ATTI

DELLA

ACCADEMIA D'ITALIA

Anno 1943

SERIE SETTIMA

(In continuazione della Serie VI
della Accademia dei Lincei)

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE ALLA ACCADEMIA D'ITALIA
DAL MINISTRO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

E PUBBLICATE D'ACCORDO

CON L'ISTITUTO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE

A CURA DI ROBERTO PARIBENI

VOLUME IV

(Volume 68º dall'inizio della pubblicazione)

LIBRARY
AMHERST COLLEGE

FIRENZE
ACCADEMIA D'ITALIA
1944-XXII

anche la bocca, sinuosa e fortemente disegnata, è puerile, ma piena di significato, col labbro superiore un po' sporgente.

Notevoli sono i solchi ai lati del naso e le grandi occhiaie, che danno al volto un carattere di leggera sofferenza e, insieme al naso, già leggermente aquilino, di forma oramai adulta, e al collo tornito, coi solchi di Venere sensibili al tatto, costituiscono gli elementi non più del tutto infantili di questo ritratto. Ancora dell'infanzia invece sono proprie le proporzioni del corpo, malgrado la tipica posa adulta: possiamo infatti osservare le spalle, gracili e spioventi, il torace assolutamente piatto, senza accenno al sollevamento dei seni, la mancanza d'accenno al solco della cintura — cui s'adatta qui la foggia dell'abito con il kolpos che discende fino all'attacco delle coscie ed oltre — mentre le gambe si rivelano ancora corte, rispetto al torso.

Così, malgrado gli elementi di scuola classica nell'atteggiamento della figura — concepita in aspetto di divinità — nella foggia e nella disposizione degli abiti, abbiamo tuttavia in questa statuetta un fine ed efficace ritratto di fanciulla d'età flavia, che, nonostante talune durezze nell'uso del trapano, può annoverarsi tra i più considerevoli, sia per il forte carattere espresso dalla fisionomia, che per il pittoresco impressionismo negli effetti d'ombre e di luci e per la sensazione dell'aria nel panneggio.

M. Marella.

Regione I *(LATIVM ET CAMPANIA)*

VIII. — POMPEI — *Isolamento della cinta murale fra Porta Vesuvio e Porta Ercolano.*

Chiusa, con l'ottobre 1927, la prima sistematica esplorazione delle mura di Pompei e pubblicatine i risultati (1), mi ero proposto d'iniziare il lavoro d'isolamento della cortina esterna nel tratto meglio conservato della fortificazione fra Porta Ercolano e Porta Vesuvio, in modo da allacciare le due porte lungo il tracciato della via pomeriale antica e d'avere, almeno per quel tratto, una libera e completa visione della cinta murale, sì da poter integrare i nostri studi sulle strutture delle cortine e delle torri. Tale proposito, a causa di altri importanti lavori di scavo e di restauro, non poté essere attuato che nel biennio 1933-34, iniziandosi, in un primo tempo, lo sterro dalla Porta Ercolano alla torre XI (della Via di Mercurio) e, in un secondo tempo, della Porta Vesuvio muovendo verso occidente fino a congiungersi con la stessa torre XI: e nell'anno 1934, durante una necessaria sosta dello scavo, si attese al restauro della torre X con le membrature struttive e architettoniche ricuperate, come si dirà nel corso di questa relazione (2). Il tratto della cinta murale messo in luce misura complessivamente fra le due porte metri 298,60 di lunghezza; la quantità del terreno rimosso somma a mc. 8.504.

Prima del nostro scavo, pochi tratti erano completamente in vista della fortificazione di Pompei e quei pochi in prossimità delle porte. Dello stesso settore scoperto per il primo negli scavi del 1811-12 fra Porta Ercolano e la torre XI (3), dal quale il Mazois aveva tentato la prima delineazione e ricostruzione grafica

(1) MAIURI A., *Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei* in *Monum. Ant. d. Lincei*, XXXIII, 1930, pagg. 114-288, tavv. I-XII; per le discussioni intervenute sul tipo e sulla datazione delle mura, si veda ora: *Greci ed Etruschi a Pompei* nelle *Memorie della R. Accad. d'Italia, Classe Sc. Morali. Stor.*, 1943, pag. 121.

(2) I lavori di scavo ebbero inizio il 9 maggio 1933 dalla via pomeriale presso Porta Ercolano, e durarono ininterrotti fino all'ottobre 1933, fino all'isolamento cioè della torre XI; ripresi il 13 novembre dello stesso anno muovendo da Porta Vesuvio verso occidente, subirono un necessario arresto il 2 maggio 1934 per poter portare più agevolmente a termine il restauro della torre X. compiuto tale restauro, vennero completati lo sterro e la sistemazione delle scarpate nell'ottobre e novembre del 1934.

(3) Le notizie di questo primo scavo delle mura sono in FIORELLI, *Pomp. Antiq. hist.* I, 3, pagg. 63-69, 76, 84-88, 96 sg.

dell'intero sistema costruttivo delle mura (1), non restava interamente visibile che l'estremità occidentale della cortina in tufo presso la porta; il rimanente, scavato con un'angusta trincea, aveva finito, a causa delle frane della scarpata, della vigorosa vegetazione parassitaria, degli scarichi moderni delle sabbie e delle ceneri vulcaniche delle eruzioni del 1875 e del 1906, per tornare ad essere semisepolto e impraticabile. Erano inoltre visibili: il tratto a ponente di Porta Vesuvio per non più di m. 20, messo in luce insieme con un gruppo di tombe negli scavi del 1910 (2); le difese esterne della Porta di Nola, un buon tratto (per oltre m. 100) ai due lati della Porta di Stabia; ben poco della Porta Marina di cui si può dire che lo scavo siasi limitato al doppio fornice e alla torre o bastione di fiancheggiamento; e, infine, le parti superstiti, ma rimaneggiate, delle mura di terrazzamento del Foro Triangolare. Per il resto, mura e torri erano state sì riconosciute nelle esplorazioni ordinate a tal fine durante gli anni 1811-14 (3), ma con uno scavo parziale che permette oggi di seguire la linea di cresta affiorante, ma che non consente di riconoscerne le particolarità struttive e lo stato di conservazione, sì da far dubitare dell'esistenza o meno di due porte della città: la Porta Capuana a nord, la Porta di Nocera a sud (4). Si può anzi dire, che dopo i primi saggi fatti dal Sogliano alla Torre di Mercurio (5) e le nostre esplorazioni, si conoscessero meglio le strutture, le sezioni e stratificazioni della cortina interna e dell'aggere, che non le strutture della cortina esterna. E quanto alle torri, continuava a far testo il restauro che il Mazois aveva ideato della torre XII, meno ben conservata e rimasta, prima del nostro isolamento, quasi completamente interrata dalle frane e dai nuovi scarichi (6).

Peraltro il nostro scavo, pur avendo restituito gran parte della via pomeriale alle mura con una larga trincea di m. 8 fra la cortina e il piede della scarpata del terrapieno, deve esser considerato un primo passo al completo e graduale isolamento dell'intero circuito della fortificazione pompeiana. Nè si può deplorare abbastanza l'imprudenza dei primi scavatori nel non aver lasciato un più ampio respiro intorno alle mura della città; nell'averla invece soffocata e stretta sotto il cumulo incombente e ormai immane delle terre di scarico.

(1) MAZOIS, *Les ruines de Pompei*, I, pagg. 33-7, tavv. 10-13 e 35-37.

(2) SPANO G. in *Not. d. Scavi*, 1910, pag. 262.

(3) Che disposizioni ufficiali fossero date per la ricerca delle mura della città, si ricava dal FIORELLI, op. cit., I, 3, pag. 257, e che tale ricerca si estendesse dal settore settentrionale al settore orientale e meridionale si ricava egualmente dal FIORELLI, op. cit., I, 3, pag. 96 sg., 111-124 e altrove. Non è da prendere peraltro alla lettera quel dice il BONUCCI, *Pompéji*, 2ª ediz. 1839, pag. 79, secondo il quale le mura sarebbero state interamente scoperte fra il 1811 e il 1814.

(4) SPANO in *Rend. Accad. di Napoli*, 17, 1937 (1939), pag. 48 sg.

(5) SOGLIANO, *Dei lavori eseguiti in Pompei dal 1º aprile 1906 a tutto marzo 1907*, Napoli, 1907.

(6) Oltre al banco eruttivo e agli scarichi del terremoto della. 63 d. Cr., s'incontrò nel tratto fra Porta Ercolano e la torre XII, un grande recente scarico di sabbia vulcanica proveniente, a quanto pare, dalla pioggia di sabbia del 1875.

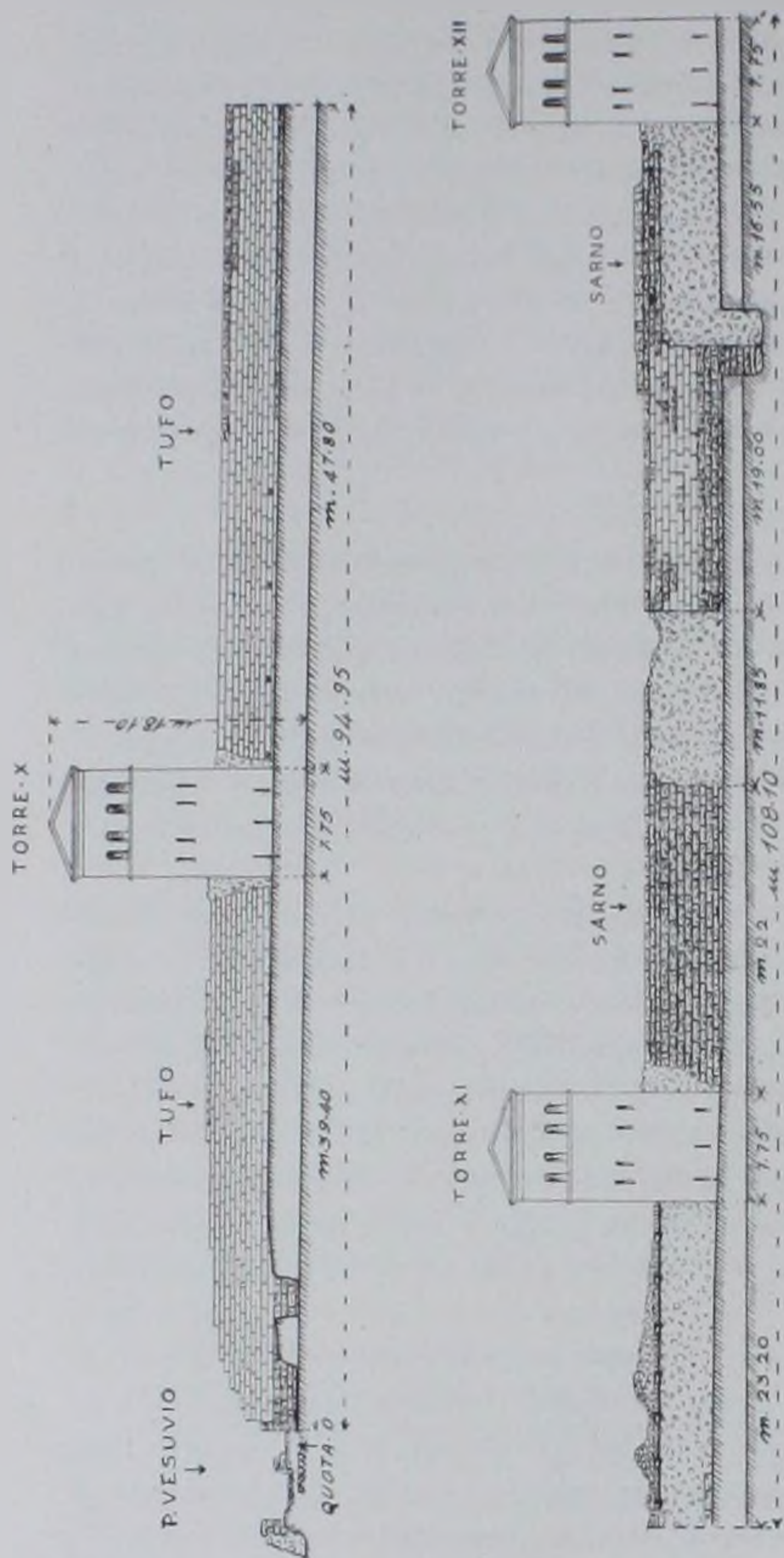
Alcuni dei problemi più ardui dello studio della città antica, quali il suo primo sviluppo urbanistico, la ricerca delle sue più antiche necropoli del periodo greco ed etrusco, sono purtroppo legati al problema oggi gigantesco dell'isolamento della cinta murale e dell'allontanamento dei cumuli di scarico. Ne occorrerebbe aggiungere, che la vita della città non si arrestava alle mura, alle porte, alle strade e ai sepolcri che queste fiancheggiano, ma s'irradiava tutt'intorno nelle ville, nelle fattorie, nei *pagi* e nelle costruzioni del surburbio. Sarà questo il grande compito delle esplorazioni future, e soltanto allora Pompei, liberata al di fuori dalle barriere delle terre che l'assediano, riapparirà dal ciglio della collina su cui sorse, con il suo vero volto di città raccolta entro la cerchia delle sue mura e dilagante con le sue case a scaglioni e a terrazze lungo il declivio meridionale e occidentale del colle.

Via pomeriale. — Il piano di livello a cui venne portato il lavoro di sterro, si limitò al piano antico di calpestio su cui venne rovesciato il cumulo degli scarichi del terremoto dell'anno 63, scarichi che insieme con il crollo di due almeno delle torri di questo settore (torre XI e XII), con la rovina di Porta Vesuvio e con l'iniziata demolizione della cinta ad oriente di questa porta (1), dovevano dare già in antico a tutta questa zona extramurale il triste aspetto di uno scarico pubblico, e rendere la via pomeriale, in parte almeno, impraticabile al normale e vivo traffico d'un tempo.

Che la nostra quota di sterro corrisponda a un vero e proprio piano di calpestio della via pomeriale, si scorge chiaramente oltre che dagli scarichi antichi che al di sotto del banco di lapilli dell'eruzione del 79 vi si rinvennero depositati al di sopra, dal tronco di pavimentazione stradale, che dalla quota inferiore della Porta Vesuvio sale con rapida rampa verso il pomerio, dalla quota a cui sorgono presso questa stessa porta i sepolcri di Vestorio Prisco e di M. Veio Marcello, e si scorge, non meno chiaramente, a Porta Ercolano ove, oltre alla presenza di un cippo di pietra vesuviana che dà in quel luogo l'esatta larghezza della via (m. 10 = piedi 33) si notarono, per un buon tratto nel terreno, le insolcature lasciate dal passaggio dei carri (della larghezza di m. 1,48), e si notò anche la presenza di un tubo di terracotta, incassato superficialmente sotto il battuto della via, per canalizzazione di acque provenienti verosimilmente dall'abitato. La via pomeriale conservò dunque anche nel periodo imperiale il suo originario carattere senza marciapiedi e senza pavimentazione, con la sola apposizione di cippi più in funzione di cippi terminali verso le proprietà limitrofe e le aree dei sepolcri, che con carattere di delimitazione della carreggiata stradale, di separazione cioè fra l'*iter* e l'*actus*.

L'attuale piano di livello non era peraltro quello su cui si elevavano originariamente le mura della fortificazione: esso trovavasi ad una quota notevolmente

(1) MAIURI, op. cit., pag. 171.



piu bassa, come mostrano chiaramente di per se le postier
tutto o in parte infossate nel terreno, e come attestano i sa
punti a pie' della cortina e delle torri. E sul fondamento di
bile rappresentare graficamente il profilo altimetrico dell'in
Le massime profondita d'interro si hanno fra Porta Vesuv

cioè: m. 1,85 con quattro filari presso Porta Vesuvio; m. 2,25 con cinque filari presso la postierla della torre X; m. 2,15 con poco meno di cinque filari accanto alla postierla della torre XI; m. 3,00 con sei filari nel tratto intermedio fra la torre XI e XII. Da Porta Vesuvio a Porta Ercolano il terreno discende gradatamente e con esso l'alzato delle mura, tanto da segnare a Porta Ercolano una quota di livello di m. 2,10 inferiore alla quota di Porta Vesuvio. È da notare peraltro, che in questo ultimo tratto la fondazione del muro in opera calcarea (al di sotto dell'opera incerta), appare incassata nel banco tufaceo del colle discendente in ripida scarpata, e che pertanto la via pomeriale più antica poteva passare in questo punto al di sotto della scarpata, cosicchè mura e torri, ricondotte al loro piano antico, ci apparirebbero di un'imponenza, di una robustezza e di una capacità di difesa assai maggiori di quel che non appaiano oggi dall'attuale piano di calpestìo.

A che cosa si debba quest'enorme interro per l'intera lunghezza del settore settentrionale della fortificazione, non è possibile dire con esattezza. A giudicare dai pochi frammenti che si raccolsero nei saggi fatti soprattutto accanto alle postierle delle torri, esso dovette essere eseguito non prima dell'età imperiale e poco prima della costruzione dell'acquedotto e del *castellum* tripartitore di Porta Vesuvio; la bocca di un chiusino circolare in corrispondenza dello speco dell'acquedotto, si apre infatti alla quota del nuovo livello stradale subito al di fuori di quella porta, nella quale, del resto, le esplorazioni passate ebbero a notare varie stratificazioni di massicciate e pavimentazioni stradali (1). L'opportunità di creare, appianando le irregolarità e il dislivello del terreno, una comoda via di circumvallazione pomeriale fra le due porte di maggior traffico della città, e di ovviare con la viabilità estramurale alle difficoltà della circolazione urbana, fu forse la causa principale di così ponderoso lavoro di colmatura. Ma la spiegazione si avrà quando, sondata più ampiamente e profondamente l'area pomeriale, si potrà avere un'idea più esatta dell'originaria configurazione del terreno.

Scarichi. — Sul piano rialzato della via pomeriale e sulle zone limitrofe venne rigettata, per tutta la lunghezza del settore compreso fra le due Porte, la gran massa degli scarichi provenienti dai crolli, dalle demolizioni e dagli sgomberi del terremoto dell'anno 63 d. Cr. (2). È uno strato irregolare di cumuli e di avvallamenti, già compatto ed ammassato, che s'incontra subito dopo il banco di lapillo, e che invade in tutto o in parte l'area del pomerio; più alto in prossimità delle porte e delle tombe e in corrispondenza di alcune torri, ove raggiunge l'altezza di oltre m. 1,60, va decrescendo negli spazi intermedi; il suo

(1) MAIURI, op. cit., pag. 184, tav. VI.

(2) MAIURI, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, pag. 174 sg., tav. LXII *b*. Dal giornale di scavo del 6 settembre 1811 (FIORELLI, op. cit., I, 3, pag. 65), si ricava che fin d'allora si notò, sulla via pomeriale, otto e più palmi di sfabbricature e si suppose che provenissero dagli scarichi del terremoto, e anche allora si recuperarono vari oggetti da quegli scarichi.

profilo e comunque ancora chiaramente riconoscibile a piedi dell'attuale scarpata, ma non sappiamo per quanta profondità si addentri al di sotto del banco eruttivo (*fig. 2*). Certo è che proprio da questo lato, favorito dal comodo accesso delle porte e dal declivio del terreno verso nord, dovè avvenire il maggiore scarico dei rifiuti, e, a giudicare dalla mancanza di cumuli di materiali delle demolizioni entro l'area dell'abitato e dalla stessa compattezza dello scarico, è da



Fig. 2.

ritenere, che il primo indispensabile lavoro necessario alla rinascita della città, fosse stato già, prima dell'eruzione, integralmente compiuto e da più tempo (1).

I materiali ricuperati per l'intera lunghezza della nostra trincea, non sono notevoli nè per quantità nè per qualità: si tratta soprattutto di scarico di terrecotte, tegole, vasi e anfore rustiche; di pezzi di pavimento e d'intonaci dipinti nei vari stili della pittura pompeiana con prevalenza del secondo e terzo stile, di monete fruste, di utensili minori di bronzo, di vetro e di osso della suppellettile domestica più o meno fratturati e inservibili. Non si rinvennero quasi affatto materiali solidi di costruzione, segno evidente che lo scarico fu fatto con la rigorosa cernita di tutti i materiali utili alla ricostruzione, come del resto è

(1) MAIURI, *L'ultima fase edilizia di Pompei*, pagg. 188, 193.

provato dal carattere promiscuo ed eterogeneo che hanno i materiali di tutte le strutture dell'ultima fase edilizia della città (1).

L'elenco che segue, varrà a dare un'idea più precisa della qualità dei materiali scelti tra quelli che sono parsi più degni di nota:

anfore (spezzate ma con iscrizioni dipinte: Inv. *n.* 5666-8, 5784, 5829, oltre a molte altre in frammenti e anepigrafe);

lucerne (Inv. *n.* 5651 con Amorino recante un'anfora; 5655 con busto di Diana; 5661 a quattro rostri);

Vasi aretini (piatti e scodelle in gran numero, conservato quasi generalmente il solo fondo con marca di fabbrica: Inv. *n.* 5657, 5680, 5827-8, 5833-4, 5848, ecc.);

Aghi saccali (Inv. *n.* 5660, 5780);

Pinza in bronzo (Inv. *n.* 5779);

Punteruoli in osso (Inv. *n.* 5673, 5677, 5768);

Cerniere in osso (Inv. *n.* 5737, 5784, 5825);

Fibula con l'ardiglione spezzato (Inv. *n.* 5682);

Unguentari in vetro (Inv. *n.* 5656, 5738, 5824);

Misura di un piede romano (spezzato Inv. *n.* 5822);

Monete (tra le molte fruste o coperte di spessa e dura incrostazione, si identificarono un medio bronzo di Augusto (Inv. *n.* 5679), uno di Caligola (*n.* 5799), uno di Galba (*n.* 5669), uno di Nerone (*n.* 5800).

Di oggetti d'arte un solo minuscolo: un'ermetta di Dioniso in osso (altezza m. 0,08), ornamento di qualche prezioso cofanetto intarsiato.

La cortina. — Nel primo tratto (m. 39-40), il resto della cortina scoperto fino alla torre X, conserva lo stesso carattere del muro messo in luce fin dagli scavi del 1906 a Porta Vesuvio (2). La cortina scoperta per undici filari (altri cinque sono interrati sotto la colmatura antica), è tutta a corsi regolari isodomici di blocchi di tufo di Nocera, della costante misura di m. 0,42-0,43 ad eccezione dell'ultimo filare di m. 0,67; ma il tufo di diverso colore e di diversa durezza proveniente da cave diverse rivela una struttura e una conservazione non omogenea: blocchi di tufo grigio azzurrino più resistente e meglio conservati appaiono intramezzati da blocchi di tufo di color marrone sfaldati e corrosi. E anche nel nuovo tratto di cortina si osservano gli stessi numerosi fori di proiettili, di forma circolare (3), grandi, medî e piccoli che si osservarono sul primo tratto: alcuni di questi fori si notano nelle assise inferiori del muro, oggi interrate, sì che si può ritenere con certezza che uno dei maggiori sforzi dell'assalitore du-

(1) Il materiale epigrafico trovasi già raccolto dal DELLA CORTE in *Not. d. Scavi*, 1916, pagg. 350-2.

(2) *Not. d. Scavi*, 1906, pag. 272.

(3) VAN BUREN A. W., *Memoirs of the American Academy in Rome*, V, 1925, pagg. 105-107.

rante l'assedio sillano fosse proprio contro la Porta Vesuvio, e se ne intende la ragione, quando si tenga presente che il terreno pianeggiante innanzi alla porta, consentiva qui più che altrove il collocamento di macchine obsidionali.



Fig. 3.

Il secondo tratto fra la torre X e XI (della Via di Mercurio), misura m. 71, ed è parte in opera quadrata e parte in opera incerta. Per circa due terzi (m. 47,80) il muro continua ad assise isodomiche in tufo per dieci filari di altezza fino al piano della colmata dell'anno 63, alto anche qui ciascun filare m. 0,43 ad eccezione del filare superiore (m. 70); vi si nota qualche blocco isolato di calcare messo come testata. A metà lunghezza l'assisa inferiore del muro è

tutta in blocchi di pietra di Sarno e così anche l'assisa terminale. Per il rimanente, fino alla torre XI (m. 23,20), la cortina è tutta in opera incerta (*fig.* 3). Elemento importante appare qui la costruzione del parapetto diverso dal parapetto merlato quale appare nell'ultimo tratto verso Porta Ercolano: è cioè costruito anch'esso in opera incerta con un forte aggetto (m. 0,12 0,13) sull'appiombo della cortina sostenuto da un arcotrave orizzontale tutto a conci di pietra che, per esser cementato con ottima malta, ha la funzione di un unico grande davanzale di sostegno; entro la linea dello sporto si allineano i gocciolatoi in tufo che sommano in questo tratto al numero di sette (*figg.* 3-4).

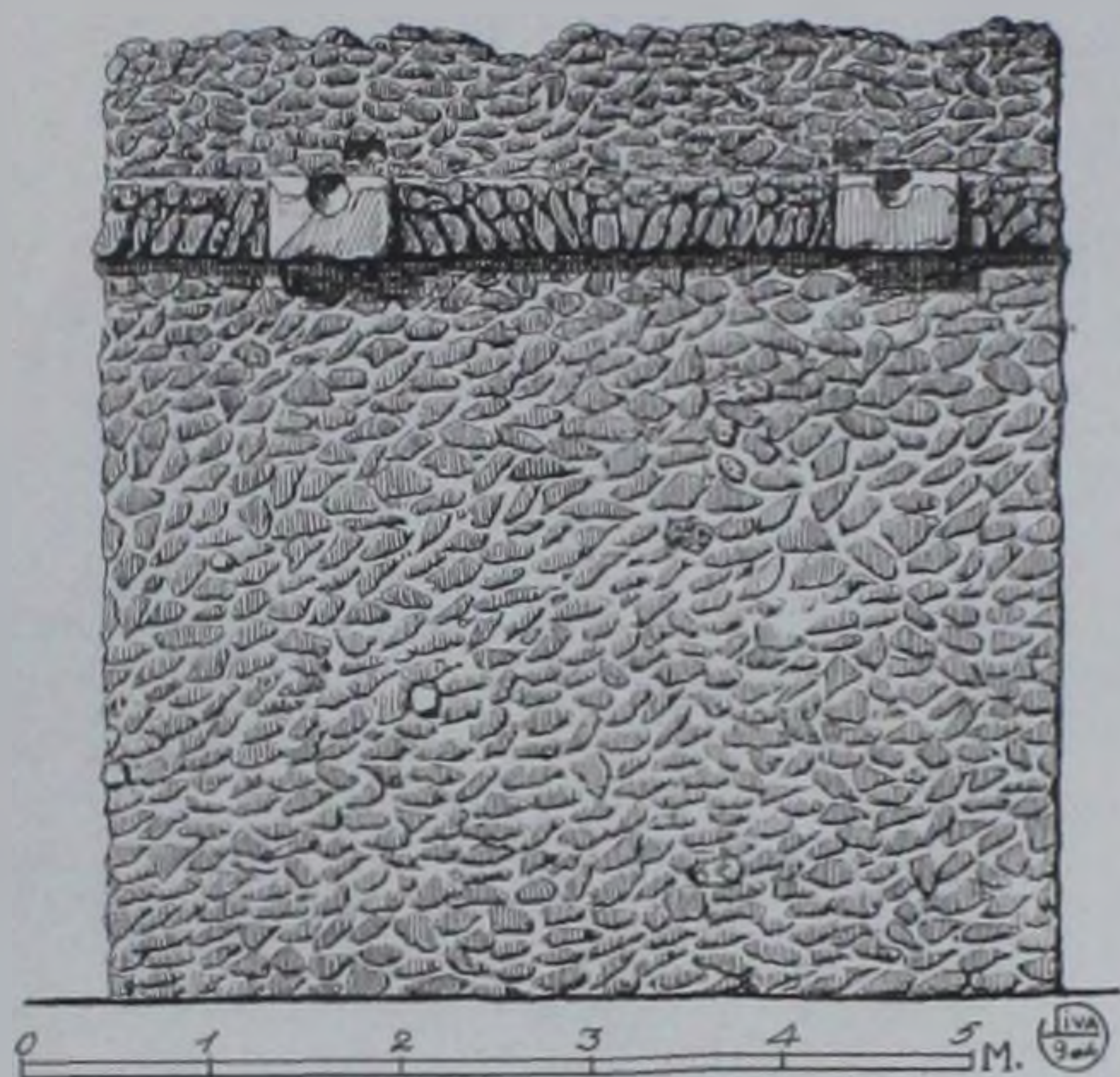


Fig. 4.

Fra la torre XI e XII, per la lunghezza di m. 69,40, muta il tipo delle strutture. Per i primi ventidue metri la cortina è tutta in filari isodomi di pietra di Sarno, conservata per assise fino al piano attuale del pomerio e per altre quattro o cinque assise fino al piano antico interrato, dell'altezza complessiva di m. 7,15; e la costruzione appare più serrata, più omogenea, più regolare dei precedenti tratti in tufo, uno dei più perfetti di tutta la fortificazione (*fig.* 5). Segue un tratto in opera incerta come una grande breccia richiusa (dim. 11,85), e a questo un tratto (m. 19) in opera quadrata mista di calcare e tufo, con tre assise inferiori in bella struttura isodomica in pietra di Sarno e otto filari superiori in tufo, di esecuzione poco accurata e di materiale poco omogeneo. L'ultimo tratto, in fine, prima della torre (m. 16,55) è in opera incerta con quattro filari superiori in pietra di Sarno muniti di canali di gronda, che hanno peraltro l'aria di essere

una sovrapposizione posticcia, eseguita quasi certamente dopo i danni dell'assedio con materiale raccogliticcio.

L'ultimo tratto fra la torre XII e Porta Ercolano, della lunghezza di m. 95,55, è quello ove trovasi maggiormente impiegata la nuova tecnica struttiva dell'opera a sacco e dell'opera incerta con elementi dell'originario parapetto in tufo

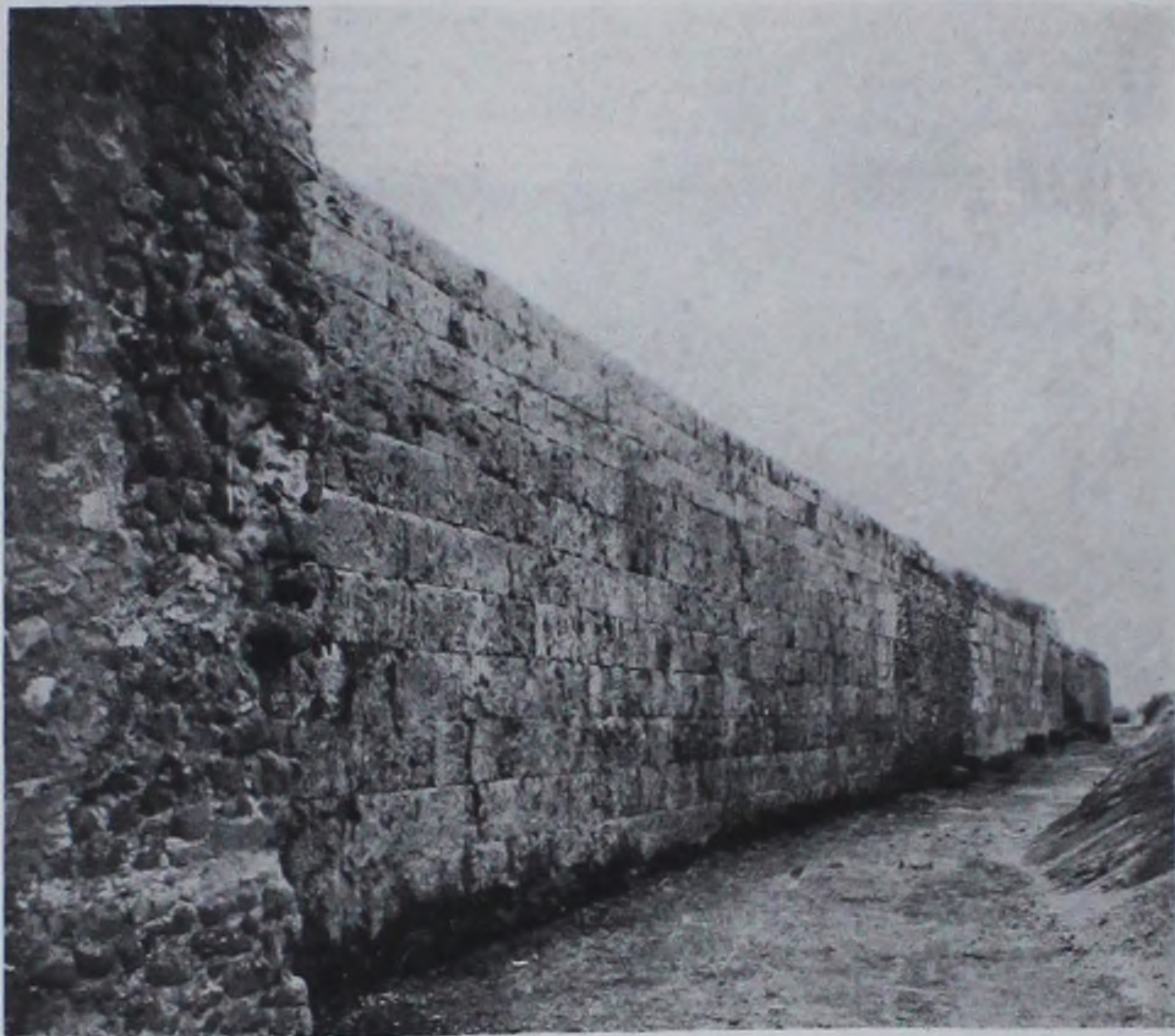


Fig. 5.

con gocciolatoi sottostanti che provengono evidentemente dalla precedente cortina in tufo, e che vennero qui riadoperati e adattati alle nuove strutture. Solo negli ultimi quindici metri prima del risvolto dell'angolo della porta, s'interrompe bruscamente la cortina cementicia per dar luogo alla più bella e perfetta cortina in opera quadrata in tufo che si abbia in tutta la fortificazione pompeiana (*fig. 6*) (1). Il muro, della notevole altezza di quattordici filari, poggia su tre assise

(1) Il disegno di questo tratto di muro dato dal MAZOIS, op. cit., tav. X, 2, non ne rende affatto nè il carattere struttivo, nè la singolare imponenza.

di fondazione e una d'imposta, contrassegnate queste ultime dalla superficie non rifinita dei blocchi e dalla presenza di contrassegni alfabetici (*fig. 7*). Nell'ele-



Fig. 6.

vato, l'inclinazione del muro è data non solo dalla scarpata, ma anche dall'aggetto digradante degli ultimi cinque o sei filari del registro inferiore ottenuto con una leggiera rientranza di un filare sull'altro. I larghi e profondi fori che si

osservano anche qui ma in minor numero sulla faccia del muro, mostrano chiaramente, che questo tratto di muro fiancheggiante la porta fu esposto anch'esso ai colpi delle macchine d'assedio.

Le Torri. — Meno ben conservate della cortina murale, sono le tre torri intramezzate a intervalli pressappoco eguali fra loro e fortemente disuguali rispetto alle porte e contraddistinte con i numeri X, XI e XII, secondo quanto



Fig. 7.

si desume dalle iscrizioni osche viarie relative alla difesa delle mura durante l'assedio sillano. Tutte e tre le torri si rinvennero, fin dal primo scavo della cinta, con il fronte interamente crollato fin quasi all'altezza del piano della via pomeriale; conservate invece, per due terzi dell'altezza, le strutture racchiuse nel terrapieno intramurale e sul fronte volto verso la città, tanto che fu possibile all'architetto Mazois ricostruirne graficamente la pianta, l'elevato e la sezione con alcuni disegni che, accettati fedelmente dai maggiori trattatisti pompeiani, fanno ormai testo non solo per Pompei, ma anche per lo studio della fortificazione antica in generale (1). Se non che i disegni ricostruttivi del Mazois,

(1) Da quanto dice il MAZOIS (op. cit., pag. 37), il restauro e la sezione di una delle torri tav. XIII) sarebbe stato fatto in base alla pianta della torre XII (la più vicina a Porta Ercolano

mirabili per il tempo in cui vennero eseguiti, non poterono giovarsi che delle sole nude strutture superstiti; mentre che il nostro scavo d'isolamento ci ha

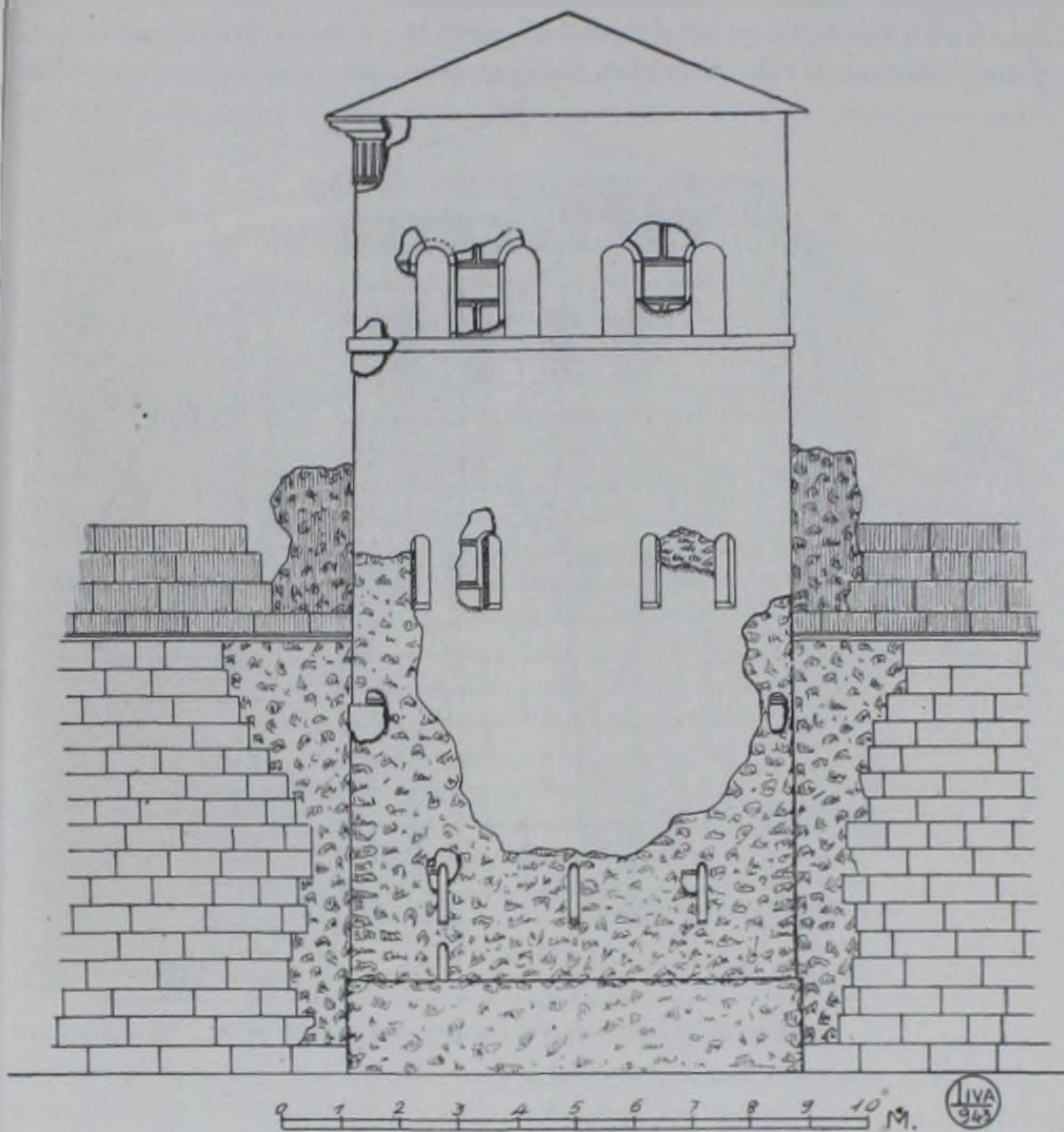


Fig. 8.

mentre che il prospetto d'una torre in rovina (tav. XII, fig. V) dovè essere ricavato dalla torre X che, al tempo del Mazois, doveva apparire con la parte inferiore superstite parzialmente scoperta sì da poterne disegnare le feritoie; tali feritoie infatti non sono conservate nelle torri XI e XII. Ai disegni del Mazois si attennero fedelmente non solo l'OVERBECK-MAU e il MAU nei loro classici manuali su Pompei, ma anche il GALIANI nel suo commento a Vitruvio. Una nuova trattazione sulle mura e sulle torri di Pompei, basata in gran parte sulle nostre scoperte e sulle nostre precedenti pubblicazioni, è data dal KRISCHEN, *Die Stadtmauern von Pompeji u. griech. Festungsbaukunst in Unteritalien u. Sizilien* in *Die Hellenistische Kunst in Pompeji*, vol. VII, Berlino, 1914.

fatto ricuperare elementi preziosi delle strutture e della decorazione di una almeno delle torri, si che ci è possibile oggi rettificare e completare la vecchia e ancor bella raffigurazione grafica del Mazois (1).

Giunti con lo sterro all'altezza della torre X (la prima per chi proceda da Porta Vesuvio), si ebbe la gradita sorpresa di trovare, insieme con i materiali

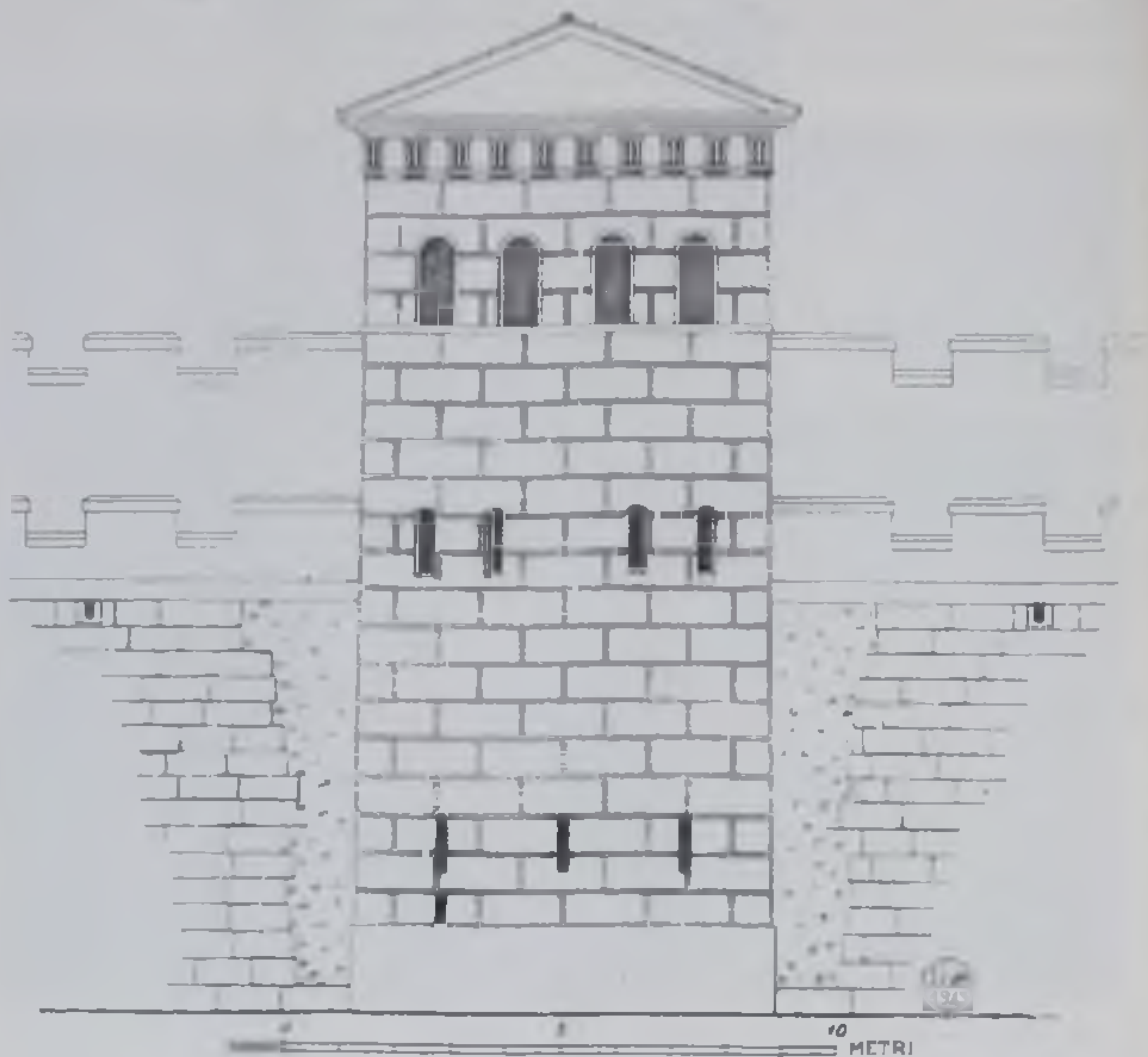


Fig. 9

crollati delle strutture superiori, molti elementi dell'originario rivestimento a stucco, parte del cantonale del coronamento superiore e, quel che più importa, vari grossi blocchi sagomati con gli stipiti e gli archetti delle feritoie dei vari

(1) Il MAZOIS (op. cit., pag. 37, tav. XII, fig. VII) ricorda e riproduce un pezzo di gocciolatoio « retrouvé dans les debris », ma non utilizza tale elemento architettonico nel restauro grafico delle torri, alle quali aggiunge erroneamente un parapetto merlato e doccioni per lo scolo delle acque. Nel nostro disegno (*figg. 8 e 9*) abbiamo emendato l'errore in cui, sulla scorta del Mazois, si era incorso anche noi nel restauro della parte terminale della torre X (cfr. KRISCHEN, op. cit., pag. 18).

ripiani, tanto da far sorgere naturale il proposito di procedere, con tutti i materiali raccolti, non solo ad una ricomposizione grafica, ma ad un vero e proprio restauro delle fabbriche. I blocchi e i vari pezzi della decorazione giacevano entro il banco di lapillo dalla distanza minima di metri tre alla massima di metri dieci, e il ricupero potè avvenire allargando e arretrando convenientemente il cavo della trincea, fin dove presumibilmente potevano esser stati proiettati i

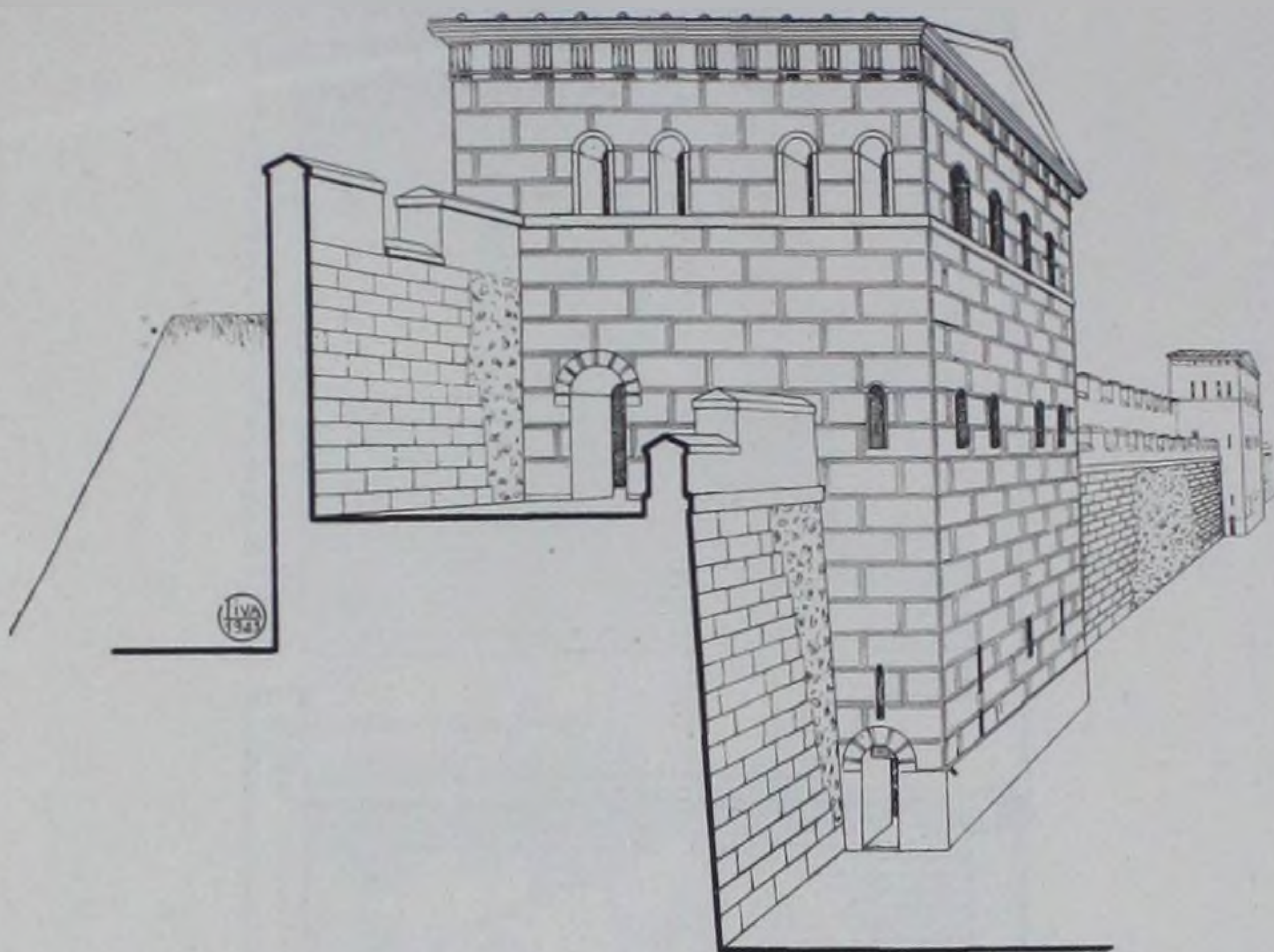


Fig. 10.

materiali del crollo. Il maggiore blocco, tutto in opera a sacco, delle notevoli dimensioni di m. 3,30 per m. 2,10 e per l'intero spessore del muro di m. 0,90, e del peso di almeno trenta quintali, affondato nel lapillo, conservava, oltre al prospetto bugnato, l'attacco di due feritoie del terzo ripiano, e attestava con la sua ancor solida resistenza e col suo reimpiego, la buona qualità delle malte e la cura con cui la fabbrica della torre venne eseguita. Altri minori blocchi, e alcuni anch'essi di notevoli dimensioni, ci hanno dato gli elementi della ricomposizione delle feritoie del secondo ripiano, della cornice ricorrente al di sotto del davanzale del terzo ripiano, e, inoltre, come già s'è detto, dell'elegante trabeazione dorica a triglifi e a metope con cui termina il coronamento della torre al di sotto della copertura della terrazza. Il rivestimento a stucco bianco, di ottimo impasto e di eccellente esecuzione, che non ha subìto nella caduta e nel lungo periodo di seppellimento alcun principio di rammollimento per marcescenza,

appartiene al più bel periodo del primo stile ed all'originaria decorazione della torre, al tempo cioè della sua prima costruzione. E contrariamente a quanto ritenne il Mazois, la decorazione a bugne non si limitava ai soli fianchi della

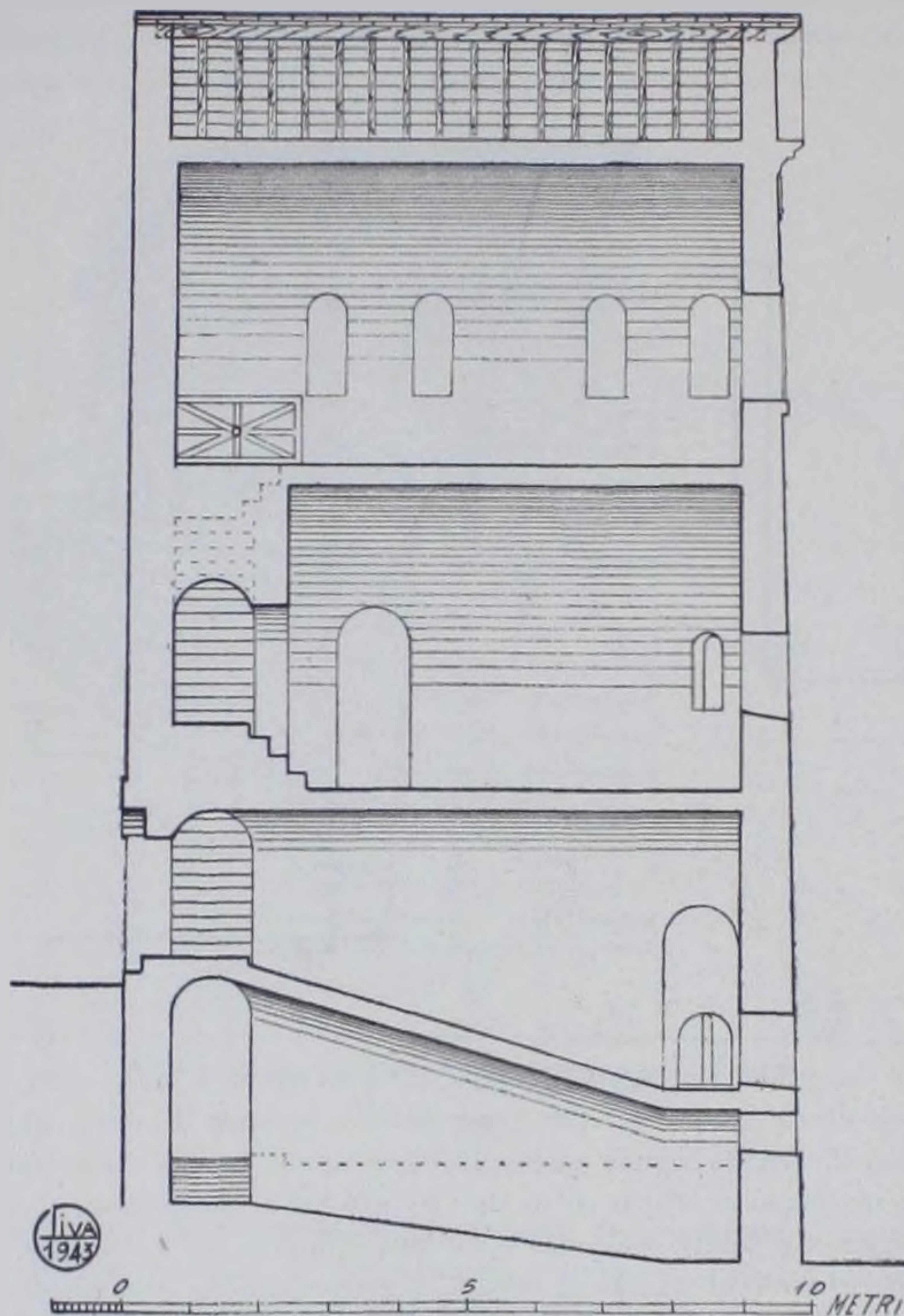


Fig. 11.

torre, ma si estendeva anche a tutto il prospetto frontale volto verso la campagna (1).

(1) MAZOIS, op. cit., pag. 36: erronea e pertanto la raffigurazione della tav. XIII, rettamente il KRISCHEN, op. cit., tav. 25.

L'aver trovato solo di questa torre elementi delle strutture e della decorazione superstiti, e nulla invece nello stesso lavoro di sterro e d'isolamento delle torri XI e XII, attesta chiaramente, che mentre queste due torri dovevano

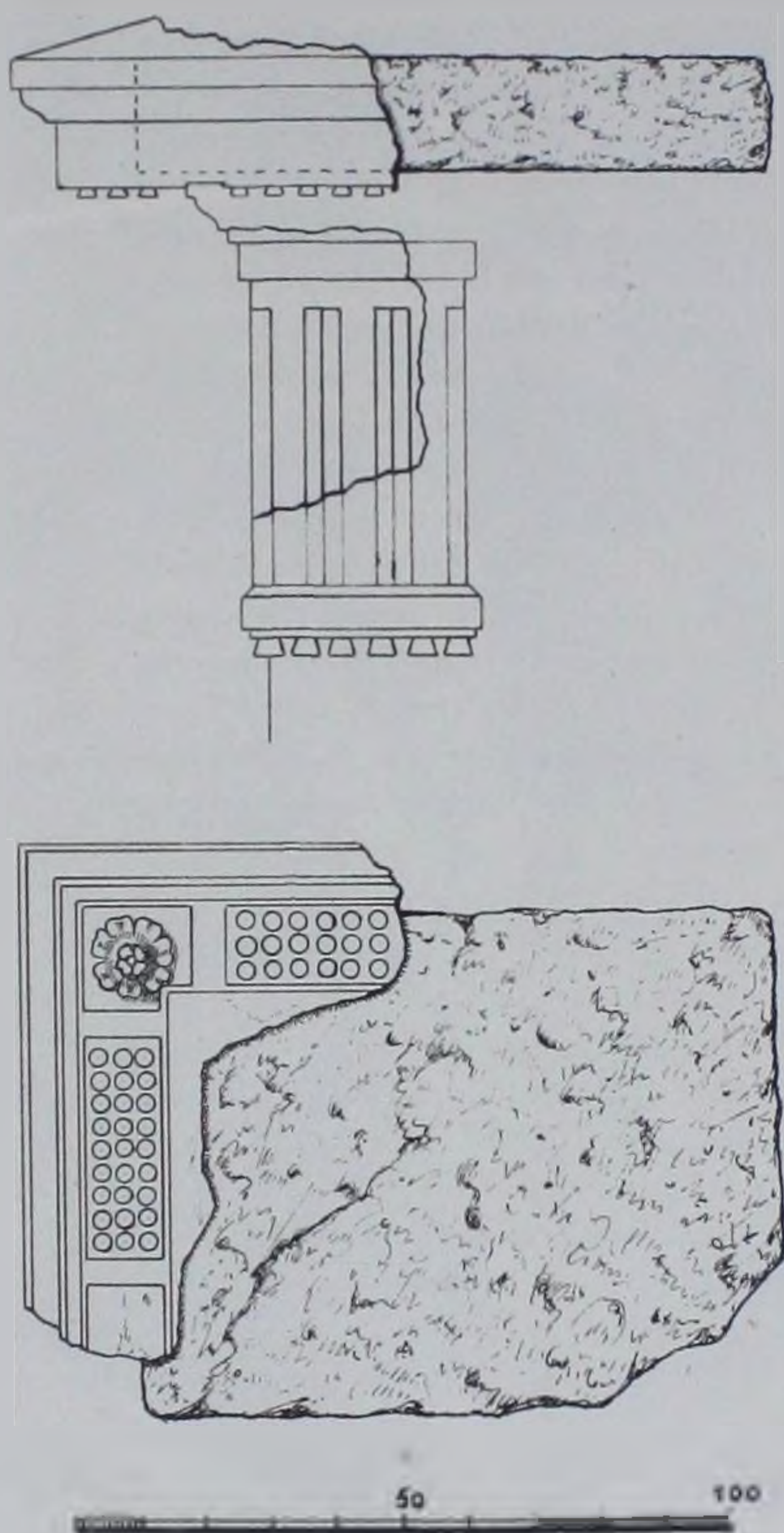


Fig. 12.

esser già crollate fin dal terremoto dell'a. 63 e le rovine confuse con gli scarichi delle demolizioni e in parte forse riutilizzate, la torre X, pur lesionata e fatiscente, era ancora integra al momento dell'eruzione, e il crollo fu causato oltrechè dalle

scosse telluriche, dal gravame della massa dei lapilli che, facendo ruinare le volte, provocarono il distacco e la spinta di tutta la parete frontale verso l'esterno.

Con gli elementi raccolti si potè affrontare il restauro parziale della torre, sollevando e ricollocando al loro posto, dopo un attento esame tutti i blocchi delle feritoie e dello spartito del rivestimento a bugne, e ricollocando da ultimo, dopo una diligente ricomposizione, il fregio di coronamento sullo spigolo nord orientale. Pur avendo utilizzato nelle ricuciture i materiali stessi del crollo, il distacco delle murature di restauro da quelle originarie, venne chiaramente contrassegnato dall'inserzione d'una costolatura di laterizi, e per i blocchi antichi, inseriti nelle strutture di restauro, segno rivelatore è la presenza dell'intonaco a stucco (*fig.* 8) (1). Con le *figure* 9–11 si è inteso, ripetendo la visuale di prospetto e la visuale d'angolo del Mazois, di rappresentare graficamente il restauro completo della torre quale risulta dai nuovi elementi ricuperati (2).

Come appare dalla *fig.* 8, del prospetto frontale della torre resta il pianoterreno seminfossato nel terrapieno della strada pomeriale e l'ala orientale fino all'altezza del cammino di ronda. La risega della platea di fondazione si trova a metri 2,10 al disotto del piano attuale del pomerio, sì che la postierla d'uscita sull'antico pomerio dove trovarsi, almeno nell'età imperiale, completamente occlusa dalla sopraelevazione del terreno. È da notare, che questa postierla, a differenza di quella della torre XI murata fin da epoca antica, si rinvenne aperta, e che l'ambiente terraneo si trovò ancora ricolmo dal materiale eruttivo del 79 cadutovi a traverso la parziale rottura della volta (3).

Al contrario delle torri XI e XII ove lo squarcio della vecchia cortina murale in opera quadrata appare notevole, la torre X venne inserita a cavaliere della cinta, praticando una leggera scucitura nell'opera quadrata in tufo, e collegandosi ad essa con due brevi ali di raccordo di un metro o poco più in opera incerta. L'aggetto sul muro esterno a scarpata risulta di m. 2,15 in basso e di m. 2,45 all'altezza del cammino di ronda, non essendo l'inclinazione del muro frontale della torre eguale all'inclinazione del muro della cortina. La torre risulta di tre ripiani coperti, oltre alla rampa d'accesso che dalla postierla conduce, lateralmente alla platea di fondazione, al primo ripiano terraneo rispetto al pomerio interno: complessivamente diciotto metri di altezza con la copertura

(1) Il lavoro di restauro della torre X venne compiuto tra l'aprile e il settembre del 1934.

(2) I nostri disegni ricostruttivi si differenziano da quelli del KRISCHEN, op. cit., tav. 25 e tav. 26 per il diverso spartito dei ripiani della torre; ho creduto inoltre necessario sopprimere nel disegno la cornice ricorrente al di sotto delle feritoie del secondo ripiano. La sezione a *fig.* 11 è ricavata dalla torre X, mentre la sezione del KRISCHEN, op. cit., a *fig.* 15 è desunta dalla torre XI (detta di Mercurio).

(3) Nel terreno inesplorato dell'interno della torre si raccolse un gruppo di vasellame rustico. Per le iscrizioni graffite sull'intonaco esterno e sulle pareti delle feritoie, vedi DELLA CORTE, *Not. d. Scavi*, 1936, pag. 350.

del tetto (m. 16,45 senza il tetto), sviluppo notevolmente maggiore di quello dato dal Mazois.



Fig. 13.

Singolare e diversa da quella raffigurata dal Mazois ci si presenta la disposizione delle feritoie nei vari ripiani della torre.

Al primo ripiano si aprono cinque feritoie semplici, strette ed alte (altezza m. 1,10, larghezza m. 0,15) delle quali due di fiancheggiamento ai lati della torre e tre di faccia disposte simmetricamente nella parte centrale della cortina, e tanto anguste da offrire appena lo spazio per il traguardo del tiro d'arco e poca luce d'offesa al nemico; al di sotto di una di esse, un'altra minore feritoia, a luce gradiente, serve di lustriera alla rampa di discesa della postierla. Al secondo e al terzo ripiano s'aprono invece sei feritoie a finestra gradatamente più ampie d'apertura e di strombatura, della quale due, come sempre, sui lati e quattro sul fronte, disposte peraltro non al centro ma a coppie verso gli angoli esterni, e di più quelle del secondo ripiano obliquate verso gli angoli di nord-est e di nord ovest; alle finestre dell'ordine superiore è sovrapposto lo stesso archetto a sbalzo che incornicia le porte della torre verso il pomerio, il cammino di ronda e verso l'aggere interno (1). Una semplice cornice in risalto, formata da lastroni di pietra di Sarno rivestiti di stucco, ricorreva o come davanzale o come segno di ripiano al disotto delle finestre superiori. Infine gli elementi per la ricomposizione del fregio a triglifi e metope e del geison sono stati ricavati dai pezzi disegnati nella *fig. 12*, appartenenti all'angolo nord est della torre: notevole soprattutto la lavorazione della cornice a stucco applicata con forte aggetto, e sostenuta da un lastrone quadrangolare di pietra sarnense (2).

Un restauro parziale, suggerito dall'opportunità di giovarsi di una delle torri per avere una veduta panoramica delle rovine, venne precedentemente eseguito della Torre XI, più comunemente nota con il nome di Torre della Via di Mercurio: il restauro si limitò al secondo ripiano della torre. La fotografia a *fig. 13* mostra quale fosse lo stato di conservazione delle strutture esterne ed interne prima della ripresa delle cortine murarie e delle volte.

IX. — *Esplorazione d'un gruppo di sepolcri lungo la Via delle Tombe.*

Lo scavo della Via delle Tombe, fuori Porta Ercolano, pur avendoci restituito una delle più belle vie suburbane del mondo antico, per la varietà e ricchezza dei monumenti e per la bellezza dell'ambiente naturale che li circonda, risente tuttora del metodo imperfetto con cui poté essere eseguito nelle prime esplorazioni che vi si fecero negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento. Di alcuni fra i più importanti sepolcri non si conosce il luogo preciso di rinvenimento delle membrature architettoniche che oggi vi si trovano depositate a lato; di altri l'esplorazione non fu completa. Nè ai nostri dubbi rimediano le

(1) Cfr. KRISCHEN, op. cit., tav. 24.

(2) Per analoghi elementi architettonici delle torri di Paestum vedi KRISCHEN, op. cit., pag. 19. *fig. 16*

nonchè informazioni dei diari di scavo del tempo (1), nè le notizie ed i rilievi che di alcuni di quei sepolcri ci danno il Mazois e Francesco Piranesi nelle loro opere monumentali (2). E il parziale restauro fatto in questi anni della tomba degli Istacidi mostra quel che si possa ancora ottenere da un diligente riesame degli elementi superstiti delle strutture e architetture (3).

Nel 1933, insieme con l'isolamento del settore settentrionale delle mura, si volle completare l'esplorazione e l'isolamento del gruppo di tombe comprese fra la via pomeriale e la Villa delle Colonne a mosaico (contrassegnate dal *n. 3* al *n. 9*) non conoscendosene ancora il muro di recinzione dell'area sepolcrale, ed essendo anzi alcune di esse lambite o addirittura occultate dal banco eruttivo del 79 e in parte anche dai disordinati scarichi che nell'area del pomerio si fecero dopo il terremoto dell'a. 63. Lo scavo, potè essere completato nel 1935, quando, in seguito all'acquisto di una piccola area di terreno dell'Opera Pia dei Pellegrini, fu possibile procedere allo sterro completo del recinto funebre che trovasi a ridosso delle tombe contrassegnate dal *n. 6* al *n. 9* (vedi *fig. 10*) (4).

X. — *Area sepolcrale della Villa delle Colonne a mosaico.*

Che un'area sepolcrale fosse annessa alla Villa delle Colonne a mosaico, si poteva già intuire dalla presenza di un largo vano che, a traverso il muro meridionale di recinzione del giardino d'ingresso alla Villa, conduceva alle spalle della Tomba del vaso blu (*n. 8*), ove precisamente si apriva la porticina della camera sepolcrale di quella tomba (5). Ma le terre incombenti non consentivano di riconoscere i confini di quell'area, nè di sapere, se altre deposizioni vi fossero pertinenti ai proprietari e abitanti di quella signorile dimora suburbana.

Lo sterro che vi si iniziò nel 1933, e si completò nel 1935, ci consente di determinare meglio le caratteristiche di quel recinto che forma parte integrante della villa, scoperta, com'è noto, solo nel suo quartiere terraneo, al piano stesso cioè della Via delle Tombe.

(1) FIORELLI, *Pomp. Antiq. hist.*, I, pagg. 150-155, pagg. 234-241 e I, 2, pagg. 110-118, tav. III. Lo scavo dei sepolcri fino alla tomba delle Ghirlande sarebbe stato fatto fra gli anni 1763-64 e 1769-70.

(2) MAZOIS, op. cit., I, pag. 26 sg., tavv. III-X, XIV-XXXIV); PIRANESI Fr. *Antiquités de Pompeia*, tavv. 2-5, 34-44, 1938.

(3) MAIURI, *Restauri a Pompei* in *Le Arti*, n. 1° ottobre 1938.

(4) Ho seguito nella numerazione delle tombe quella adottata sopraluogo e dalla *Descrizione* del FIORELLI ai più recenti manuali di guida. Lo scavo e l'isolamento dal lato di oriente del gruppo di tombe compreso fra la via pomeriale e il muro di recinzione della Villa delle Colonne a mosaico, ebbe inizio, insieme con l'isolamento delle mura, nel maggio 1933, e si protrasse in un primo tempo fino al 29 agosto dello stesso anno. Ripreso il 23 gennaio 1935 fu portato a termine il 29 maggio di quell'anno.

(5) Un breve cenno alla presenza di questo recinto è già in FIORELLI, *Descrizione*, pag. 415.

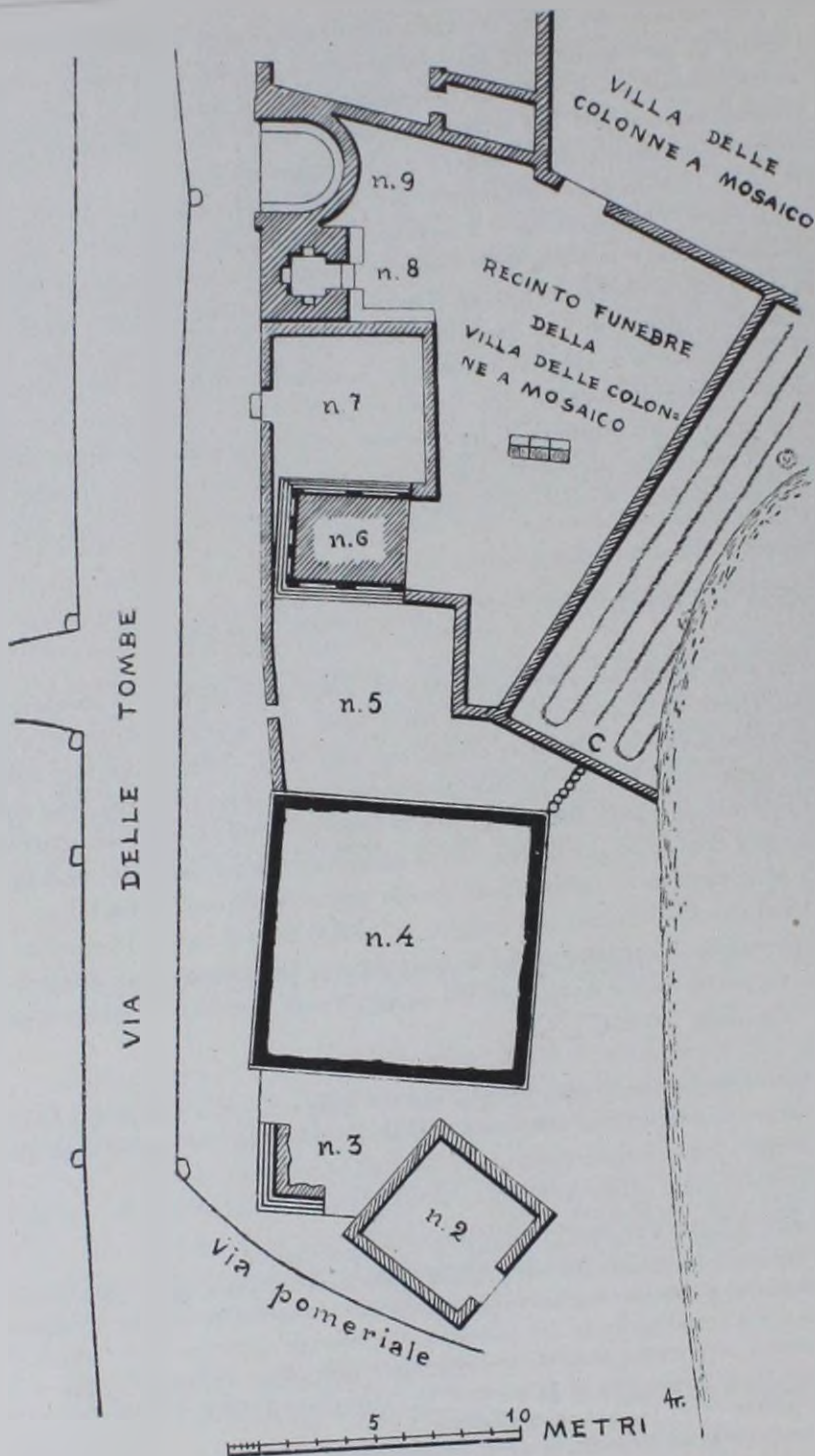

VILLA DELLE COLONNE A MOSAICO
n. 9
n. 8
RECINTO FUNEBRE DELLA VILLA DELLE COLON=NE A MOSAICO
n. 7
n. 6
n. 5
C
n. 4
n. 3
n. 2
VIA DELLE TOMBE
Via pomeriale
5
10
METRI
Ar.

Fig. 14

L'area, interamente scoperta, di forma trapezoidale (*fig. 14*) ma con l'angolo a sud assai angusto sì da rassomigliare piuttosto a un triangolo con il vertice smussato, è chiusa da tre lati da alto muro di recinzione (m. 3,60 di altezza), dal quarto lato dalle tombe *nn.* 6-9 delle quali peraltro una soltanto, il *n.* 8, apre verso l'interno l'ingresso della sua camera sepolcrale, segno evidente che questa sola apparteneva alla villa; mentre inoltre, lungo i lati di nord e di est, il muro



Fig. 15.

segue un andamento rettilineo, lungo il lato sud contorna in linea spezzata il recinto funebre che segue (*n.* 5). Il muro costruito evidentemente negli ultimi tempi della città, con materiale eterogeneo e impiego di abbondante calce terrosa rimboccata largamente sui giunti, con rivestimento di signino sulla parete di nord e affatto grezzo per il rimanente, protetto al sommo dal consueto *columen* di fabbrica a doppio spiovente, si distacca nettamente dalle strutture precedenti della villa in opera incerta di pietra vesuviana, insieme con i pilastri della porta d'ingresso. La porta con soglia, stipiti e massiccio architrave monolitico in pietra vesuviana, aggettante all'interno sotto la copertura di un breve manto di tegole, segna con la sua soglia il notevole dislivello di m. 0,70 fra il livello del giardino d'ingresso e quello dell'area sepolcrale (*fig. 15*). Appare da

tutto ciò evidente, che quest'area venne aggregata alla Villa negli ultimi tempi di Pompei, sicuramente dopo il terremoto dell'a. 63, e che a questo stesso periodo deve esser riferita la costruzione della tomba detta del « Vaso blu » addossata alla sontuosa esedra coperta da semicupola, che fiancheggia l'ingresso della Villa; e all'età flavia del resto ci riporta lo stile ornamentale del prezioso vaso con scene di Amorini vendemmianti, rinvenuto all'interno della tomba. L'area dove esser acquistata in parte dai proprietari delle tombe viciniori, ai quali non si lasciò così altro che l'area stessa del sepolcro, e in parte dai possessori dei terreni che si estendevano verso oriente, chiusi anch'essi da altri muri di recinzione.

Sgombrato il terreno dall'alto banco di cenere e di lapillo, all'infuori dei vari pezzi architettonici in tufo e di un lastrone in calcare dipinto, non pertinenti, come diremo, a nessuna delle tombe confinanti, non si rinvenne all'interno del recinto alcun'altra traccia di deposizione. Si mise bene in luce il basso podio a blocchi di tufo, che gira intorno all'ingresso della Tomba del vaso blu, podio destinato al deposito delle offerte e alla sosta dei familiari nella ricorrenza dei *parentalia*, e per tutto il resto non si notarono altro che le tracce di un'aiuola ricorrente lungo i lati di ovest e di sud, rivelante l'avvenuto apprestamento di un viridario funebre. Tale mancanza di deposizione in un recinto sufficientemente ampio ed evidentemente destinato a sepolture di liberti e di schiavi di una famiglia patrizia rimasta, dopo la crisi prodotta dal disastro tellurico dell'a. 63, con cospicue ricchezze, tanto da concedersi il lusso della preziosa decorazione musiva che ornava le colonne e il ninfeo del giardino, troverebbe una ovvia spiegazione nell'ancor recente e, forse non del tutto compiuta, sistemazione del quartiere d'abitazione della Villa. La sola deposizione par dunque fosse quella a cui era pertinente il prezioso vaso vitreo, e si può pensare, che la singolarità di quella funebre offerta si dovesse alla morte di qualche giovane donna a cui fosse quell'oggetto particolarmente caro.

La mancanza di deposizioni in superficie consigliò di praticare qualche saggio in profondità, nella fiducia di rinvenire in un'area prossima a quella dei sepolcri sannitici, qualche sepolcro più antico (1).

Praticata una trincea quasi al centro dell'area (*fig. 15*), si rinvenne, alla profondità di m. 1,20, il culmine, e a m. 1,80, il piano di una tomba a cappuccina, formata da una doppia fodera di quattro tegoloni d'ogni lato, cementati fra loro da uno spesso strato di calce bianca, coperti in alto da una fila di coppi e chiusi da un tegolone verticale alle due estremità: l'orientazione è nord-ovest — sud-est. La terra scaricata e ammassata al di sopra del sepolcro aveva schiacciato e frantumato tegole e coppi di copertura, sì che all'interno non si rinvennero che tracce sconvolte dello scheletro, chiodetti di ferro ossidato aderenti a fibre di legno, frammenti sporadici di ceramiche campane a vernice nera e

(1) Sui sepolcri sannitici della Villa delle Colonne a mosaico vedi, *Bull. dell'Istituto di Corr. Arch.*, 1874, pagg. 156-167.

qualche peso a tronco di piramide, del quale materiale, peraltro, data l'infiltrazione del terreno all'interno, è dubbia l'appartenenza o meno al corredo della tomba. E nella scarsezza dei ritrovamenti resta anche dubbia l'età del sepolcro: unico criterio la notevole profondità della deposizione che indurrebbe a riferirla ad età preromana e probabilmente all'ultimo periodo sannitico. Altri saggi fatti in senso longitudinale e trasversale hanno dato esito negativo: il terreno vergine s'incontra alla profondità di m. 2,10.

Ad oriente del recinto sepolcrale della Villa delle Colonne a mosaico, segue un altro recinto di cui lo scavo è riuscito a mettere in luce parte del più basso muretto di confine del lato meridionale: ma il terreno antico si è presentato tutto a solchi e a buche, quasi fosse apprestato per una piantagione di ortaglie (vedi *fig. 14*): è da ritenere pertanto, che cessasse da questo lato l'area cemeteriale, e s'iniziasse con questo secondo recinto l'area di un *fundus* pertinente probabilmente o alla stessa Villa delle Colonne a mosaico, o ad altra villa vicina. Certo è che la zona a ridosso delle tombe doveva essere alberata, perchè proprio a ridosso delle tombe *n. 3* e *4*, nel banco di cenere reso più compatto dalla caduta di acque meteoriche durante il parossisma eruttivo (1), si osservarono grossi fori circolari dovuti sicuramente alla presenza di tronchi d'albero abbattuti e caduti rovesci nel banco di lapillo e di cenere. Pur appartenendo tali alberi ai campi limitrofi, facevano da verde cortina alle tombe, così come vediamo rappresentati sacelli, edicole e sepolcri nel paesaggio della pittura pompeiana.

Nello sterro del recinto funerario s'incontrò, dopo un intatto banco di cenere, nello strato superiore del banco di lapillo, alle spalle della Tomba delle ghirlande, un gruppo di blocchi in tufo, rovesciati e accatastati uno sull'altro, con le stesse sagome e le stesse ornamentazioni dei blocchi che trovansi da tempo immemorabile, fin forse dai primi scavi, depositati lungo il marciapiede esterno a piè del basamento della suddetta Tomba delle ghirlande (2). Tale deposito, da parte dei primi scavatori, dovè essere motivato dal fatto che a questa tomba più ornata e meglio conservata d'ogni altra si ritenne di poter attribuire anche le belle trabeazioni e il cassettone a lacunari scoperti nello scavo della via; ma, in verità, troppo discordando sagome e moduli fra la parte conservata della tomba e queste membrature disperse, nessun architetto, dal Mazois e dal Piranesi in poi, ha tentato una tal ricomposizione.

(1) MAIURI, *Nuovi studi e ricerche intorno al seppellimento di Ercolano* in *Rend. Cl. Sc. Mor. e Stor.* della R. Accad. d'Italia, serie VII, vol. II, 1940, pag. 29 sgg. e *Geologia ed archeologia ad Ercolano e a Pompei* in *Rend. della R. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli*, 1942, pag. 18 sg. (dell'Estratto).

(2) In FIORELLI, *Pomp. Antiq. hist.*, I, 2 (Epitome) pag. 145, alla data del 20 agosto 1763, si trova la notizia di « avanzi architettonici di sepolcri rovinati quasi dirimpetto al sedile circolare di Mammia », senza che tale notizia si riscontri nel diario ufficiale degli scavi: trovasi comunque confermata nel VINCI, *Pompei*, 4ª ediz. 1835, pag. 45, ove si accenna a diversi basamenti di sepolcri non terminati, scavati nell'a. 1763.

tutto ciò evidente, che quest'area venne aggregata alla Villa negli ultimi tempi di Pompei, sicuramente dopo il terremoto dell'a. 63, e che a questo stesso periodo deve esser riferita la costruzione della tomba detta del « Vaso blu » addossata alla sontuosa esedra coperta da semicupola, che fiancheggia l'ingresso della Villa; e all'età flavia del resto ci riporta lo stile ornamentale del prezioso vaso con scene di Amorini vendemmianti, rinvenuto all'interno della tomba. L'area dovè esser acquistata in parte dai proprietari delle tombe viciniori, ai quali non si lasciò così altro che l'area stessa del sepolcro, e in parte dai possessori dei terreni che si estendevano verso oriente, chiusi anch'essi da altri muri di recinzione.

Sgombrato il terreno dall'alto banco di cenere e di lapillo, all'infuori dei vari pezzi architettonici in tufo e di un lastrone in calcare dipinto, non pertinenti, come diremo, a nessuna delle tombe confinanti, non si rinvenne all'interno del recinto alcun'altra traccia di deposizione. Si mise bene in luce il basso podio a blocchi di tufo, che gira intorno all'ingresso della Tomba del vaso blu, podio destinato al deposito delle offerte e alla sosta dei familiari nella ricorrenza dei *parentalia*, e per tutto il resto non si notarono altro che le tracce di un'aiuola ricorrente lungo i lati di ovest e di sud, rivelante l'avvenuto apprestamento di un viridario funebre. Tale mancanza di deposizione in un recinto sufficientemente ampio ed evidentemente destinato a sepolture di liberti e di schiavi di una famiglia patrizia rimasta, dopo la crisi prodotta dal disastro tellurico dell'a. 63, con cospicue ricchezze, tanto da concedersi il lusso della preziosa decorazione musiva che ornava le colonne e il ninfeo del giardino, troverebbe una ovvia spiegazione nell'ancor recente e, forse non del tutto compiuta, sistemazione del quartiere d'abitazione della Villa. La sola deposizione par dunque fosse quella a cui era pertinente il prezioso vaso vitreo, e si può pensare, che la singolarità di quella funebre offerta si dovesse alla morte di qualche giovane donna a cui fosse quell'oggetto particolarmente caro.

La mancanza di deposizioni in superficie consigliò di praticare qualche saggio in profondità, nella fiducia di rinvenire in un'area prossima a quella dei sepolcri sannitici, qualche sepolcro più antico (1).

Praticata una trincea quasi al centro dell'area (*fig.* 15), si rinvenne, alla profondità di m. 1,20, il culmine, e a m. 1,80, il piano di una tomba a cappuccina, formata da una doppia fodera di quattro tegoloni d'ogni lato, cementati fra loro da uno spesso strato di calce bianca, coperti in alto da una fila di coppi e chiusi da un tegolone verticale alle due estremità: l'orientazione è nord-ovest — sud est. La terra scaricata e ammassata al di sopra del sepolcro aveva schiacciato e frantumato tegole e coppi di copertura, sì che all'interno non si rinvennero che tracce sconvolte dello scheletro, chiodetti di ferro ossidato aderenti a fibre di legno, frammenti sporadici di ceramiche campane a vernice nera e

(1) Sui sepolcri sannitici della Villa delle Colonne a mosaico vedi, *Bull. dell'Istituto di Corr. Arch.*, 1874, pagg. 156-167.

qualche peso a tronco di piramide, del quale materiale, peraltro, data l'infiltrazione del terreno all'interno, è dubbia l'appartenenza o meno al corredo della tomba. E nella scarsezza dei ritrovamenti resta anche dubbia l'età del sepolcro: unico criterio la notevole profondità della deposizione che indurrebbe a riferirla ad età preromana e probabilmente all'ultimo periodo sannitico. Altri saggi fatti in senso longitudinale e trasversale hanno dato esito negativo: il terreno vergine s'incontra alla profondità di m. 2,10.

Ad oriente del recinto sepolcrale della Villa delle Colonne a mosaico, segue un altro recinto di cui lo scavo è riuscito a mettere in luce parte del più basso muretto di confine del lato meridionale: ma il terreno antico si è presentato tutto a solchi e a buche, quasi fosse apprestato per una piantagione di ortaglie (vedi *fig. 14*): è da ritenere pertanto, che cessasse da questo lato l'area cemeteriale, e s'iniziasse con questo secondo recinto l'area di un *fundus* pertinente probabilmente o alla stessa Villa delle Colonne a mosaico, o ad altra villa vicina. Certo è che la zona a ridosso delle tombe doveva essere alberata, perchè proprio a ridosso delle tombe *n. 3* e *4*, nel banco di cenere reso più compatto dalla caduta di acque meteoriche durante il parossisma eruttivo (1), si osservarono grossi fori circolari dovuti sicuramente alla presenza di tronchi d'albero abbattuti e caduti rovesci nel banco di lapillo e di cenere. Pur appartenendo tali alberi ai campi limitrofi, facevano da verde cortina alle tombe, così come vediamo rappresentati sacelli, edicole e sepolcri nel paesaggio della pittura pompeiana.

Nello sterro del recinto funerario s'incontrò, dopo un intatto banco di cenere, nello strato superiore del banco di lapillo, alle spalle della Tomba delle ghirlande, un gruppo di blocchi in tufo, rovesciati e accatastati uno sull'altro, con le stesse sagome e le stesse ornamentazioni dei blocchi che trovansi da tempo immemorabile, fin forse dai primi scavi, depositati lungo il marciapiede esterno a pie' del basamento della suddetta Tomba delle ghirlande (2). Tale deposito, da parte dei primi scavatori, dovè essere motivato dal fatto che a questa tomba più ornata e meglio conservata d'ogni altra si ritenne di poter attribuire anche le belle trabeazioni e il cassettone a lacunari scoperti nello scavo della via; ma, in verità, troppo discordando sagome e moduli fra la parte conservata della tomba e queste membrature disperse, nessun architetto, dal Mazois e dal Piranesi in poi, ha tentato una tal ricomposizione.

(1) MAIURI, *Nuovi studi e ricerche intorno al seppellimento di Ercolano* in *Rend. Cl. Sc. Mor. e Stor.* della R. Accad. d'Italia, serie VII, vol. II, 1940, pag. 29 sgg. e *Geologia ed archeologia ad Ercolano e a Pompei* in *Rend. della R. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli*, 1942, pag. 18 sg. (dell'Estratto).

(2) In FIORELLI, *Pomp. Antiq. hist.*, I, 2 (Epitome) pag. 145, alla data del 20 agosto 1763, si trova la notizia di « avanzi architettonici di sepolcri rovinati quasi dirimpetto al sedile circolare di Mammia », senza che tale notizia si riscontri nel diario ufficiale degli scavi: trovasi comunque confermata nel VINCI, *Pompei*, 4ª ediz. 1835, pag. 45, ove si accenna a diversi basamenti di sepolcri non terminati, scavati nell'a. 1763.

La scoperta, entro il recinto, di altri blocchi d'identica sagoma e misura ha messo di nuovo in campo la questione della pertinenza di queste membrature architettoniche. Le circostanze del rinvenimento (a quota alta sul piano di campagna e a ridosso della Tomba delle ghirlande), non offrivano alla prima che una soluzione: essi sembravano crollati dal piano superiore di quella tomba sul banco già alto di lapillo. Ma poichè i pezzi ora raccolti e quelli già noti, oltre a non corrispondere nei motivi ornamentali, non corrispondono alle misure struttive e architettoniche e alle possibilità di sviluppo in altezza della Tomba

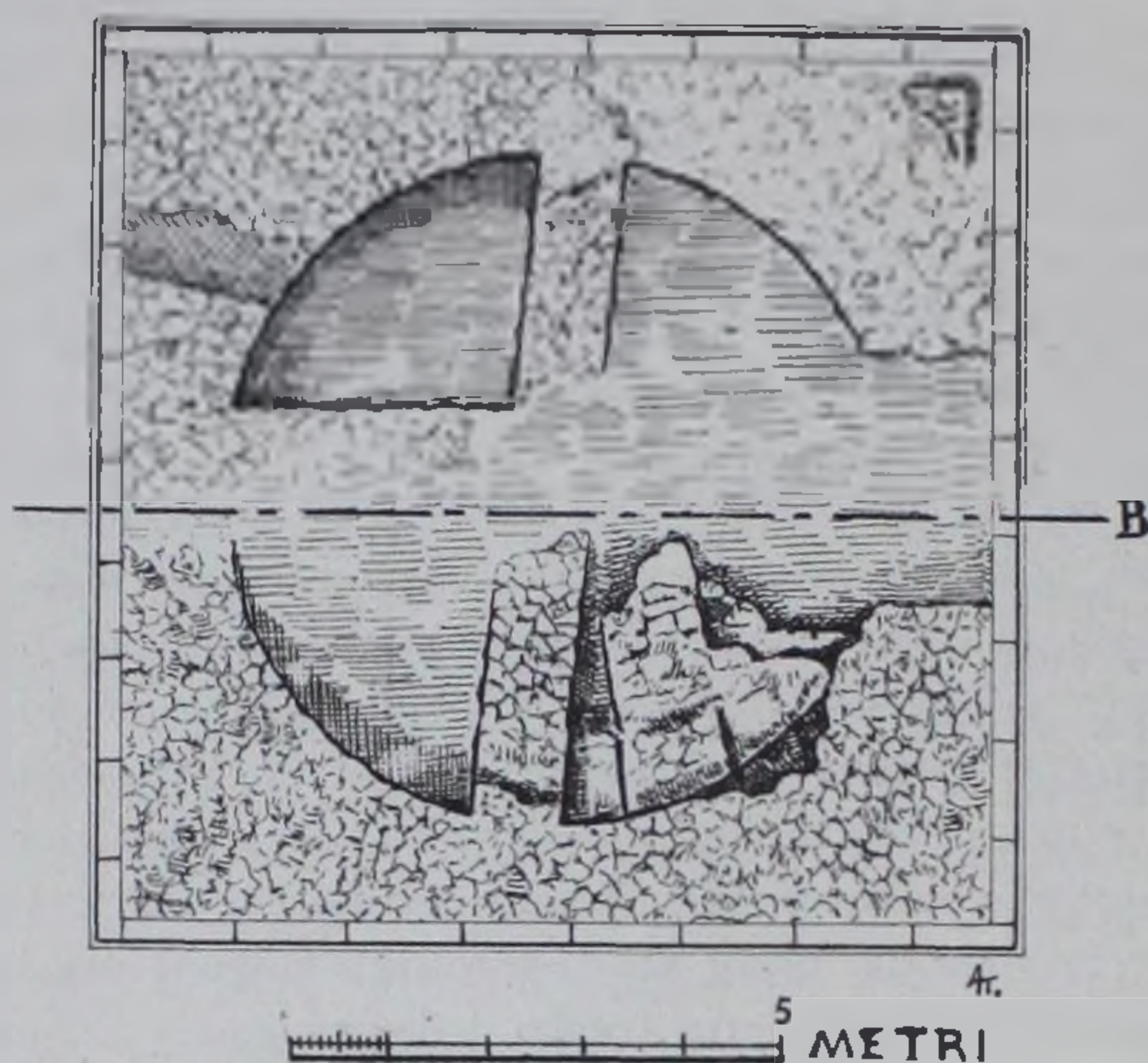


Fig. 16.

delle ghirlande, è necessario riferirli ad altro monumento vicino. E degli altri monumenti vicini il solo che si presta a contenere in sè elementi architettonici di tal forma e decorazione, è il mutilo basamento *n. 4* di cui il nostro scavo ha rintracciato altri importanti elementi struttivi.

Tomba n. 4. — Di questo sepolcro non s'era messo in luce che il fronte lungo la Via delle Tombe e parte del nucleo centrale: il resto, verso il lato d'oriente, sepolto sotto il materiale eruttivo del 79, era ancora inesplorato; un muro moderno di recinzione a difesa della zona monumentale, passando al di sopra della costruzione antica, segnava il limite dello scavo (1). Lo stato di con-

(1) Questo muro, costruito per la recinzione della zona monumentale, si scorge tuttora nella nostra *fig. 17*.

servazione del monumento, limitato a due filari del basamento, non incuorò i primi scopritori a proseguirne e a completarne l'esplorazione, sì che ai più antichi illustratori mancarono elementi per una più esatta determinazione del carattere e dell'epoca di quel sepolcro. Un fugace cenno è nel Mazois (1) che lo comprese in una veduta d'assieme dei sepolcri del lato orientale della via; non si riconosce nelle vedute incise da Francesco Piranesi (2): una brevissima notizia



Fig. 17.

è nel Fiorelli che lo qualifica erroneamente fra i monumenti sepolcrali non finiti (3); è affatto trascurato dall'Overbeck-Mau, ed è genericamente compreso nei manuali e nelle guide nella serie dei sepolcri anonimi. Lo scavo ci consente di poter dire ormai qualcosa di più.

Quel che ci resta dell'antico sepolcro è un grande basamento quadrato di m. 9,30 per m. 9,30, il più grande di tutti gli edifici funebri della Via delle Tombe

(1) MAZOIS, op. cit., I, pag. 27, tav. II: il disegno di ricomposizione dell'edicola accanto alla porta, è arbitrario.

(2) PIRANESI FRANCESCO, op. cit., tav. V: è raffigurata solo la prima tomba a destra di chi esce dalla porta, ed erroneamente, da questo stesso lato, elementi del sepolcro degli Istacidi.

(3) FIORELLI, *Descriz.*, pag. 414.

fig. 16). La forte inclinazione del terreno rese necessaria la costruzione di una robusta platea di fondazione e di livellamento in modo da adeguare il piano di risega al livello stradale: questa platea raggiunge pertanto sul terreno più basso del lato di nord la notevole altezza di m. 1,60, ed appare costruita in opera incerta di lava vulcanica con pochi elementi di tufo e di *cruma*, cementati con abbondante malta grossolana e ricca anch'essa di detriti lavici, serrata agli angoli da rozza opera a conci di calcare, di tufo e di *cruma*. Su questa platea

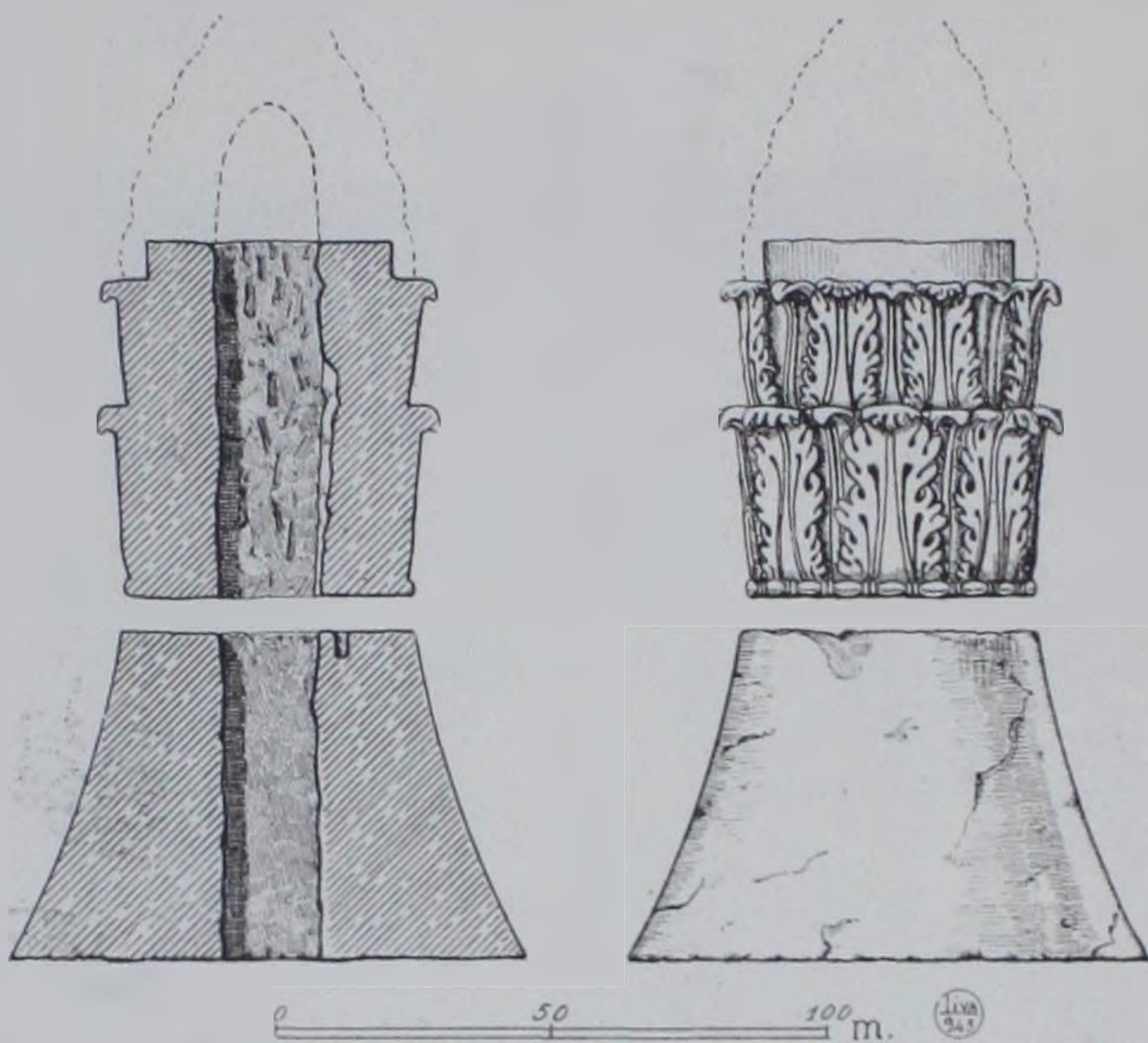


Fig. 18.

poggia il basamento della tomba formato da un nucleo interno in opera cementicia a sacco, anche qui di lava, di tufo e *cruma*, rivestito di belle assise in opera quadrata, e cioè di lastroni in lava trachitica vesuviana sul lato frontale, in tufo di Nocera sugli altri tre lati. Restano due assise sul lato frontale e tre sul lato posteriore per un'altezza massima di m. 1,70 oltre al filare d'imposta e di risega di m. 0,20: i filari misurano da m. 0,55 a m. 0,60: lavorazione e costruzione accurate, ma non senza qualche trascuratezza e imperfezione nei legamenti sui lati meno visibili del monumento (*fig. 17*).

Un accurato ripulimento del piano del basamento ci ha fatto riconoscere la pianta del nucleo centrale (*fig. 16*). Esso era spartito nel mezzo da due muri intersecantisi a schema cruciforme, sicchè è necessario supporre, che l'area interna del sepolcro risultasse suddivisa in quattro minori ambienti quadrango-

nicanti fra loro per mezzo di piccoli vani di apertura (1); ma non restando le radici dei muri intersecantisi a croce e poche e irregolari tracce della nulla dello spiccato dei muri perimetrali, non c'è che affidarsi agli elechitettonici superstiti per tentare una ricostruzione del monumento. nto e al di fuori del basamento si rinvennero due singolari elementi rature architettoniche (2).

tronco di cono spaccato in due parti, ricavato da un unico grande tufo nocerino (altezza m. 0,60, diametro alla base e al vertice m. 0,85 —

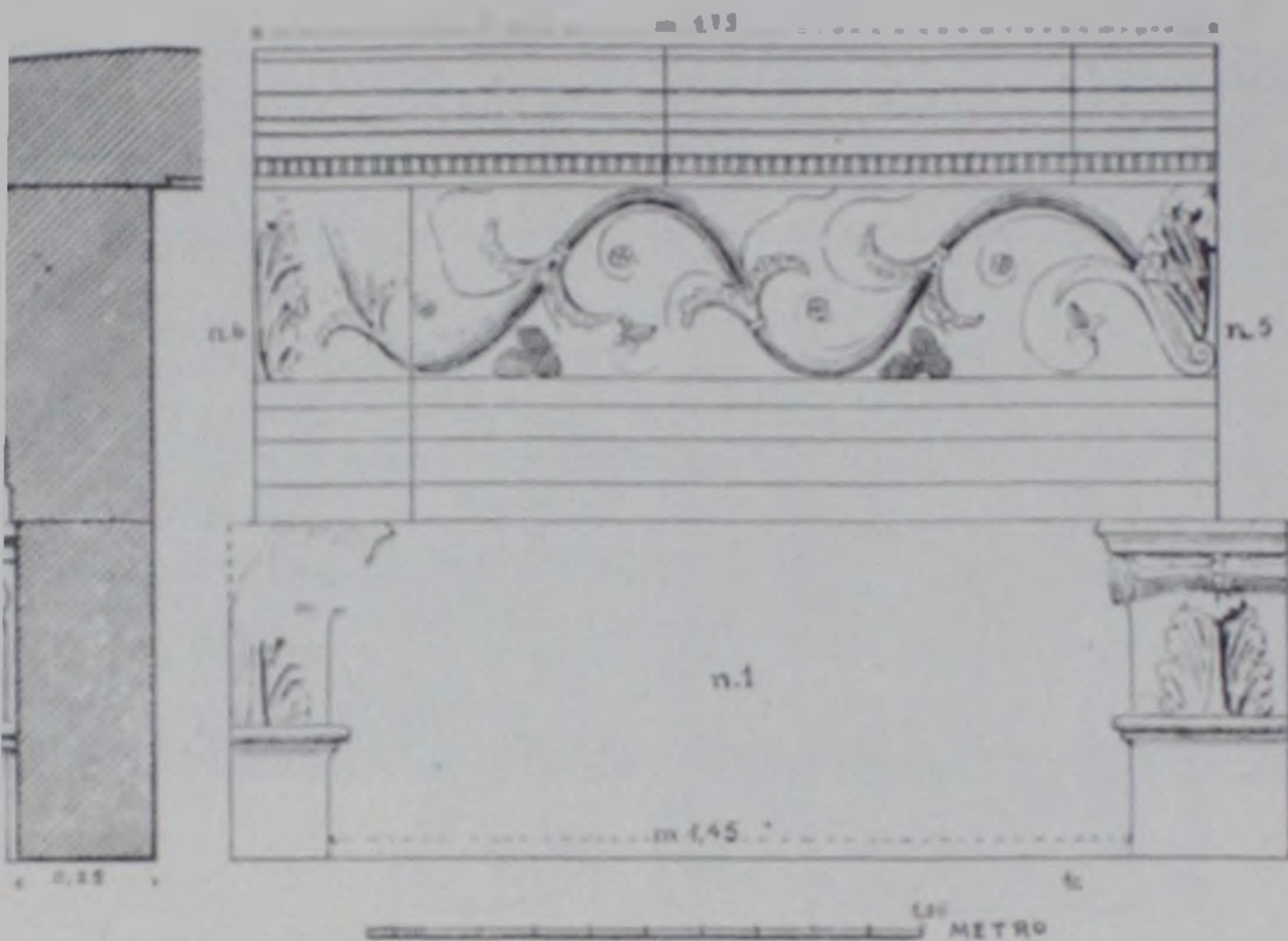


Fig. 10.

attraversato nel mezzo da un grosso foro quadrangolare e da due ori laterali di presa.

² Capitello corinzio sezionato e conservato per poco più della metà, o in tufo (altezza m. 0,65) con due ordini di foglie di acanto, termibasso con un collarino a fuseruole e in alto con un disco circolare rienungo l'asse del capitello passa da parte a parte un largo foro, e in basso o altri due fori che sembrano corrispondere ai fori del basamento a di cono.

Dalla pianta a *fig.* 16 si dovrebbe dedurre, che tali ambienti anziche quadrangolari corrispondere a quattro segmenti di circolo, ma poiché ciò non troverebbe riscontro mi rettangolari del soffitto a lacunari, si deve ammettere che tale pianta si limitasse samento del mausoleo.

Si scorgono anche nella *fig.* 17 accanto al basamento.

Riunendo i due elementi che dovevano essere l'uno nell'altro imperniati da un asse ligneo, e aggiungendo un elemento terminale al capitello acantiforme, si ha l'insieme rappresentato nel disegno della *fig. 18*: un acroterio conico a motivo acantiforme. Tale acroterio, per il luogo stesso del ritrovamento, non poteva che appartenere al monumentale sepolcro *n.* 4, e doveva costituirne l'elemento terminale.

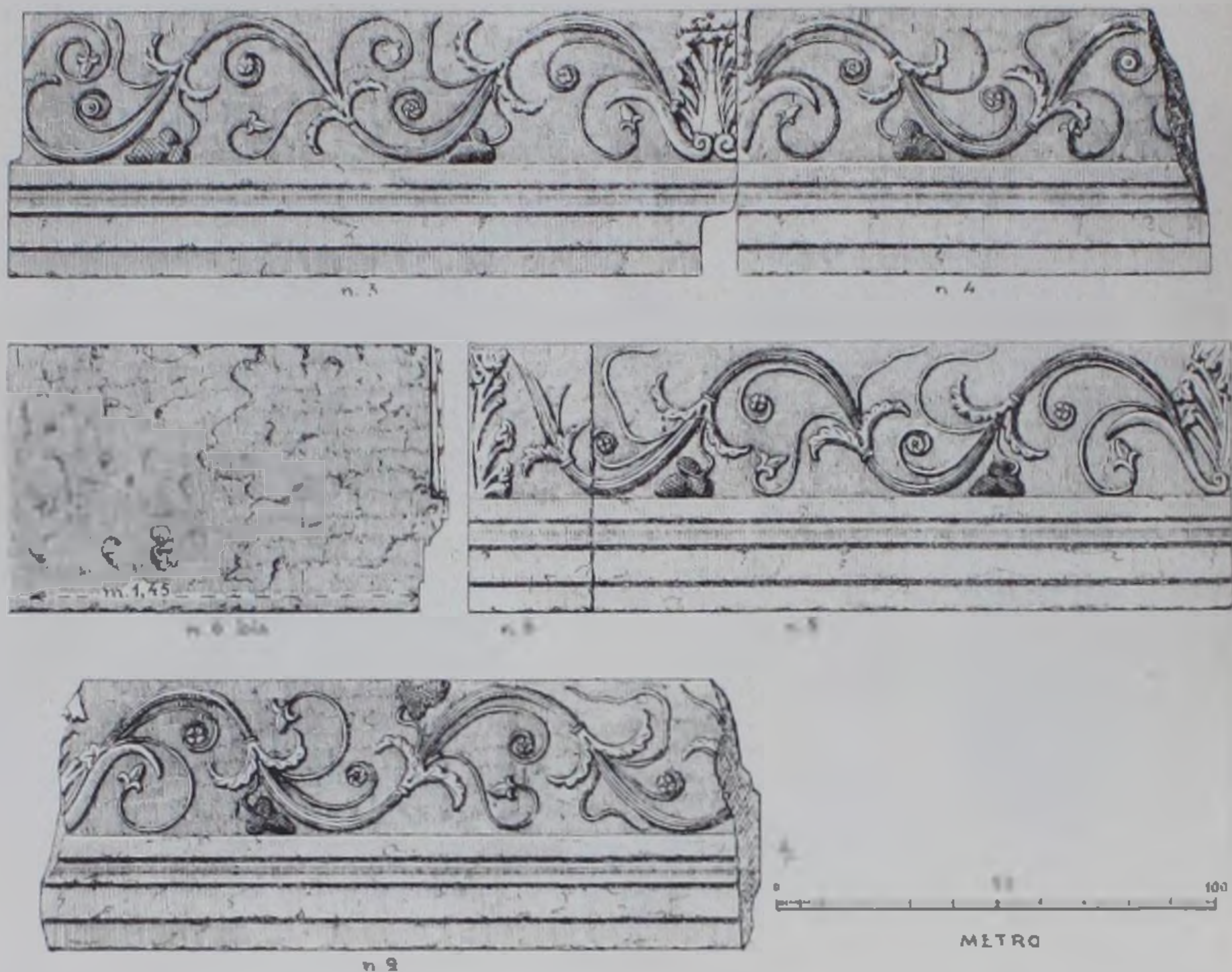


Fig. 20.

La scoperta di questi elementi architettonici mi ha indotto a riesaminare attentamente gli altri elementi del fregio e dei lacunari del soffitto, che trovans in parte depositati a piedi della Tomba delle ghirlande, e in parte si rinvennero entro l'area del recinto della Tomba del vaso blu, e a tentarne la ricomposizione sullo schema della pianta e dell'alzata dello stesso sepolcro *n. 4*. Alcuni elementi infatti non potevano che adattarsi allo schema cruciforme del vano interno del sepolcro e alla sua suddivisione in quattro piccoli ambienti.

Ecco, anzitutto, la descrizione dei singoli pezzi comprendendo in essi quelli già da tempo giacenti, ma non ancora misurati e disegnati, lungo la Via delle Tombe, e quelli scoperti recentemente:

Lungo la Via delle Tombe:

N. 1. – Blocco intero parallelepipedo (lunghezza m. 1,91, altezza m. 0,58 spessore 0,30) di tufo nocerino sulle cui estremità sono scolpiti a rilievo, da un lato un capitello di pilastro di tipo corinzio, formato di una sola foglia di acanto eretta tra un listello e un toro inferiore e un soprastante pulvino a cartoccio e abaco; dall'altro lato da mezzo capitello di testata e di risvolto dello stesso tipo e della stessa modanatura, ma scheggiato e mancante della cornice e dell'abaco. Questo blocco ci dà lo spartito del prospetto architettonico formato



Fig. 21.

evidentemente, a somiglianza della Tomba delle ghirlande, da paraste e pannelli svolgentisi sui tre lati principali del monumento (*fig. 19*).

N. 2. – Blocco di tufo (lunghezza m. 1,55, altezza 0,64, spessore 0,30) formante trabeazione e fregio, decorato da un unico tralcio di foglie d'acanto, nascente dal cespo di una più grande foglia centrale nella testata sinistra del blocco e diramante con più esili rami di fiori e corimbi d'ambo i lati del fusto (*fig. 20*).

N. 3. – Altro blocco (lunghezza m. 1,66, altezza 0,62, spessore 0,30) con lo stesso motivo del tralcio d'acanto movente dal cespo della foglia centrale a sinistra. Sulle testate dei blocchi restano gli incassi delle originarie grappe di tenuta (*fig. 20*).

Appartengono alla stessa serie i seguenti pezzi rinvenuti nel recinto funebre della Villa delle Colonne a mosaico:

N. 4. – Frammento di un blocco di trabeazione e fregio (lunghezza m. 1,10, altezza 0,62, spessore 0, 26) spezzato dal lato destro, con la ornamentazione del tralcio d'acanto disposta come nel *n. 2*.

N. 5. — Frammento di un blocco di trabeazione e fregio (lunghezza m. 1,45, altezza 0,62, spessore, 0,26) con la ornamentazione disposta come nel *n. 3*.

N. 6 e 6*bis*. — Blocco di collegamento della parte mediana del fregio (lunghezza m. 1,48, altezza 0,61, spessore 0,28) con la sola testata decorata con foglia d'acanto simile per la lavorazione alle altre parti del fregio (*fig. 21*). Questo blocco è da riunire al *n. 5*, e sulle testate affrontate restano negli incassi porzioni delle grappe di tenuta.

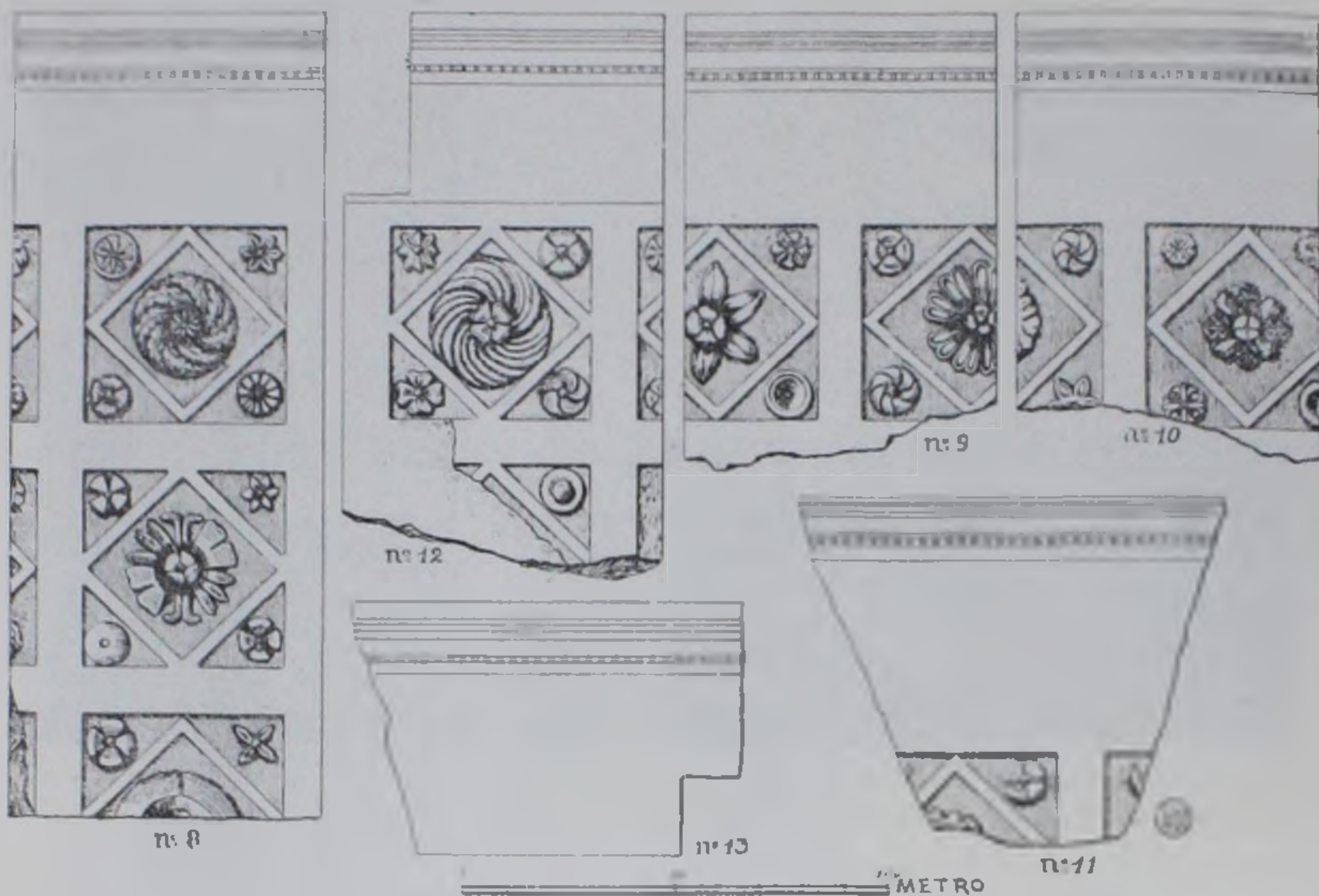


Fig. 22.

N. 7. — Altro grande blocco di tufo nocerino (lunghezza m. 1,90, altezza 0,60, spessore 0,30) grezzo da tre lati e recante solo su una delle testate avanzi d'intonaco di calcina arenosa. I blocchi *n.* 6-7 non possono essere che collocati al di sopra dei muri intermedi delle quattro celle sepolcrali quali blocchi di testata del fregio e necessario appoggio dei lastroni di copertura del soffitto.

Oltre a questi pezzi del fregio, si hanno i seguenti lastroni di copertura, più o meno frammentati, comprendenti i lacunari del soffitto delle celle sepolcrali e la cornice di coronamento (*fig. 22*).

All'esterno, sulla Via delle Tombe:

N. 8. — Grande lastrone di copertura di forma rettangolare (lunghezza m. 1,93, larghezza 0,72, spessore 0,29) bene squadrato ai due lati di combaciamento e mutilo solo dal lato interno d'appoggio sul muro partimentale. Risulta dei seguenti elementi: *a*) cornice di coronamento; *b*) fascia liscia, piana, di

assetto sui blocchi sottostanti del fregio di m. 0,36; *c*) parte del soffitto a lacunari, composto da due cassettoni interi e parte di un terzo con rombi inscritti e motivi di rosoni nel campo dei rombi e di fiori e dischi umbonati nei triangoli di risulta.

N. 9. — Altro grande lastrone di copertura di tufo nocerino, spezzato da un lato (lunghezza m. 1,09, larghezza 0,74, spessore 0,25) dal quale sono ricavati: *a*) cornice di coronamento di tipo ionico-corinzio con dentelli, gocciolatoio e sopracornice; *b*) fascia liscia piana (m. 0,32) corrispondente allo spessore del muro e dei blocchi del fregio su cui doveva poggiare; *c*) soffitto e lacunari formati da cassettoni entro ciascuno dei quali è inscritto un rombo: nel campo del rombo un rosone stilizzato e, ai lati del rombo, quattro fiori a quattro o otto petali con o senza bottone centrale, a forma di umbone rilevato.



Fig. 23.

N. 10. — Frammento di lastrone di copertura, simile per modulo, modanatura ed ornati (lunghezza m. 1,07, larghezza 0,72, spessore 0,23).

N. 11. — Frammento di lastrone di copertura, simile ai precedenti, ma con la fascia di assetto di m. 0,46 anzichè di m. 0,36 (lunghezza m. 0,82, larghezza 1,04, spessore 0,23). Varia in questo lastrone anche la larghezza (m. 1,04 in luogo di m. 0,70 — 0,73) e si può pensare, che uno dei muri perimetrali, quello del lato d'ingresso opposto al prospetto, fosse di maggiore robustezza, e che lo spartito dei lacunari fosse alquanto diverso.

All'interno del recinto si rinvennero egualmente:

N. 12. — Lastrone di copertura appartenente all'estremità terminale di uno dei lati del monumento (lunghezza m. 1,35, larghezza 0,75, spessore 0,17)

con un lungo incasso sull'estradosso della cornice per l'innesto con altro lastrone di fiancata e di cantonale. Oltre alla cornice e alla fascia di posa sui blocchi del fregio (larghezza m. 0,34) conserva un cassettone intero e parte di un secondo (*figg. 22* e *23*).

N. 13-14. — Due frammenti conservanti la sola cornice di coronamento del tipo identico a quello dei lastroni di copertura (l'uno di m. 0.62 × 0,85 × 0,30, l'altro di m. 0,55 × 0.75 × 0,30).

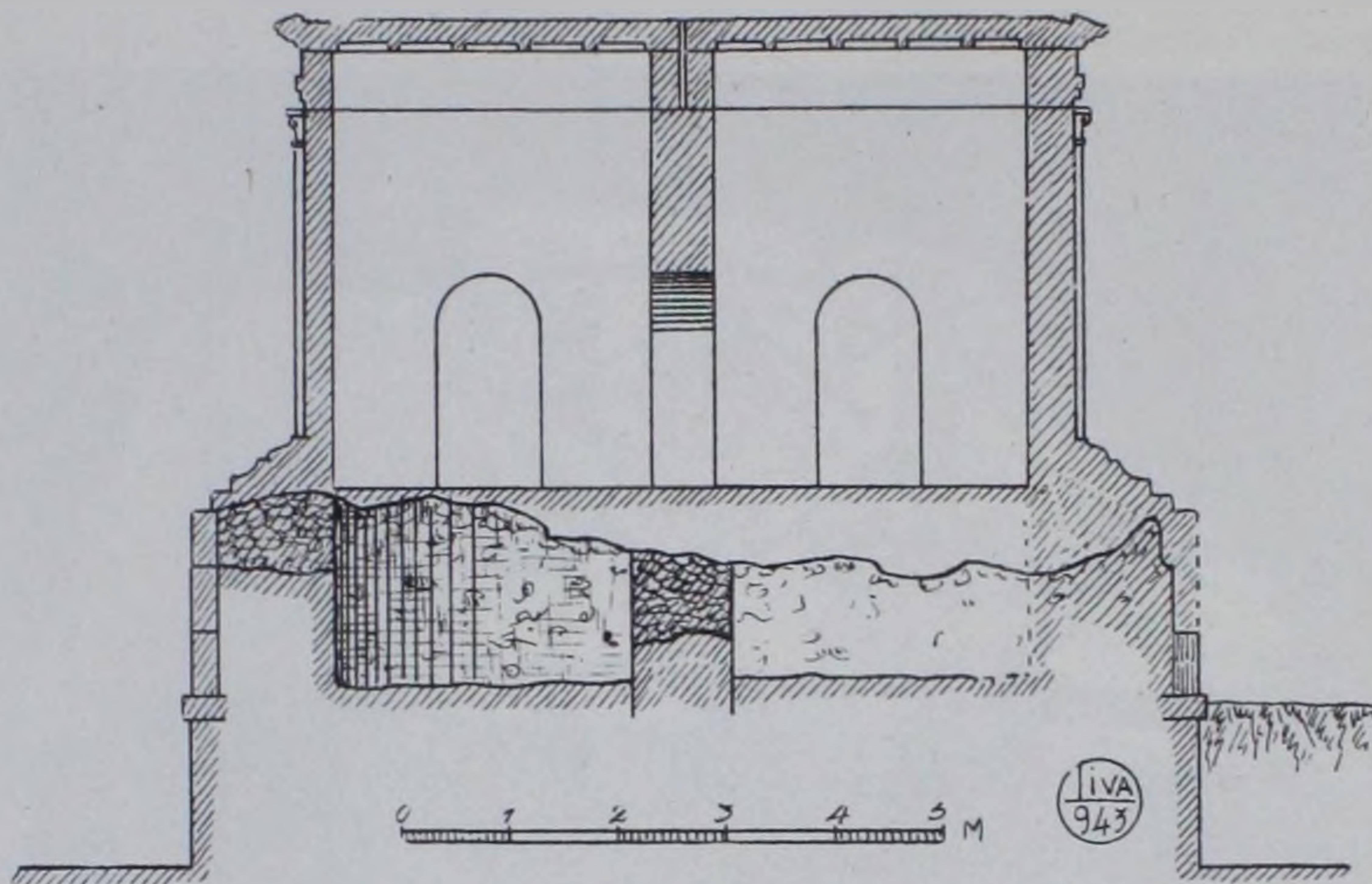


Fig. 24.

Oltre a questi pezzi sagomati e modanati, si rinvennero nell'area del recinto sepolcrale una dozzina fra blocchi e scheggioni informi di tufo nocerino, appartenenti anch'essi evidentemente al complesso della tomba *n. 4*.

È da notare infine, che mentre le modanature delle cornici di coronamento conservano tracce dello spesso e fine strato di stucco originario, e minori tracce di calcina e di stucco si distinguono anche nelle parti ornamentali dei blocchi del fregio, sulle parti invece decorate del soffitto a lacunari non si scorge altro che un sottile strato di calcina e d'intonaco liquido bianco, ma non un vero e proprio strato di rivestimento a stucco.

Per spiegare come parte dei blocchi architettonici superstiti abbia potuto trovarsi nell'area del recinto funebre della Villa delle colonne a mosaico ed a quota alta entro il banco eruttivo (1), è necessario supporre che il sepolcro *n. 4*

(1) Ciò risulta inequivocabilmente dall'accurato Giornale di scavo che si redasse dei lavori (20 febbraio - 19-20 marzo 1935) e dalla documentazione fotografica.

fosse, al momento dell'eruzione, ancora in piedi per l'intera sua altezza e che colpito durante il parossisma da un aeromoto, fosse smantellato, cadendo i pezzi delle strutture parte lungo la strada e parte nell'area del vicino recinto funebre; la rovina venne completata dall'asportazione dei blocchi del rivestimento avvenuta durante la lunga epoca del seppellimento.

Il disegno ricostruttivo (*figg.* 24-25) che ho tentato di dare di questo devastato sepolcro, il più devastato e il più monumentale dei sepolcri della Via delle Tombe, non ha la pretesa di essere sicuro e definitivo e di togliere i vari e gravi dubbi che si presentano a chi, architetto e archeologo, si accinga all'esame e

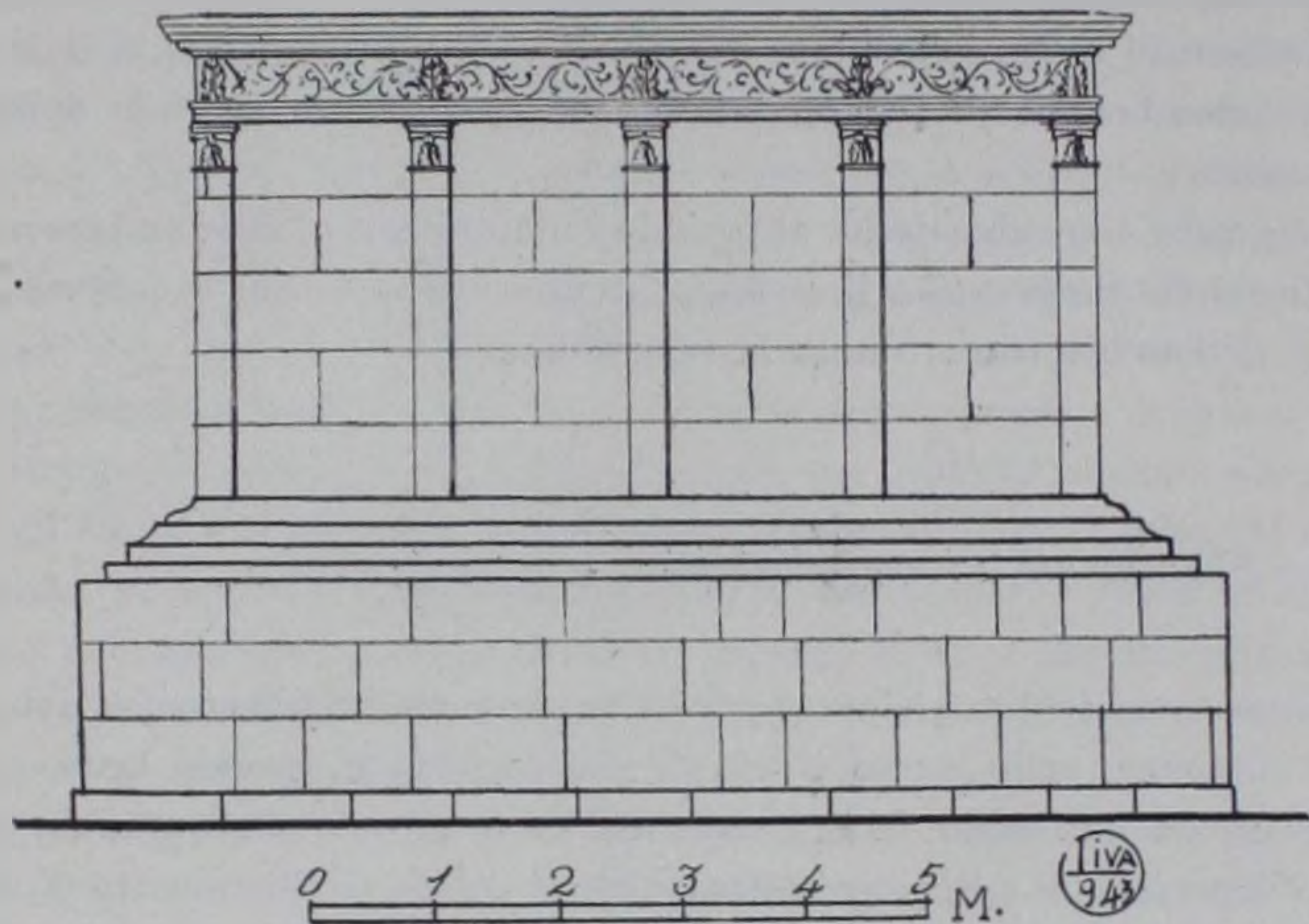


Fig. 25.

alla ricomposizione dei singoli pezzi. Manca purtroppo l'ossatura muraria dell'elevato al di sopra della linea del basamento, e quel che resta dell'interno della stessa platea di fondazione, non è scevro di dubbi. Ma, pur con le incertezze che lascia la soluzione di alcuni particolari, il nostro saggio di ricostruzione si basa su alcuni dati positivi che mi sembra utile mettere in debito rilievo.

1° I capitelli d'anta a palmetta d'acanto (*fig.* 19), i blocchi del fregio e della trabeazione a palmette e girali d'acanto (*figg.* 20-21), i lastroni del soffitto a lacunari con la cornice di coronamento (*figg.* 22-23), formano un unico ordine attestato non solo dall'identità del materiale e dello stile decorativo, ma dalla perfetta corrispondenza delle misure e dei piani di assetto. La diversità di misure che si nota in più blocchi dei lastroni di copertura, ove la fascia marginale è di m. 0,46 anziché di m. 0,36, si può spiegare col maggiore ispessimento del muro di uno dei lati di prospetto, così com'è rappresentato nello spaccato delle *figg.* 24-25).

2° Per poter collocare i lastroni di copertura del soffitto a lacunari quale soffitto dell'interno del mausoleo, è necessario supporre la presenza di muri partimentali su cui poggiare l'estremità dei lastroni. Tali muri partimentali sono attestati dallo schema cruciforme della platea di fondazione (cfr. *fig. 16* e dalla presenza di blocchi di testata del fregio (*n. 6-7*: v. *fig. 21*) che dovevano poggiare anch'essi come blocchi di catena sui suddetti muri partimentali.

Mi sono invece deliberatamente astenuto dal dare una ricomposizione del coronamento del mausoleo nonostante la presenza dei due elementi terminali rappresentati a *fig. 18*: quei due elementi a tronco di cono e capitello acantiforme presuppongono una copertura a piramide o più verosimilmente a tumulo, ma la mancanza di ogni elemento intermedio, consiglia, almeno in sede di semplice documentazione di scavo, di attenersi al risultato parziale della nostra ricomposizione.

Il sepolcro *n. 4* è da riferire al periodo repubblicano e, insieme con la Tomba delle ghirlande, rappresenta il secondo sicuro esempio che si abbia, in quel periodo, dell'architettura funeraria pompeiana.

XI. — *Frammento di megalografia.*

Insieme con i blocchi in tufo della decorazione architettonica della tomba *n. 4*, si rinvenne, nello stesso strato di giacimento, un grande lastrone di calcare su cui, da una delle facce, vedevasi ancora conservato, ma in stato di estremo deperimento e di grave alterazione di colore, il frammento d'una grandiosa composizione pittorica che per tecnica e stile non si ricollega a nessuno dei generi della pittura pompeiana.

Il lastrone in forma di ortostate, nella tipica pietra di Sarno, ma di un conglomerato più scabro, meno fine e compatto di quel che comunemente si trova nelle strutture della cosiddetta età calcarea a Pompei, misura m. 1,50 di altezza, m. 0,68 di larghezza per m. 0,25 di spessore. Il lato posteriore appare grezzamente sbozzato; le due facce di spessore, regolarmente squadrate, conservano tracce di uno straterello di calcina arenosa, sì da permettere la perfetta adesione di altri lastroni laterali. Oltre a questi, quel che avanza della pittura mostra che in basso la composizione doveva essere completata da un altro registro di lastroni, della stessa altezza almeno di quelli del registro superiore, per modo che l'intero campo figurato, con zoccolo e fregio, doveva svolgersi per tre metri almeno di altezza.

Contrariamente a quel che si osserva negli intonaci dipinti dei quattro stili della pittura pompeiana, l'intonaco sovrapposto sulla scabra superficie del conglomerato sarnense è formato da un semplice straterello di finissimo stucco bianco senza alcun substrato di abbozzo più o meno spesso e grossolano,

secondo insomma la stessa tecnica che trovasi usata nelle pitture funerarie campane e lucane dell'età sannitica.

Tutto il campo del lastrone è occupato da un colore offuscato e uniforme che alla prima non lascia discernere la diversità dei toni del fondo dal contorno delle figure. Un'alterazione dovuta non soltanto al tempo e alle condizioni del seppellimento chè nessuna delle pitture pompeiane è riapparsa finora dallo strato di lapilli e di ceneri in condizioni di così completo offuscamento, ma dovuta, sovrattutto, oltrechè alla vetustà del dipinto, alla qualità e alla tecnica dei colori, ha prodotto su questa pittura la stessa velatura fumosa, che si osserva su molte tele in seguito ad alterazione chimica delle vernici. Difficile e quasi impossibile ottenerne una riproduzione fotografica: la riproduzione che qui se ne dà è tratta da un acquarello solo leggermente schiarito, e ad esso abbiamo creduto utile di aggiungere un semplice disegno lineare (*figg. 26-27*) (1).

Il lastrone si divide in due zone: il registro superiore, che costituiva il fregio del dipinto (m. 0,60 di altezza) è a fondo paonazzo scuro limitato in basso da una larga fascia orizzontale (m. 0,14) di color verde grigio, racchiusa fra due lineole marginali; nell'uno e nell'altro colore, per quanto alterati, non si ravvisano gli stessi toni intensi e carichi delle pitture di I e II stile. Al di sotto della fascia, su un fondo egualmente paonazzo che traspare appena in un lembo, il campo è interamente occupato da tre figure, poste a diversa altezza, delle quali non avanzano che i volti e parte del busto. Il resto si svolgeva sul lastrone inferiore e sui lastroni laterali.

Delle tre figure la più importante, e che forma il centro naturale della scena, è quella di cui si conserva la sola testa femminile in basso a sinistra del dipinto. È una testa di giovane e bella donna rappresentata di tre quarti, inclinata alquanto in avanti, con lo sguardo volto verso lo spettatore, nell'atto, pur guardando astrattamente avanti a sè, di chi sia assorto in un suo pensiero o stia in ascolto: volto pieno e fiorente di calma e grave bellezza, occhi grandi intenti, la cui fissità par espressa dall'arco teso dei sopraccigli; capigliatura bionda, ricca e inanellata, discendente liberamente giù per le spalle, coperta, a quanto pare, da un copricapo a cercine: portamento di naturale signorile nobiltà di donna di grande prosapia; e per quanto nulla si scorga dal mento in giù, a causa delle abrasioni del colore e dell'intonaco, si può ritenere, che ella sia seduta rispetto alle altre due figure che la sovrastano in piedi. A destra, all'altezza della fronte, si scorge il robusto telaio di una cetra, dalle cui corde la mano di un'altra figura che occupava l'altro lastrone scomparso, viene traendo con le dita arcuate, suoni ed accordi di musica o di musica e canto. La donna dunque giovane e bella, seduta, è in ascolto.

Al di sopra, a sinistra, si scorge di pieno profilo, un'altra testa femminile di donna adulta dai lineamenti duri, taglienti, dal mento prominente con le

(1) Eseguito l'uno e l'altro dal prof. G. Luciano.

labbra chiuse e ferme in un'espressione quasi di mal contenuta irosa domanda. Con i capelli flavi, avvolti nell'acconciatura del crobylos, guarda fissamente e intensamente innanzi a sè un'altra giovane donna che, elegantemente amman-



Fig. 26.

tata in un himation verde chiaro con larghi risvolti di marrone scuro intorno all'apertura del collo, sembra muovere verso destra pur avendo il viso piegato verso lo spettatore. Volto fresco, giovanile, aperto in un'espressione d'ingenua e schietta franchezza questo della terza donna, ma alla quale la mancanza di un senso d'interiore nobiltà e di intima meditazione non può che riserbare

una funzione secondaria nella composizione della scena figurata: è forse una ancella della nobile signora seduta e assorta nell'audizione musicale.

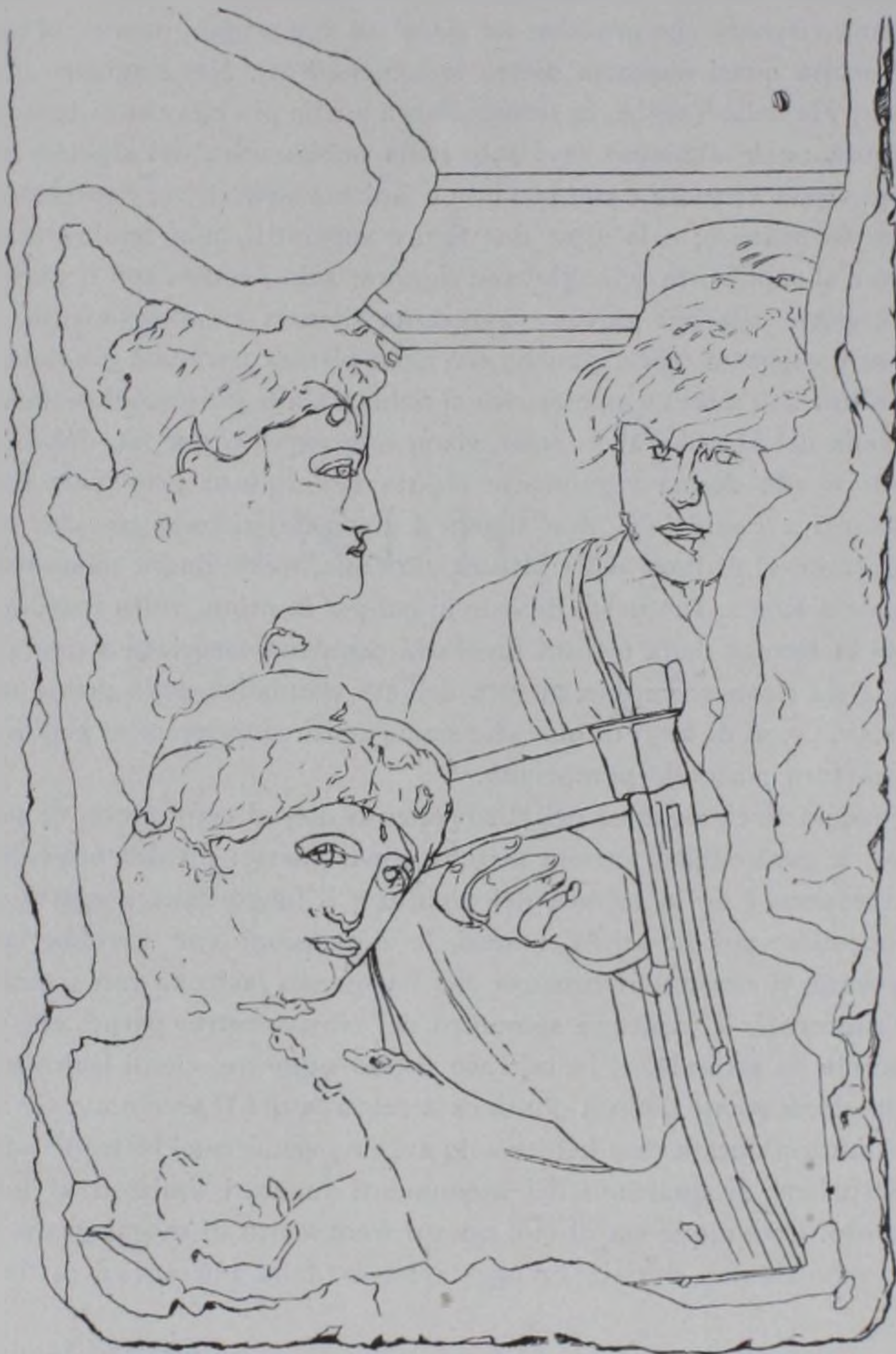


Fig. 27.

Il soggetto non è nuovo nella pittura pompeiana: scene musicali in ambiente più o meno aulico, le abbiamo nel bel quadretto ercolanese in cui una nobile signora, quasi sacerdotalmente seduta su di una kline, tocca con gesto

da ispirata simultaneamente due strumenti a corda, mentre intorno a lei tre altre donne assistono con espressione e gesti di rapimento o di stupore (1); e, più aulicamente ancora, in uno dei più bei quadri della villa di Boscoreale, nella donna citareda che gravemente siede sul suo seggio, mentre la sua umile ancella ascolta quasi nascosta dietro lo schienale (2). Nel singolare nuovo dipinto della Via delle Tombe, la scena sembra anche più elevata di tono: la principale figura quale abbiamo ravvisato nella nobile testa del ripiano inferiore, non è essa stessa virtuosa e compiaciuta o ispirata suonatrice, è soltanto assorta e intenta ascoltatrice; e le altre due figure superstiti, non sembrano neppure partecipare al rapimento della giovane signora; solo l'adulta con il duro cipiglio sembra imporre alla più giovane compagna silenzio e raccoglimento.

Ma se il soggetto trova qualche eco nella pittura parietale già nota, e se la regale nobiltà dell'assorta ascoltatrice ci richiama alle più grandiose figure della megalografia del II stile, alle donne, siano esse regali o pur no, del dipinto di Boscoreale e alla donna regalmente seduta nel dipinto principale della sala degli Elefanti a Pompei (3), non si può a meno dal riconoscere, che tecnica e stile ci portano al di fuori della pittura parietale, quale finora conosciamo nella Campania e a Roma. In questo dipinto in cui per la prima volta troviamo usata a Pompei la tecnica della pittura funeraria campana associata a una struttura calcarea, è da riconoscere una pittura dell'età ellenistica della prima metà del II secolo av. Cr. al di fuori di quel che siamo soliti considerare lo sviluppo della comune pittura parietale pompeiana.

Purtroppo le circostanze del ritrovamento non ci consentono di poter determinare, a qual edificio questa pittura appartenesse: pittura funeraria o pittura d'abitazione ? Se la tecnica del dipinto e il luogo della scoperta possono farci propendere per la prima ipotesi, le dimensioni che avrebbe avuto la scena figurata, il nessun riferimento che ha questo lastrone con i monumenti funerari superstiti, il carattere sporadico del ritrovamento parmi, che rendano più verosimile la seconda. E in tal caso si può supporre, che il lastrone facesse parte della decorazione dipinta d'una casa calcarea del II secolo av. Cr.: abbattuta o restaurata questa casa nel I secolo av. Cr., venne quel lastrone adoperato nella costruzione di qualcuno dei monumenti funerari limitrofi al luogo del ritrovamento. Comunque sia di ciò, questo frammento di megalografia è il più singolare monumento che sia fin'oggi apparso della più antica pittura pompeiana.

AMEDEO MAIURI.

(1) RIZZO, *La pittura ellenistica-romana*, tav. CXLIII.

(2) RIZZO, op. cit., tav. X.

(3) Un primo disegno di questa grandiosa figura è dato dal DELLA CORTE in *Röm. Mitteil.*, 57, 1942, pag. 55, *fig. 6*.

INDICI

Scilla (figura di) su urna etrusca, p. 14.
Segni alfabetici su blocchi di pietra, p. 285.
Sileno in antefissa, p. 86, su vasi a figure nere p. 51, 54, 70.
Sirena in vaso ionico dipinto, p. 97.
Specchio in bronzo, p. 230.
Spilloni in bronzo, p. 43, 61, 62.
Statua ornamentale di fontana, p. 134.
Statue d'età romana, p. 127, 134.
Statue iconiche romane, p. 265.
Stele sepolcrale romana, con rilievo e iscrizione, p. 140.
Suspensurae, p. 40.
Symplegma erotico in vaso a figure nere, p. 50.

T

Tanit (simboli di) in pavimenti, p. 165.
Teatro romano, p. 149.
Telamone in marmo, p. 29.
Terrecotte architettoniche, p. 25, 67, 109.
Teste di mazza in pietra, p. 169, 171.
Tombe a pozzo dell'età del ferro, p. 214, 255.
Tombe barbariche, p. 189.
Tombe cristiane, p. 147.
Tombe di giganti, p. 170, 181.
Tombe etrusche a camera, p. 12, 213 seg., a fossa p. 24 seg.
Tombe greche, p. 34, 38, 42 seg.
Tombe romane, p. 137, 143, 182, 188, 298.
Torri, p. 276, 286.
Trabeazioni in pietra, p. 305.
Tracce di colpi di proiettili sulle mura di Pompei, p. 281.

U

Urne sepolcrali etrusche, p. 13.

V

Vasetti di vetro, p. 183, 225, 230.
Vasi aretini, p. 253, 281.
Vasi a vernice nera, p. 298.
Vasi configurati, p. 62, 63, 64.
Vasi corintii, p. 54, 55, 56, 57, 60 seg. 100.
Vasi etrusco-campani, p. 223, 224, 237, 238.
Vasi greci a figure nere, p. 43, 47, 48 seg. 64, 101.
Vasi greci a figure rosse, p. 102, 251.
Vasi ionici, p. 97.
Vasi italioti, p. 116, 225.
Vasi italo-geometrici, p. 213, 216.
Vasi protocorintii, p. 98.
Vasi rodii (?), p. 76, 98.
Vasi tipo Gnathia, p. 106.
Vaso in bronzo del tipo cinerario villanoviano, p. 232.
Via pomeriale esterna di Pompei, p. 277.
Villaggi nuragici, p. 166, 170, 174.
Ville romane, p. 208, 256.

INDICE EPIGRAFICO

RES SACRAE.

[aedes] ?, p. 19
cultores Culianienses, p. 260.

IMPERATORES.

Traian... Adria..., p. 18.

RES PUBLICA ROMANORUM.

pr(aetor), p. 26.
senatus, p. 26.

NOTABILIA.

b(onum) f(actum), p. 26.
cadaver inicere, p. 26.
loca terminanda, p. 26.
stercus inicere, p. 26.
termini, p. 26.
ustrina, p. 26.

ATTI

DELLA

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNI CCCXLI-CCCXLII

1944-1945

SERIE SETTIMA

(In continuazione degli Atti della Accademia d'Italia)

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE ALLA ACCADEMIA
DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

VOLUMI V e VI

(Volumi 69° e 70° dall'inizio della pubblicazione)



ROMA
DOTT. GIOVANNI BARDI
TIPOGRAFO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1946

XIV. - POMPEI. — *Saggi nella « Casa della Fontana grande » e in altre case pompeiane.*

Sembrandomi necessario che lo studio delle strutture più antiche di Pompei venisse completato con l'esame delle strutture di fondazione, così come s'era fatto per il portico del Foro (1), iniziai nel marzo del 1943 alcuni saggi nella «Casa della Fontana grande», saggi che portarono alla scoperta di elementi di più vetuste costruzioni nell'area di quella casa, analogamente a quanto si era avverato in precedenti saggi nella «Casa di Trittolemo» (2).

Il prospetto della «Casa della Fontana grande», lungo la Via di Mercurio, è indubbiamente uno dei più belli e perfetti che si abbiano a Pompei della cosiddetta età del tufo (3): tutto in opera quadrata di tufo nocerino tratto da una sola cava e composto di assise regolari perfettamente isodomiche, poggianti su di un piano di risega formato da lastroni sporgenti sul piano del marciapiede, che risulta pertanto anch'esso coevo; i blocchi, incorniciati da un listello, sono a superficie piana senza bugnatura. Dall'uno e dall'altro lato, i limiti del prospetto sono segnati da due pilastri in risalto che serrano organicamente la tessitura muraria e architettonica. Nella facciata si aprirono più tardi le finestre delle stanze del pianterreno, in parte conservate e inconsuetamente ampie e luminose: nulla purtroppo ci resta dell'arcotrave dei due portali d'ingresso e nulla del piano superiore. All'interno, l'atrio è invece tutto di buona struttura del tipo cosiddetto calcareo, rispettato dai diversi rifacimenti posteriori delle *alae*, del tablino e del giardino.

I saggi fatti in fondazione sul muro di facciata e sul muro dell'atrio, hanno dato il seguente risultato:

1° Un cavo di saggio venne eseguito nel cubicolo a sinistra della fauce d'ingresso, a ridosso del muro di facciata (vedi *fig. 1*, n. 1). Rimosso uno strato di pavimentazione in signino grossolano (spessore m. 0,06) e uno strato di riempimento alto m. 0,80 di materiale eterogeneo, fra cui si notarono, insieme con residui di lavorazione di calcare e di tufo, frammenti d'intonaco di calcina arenosa e qualche pezzo di stucco di I stile, si raggiunge uno strato di terreno ben costipato formante rincalzo alle strutture di fondazione e, poco dopo, a m. 1,20, il terreno vergine.

(1) MAIURI, in *Notizie Scavi*, 1941, p. 398 sgg.

(2) MAIURI, in *Notizie Scavi*, 1942, p. 404 sgg.

(3) Un particolare di questo prospetto è in OVERBECK-MAU, *Pompeii*, 4ª ed., p. 502, tavola.

Le strutture di fondazione poggianti sul vergine, sono anch'esse in opera quadrata e consistono di due filari di grandi blocchi di tufo nocerino irregolarmente squadrati, su cui si eleva lo spiccato del bel muro di facciata:

a) Il filare inferiore si compone, nel tratto scoperto, di cinque blocchi (tre interi e due parzialmente incastrati nei muri laterali), disposti trasversalmente a cuneo all'asse dello spiccato e notevolmente sporgenti dall'appiombo del muro, affiancati ma distanziati l'uno dall'altro, secondo il sistema che ho

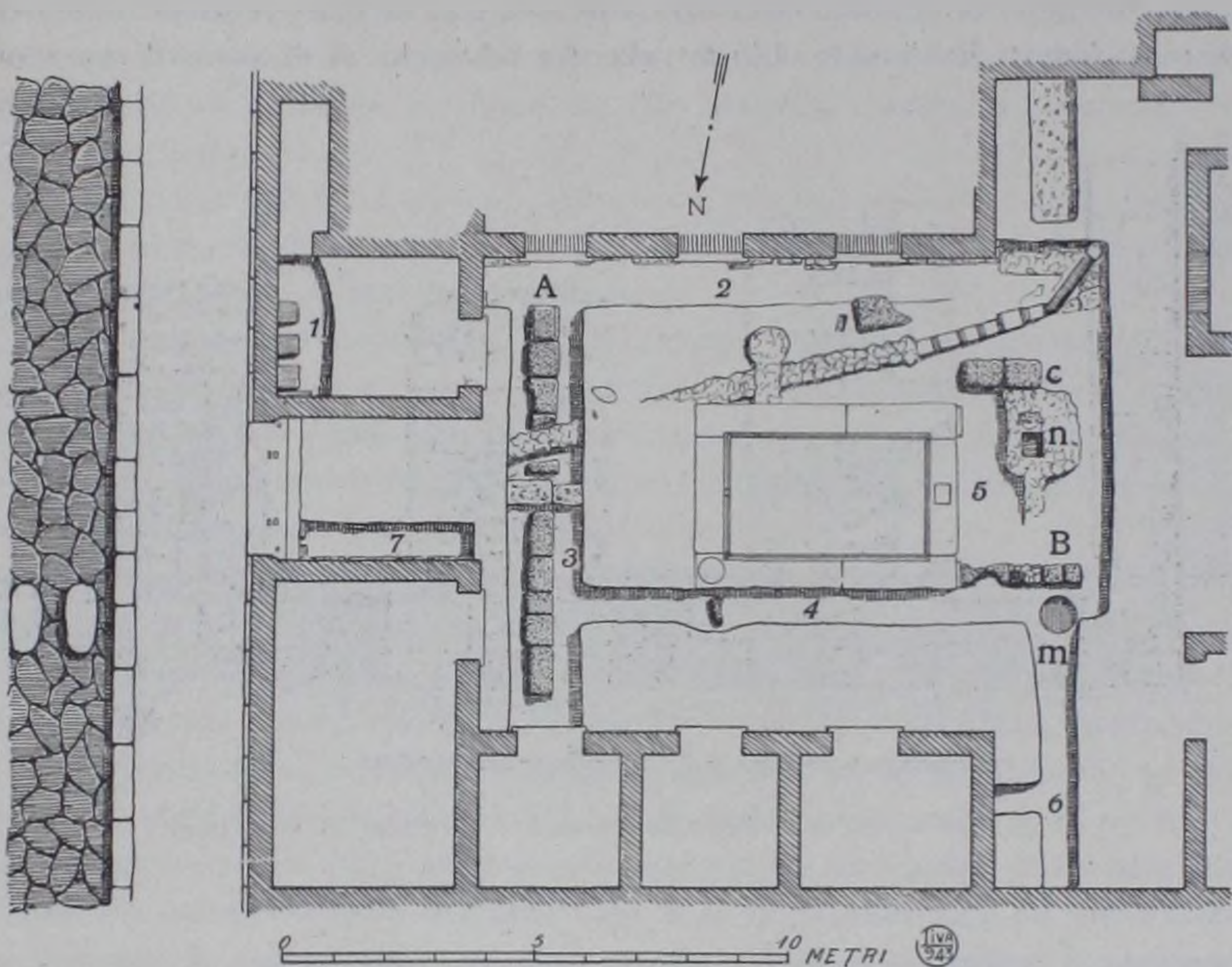


Fig. 1. – «Casa della Fontana grande». – Planimetria.

avuto occasione di notare nello stilobate del portico del Tempio d'Apollo e altrove e che potremmo dire a blocchi intervallati. L'intervallo tra blocco e blocco è riempito con un impasto di terreno di riporto fortemente costipato, commisto con pietrisco di calcare, di tufo e frammenti d'intonaco di calcina arenosa, quale si osserva di frequente nel rivestimento delle strutture.

b) Il filare superiore è formato, sempre nel tratto scoperto, di quattro grandi blocchi disposti longitudinalmente a cavaliere dei blocchi intervallati del filare sottoposto, in modo da formare, con il terreno di rincalzo, una solida e organica impalcatura di sostegno.

2° Un più grande cavo di saggio (pianta, n. 2) venne aperto lungo il muro meridionale dell'atrio calcareo, fino allo spigolo dell'ala, per mettere a nudo

l'intera struttura di fondazione, e si trovò che pur nella diversità del materiale, il sistema rimaneva sostanzialmente identico (*fig. 2*).

La fondazione appare anche qui impostata a m. 0,80 dal piano di calpestio dell'atrio, a m. 1,05-1,10 dal piano della soglia degli ambienti del lato meridionale, sopra un banco di terreno vergine di sedimentazione vulcanica. E le strutture risultano egualmente di due filari di opera quadrata in pietra sarnense: di un filare inferiore di blocchi intervallati e disposti trasversalmente a cuneo, con terra costipata fra i blocchi e rincalzata di lato; e di un filare superiore di blocchi disposti longitudinalmente. L'intervallo fra i blocchi al di sotto di un muro

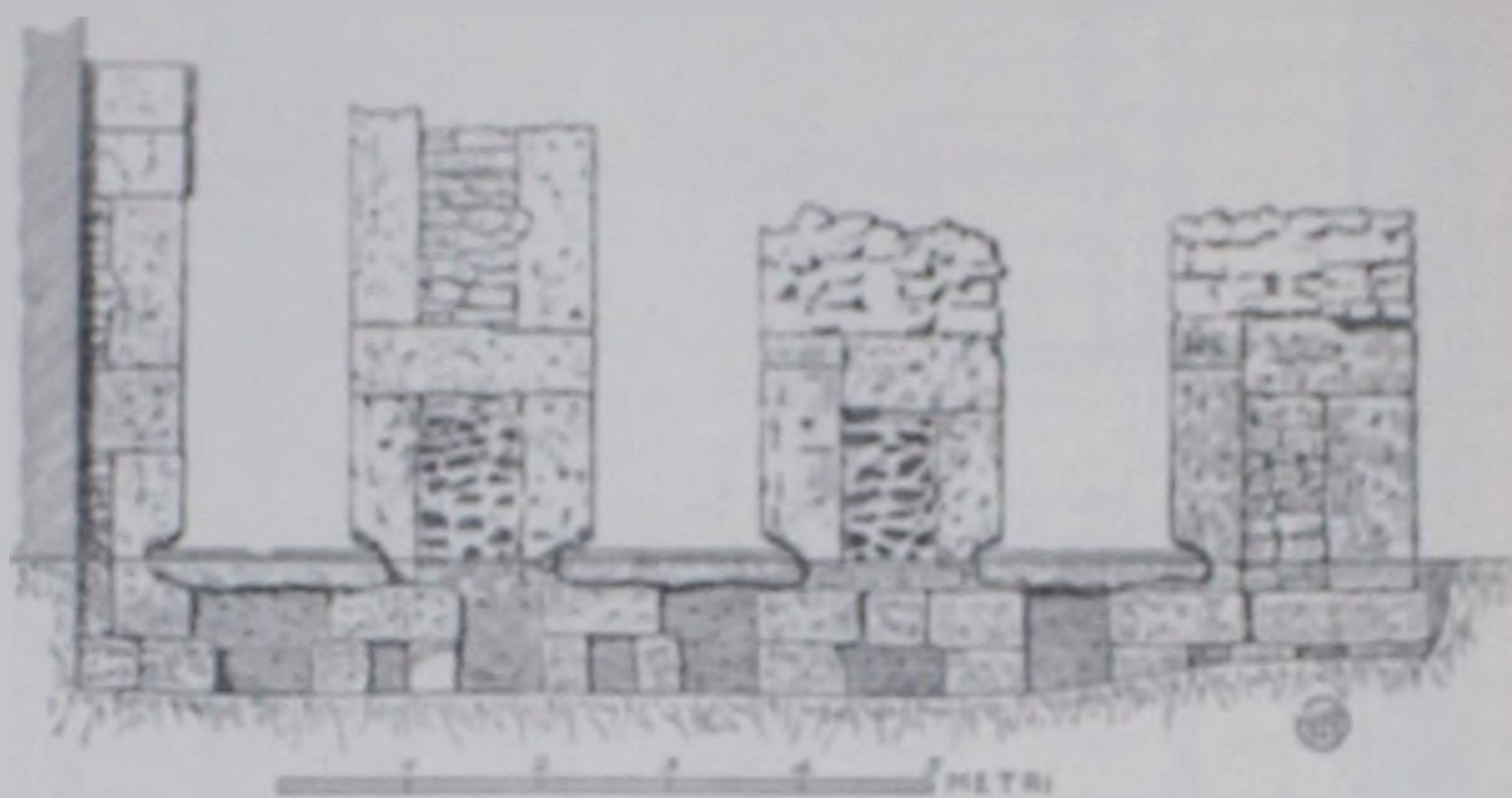


Fig. 2. – «Casa della Fontana grande». – Strutture di fondazione.

portante, è pressappoco regolare e piuttosto serrato, maggiore invece in corrispondenza dei vani delle porte. Nel terreno di riporto si notarono qui solo detriti di pietra sarnense, pezzi d'intonaco dell'età calcarea, e minuti frammenti di ceramica campana a vernice nera. Vari blocchi delle strutture di fondazione sono evidentemente di reimpiego: recano infatti ancora resti dell'originario rivestimento a stucco, composto o di un solo sottile strato di stucco bianco di fine composizione e di levigatezza marmorea, o di un tectorio più spesso, risultante di uno strato superficiale di fine stucco marmoreo e di un intonaco sottoposto di calce e sabbia vulcanica del caratteristico colore azzurrino. È quanto fu già osservato nella fondazione della «Casa del Chirurgo» (1) e che, a giudicare dalla gran quantità di questi materiali di reimpiego in strutture della buona età calcarea, prova sempre più che è assurdo dare alle case ad atrio calcareo

(1) Maiuri in *Notizie Scavi*, 1930, p. 86; cfr. anche i saggi nella «Casa di Trittolemo», *Notizie Scavi*, 1942, p. 412.

un'età troppo vetusta, e che è invece necessario presupporre un'età calcarea più antica con edifici più o meno nobili, pubblici e privati, andati completamente distrutti.

Dall'uno e dall'altro saggio si ricava che, pur variando il materiale, resta per l'opera quadrata dell'età calcarea e dell'età del tufo, lo stesso sistema di fondazione a blocchi trasversali e intervallati, sistema che potremmo dire a Pompei sannitico per distinguerlo dal greco a fondazione continua.

Infine, dal grafico della *fig. 2*, si scorge chiaramente che le soglie in travertino vennero inserite in un secondo tempo nel vano delle porte, rompendo i bei stipiti di pietra sarnense in modo da non poterne mascherare agevolmente l'informe rottura (1).

3° Al prospetto in opera quadrata si ricollegano i muri della fauce in opera incerta sarnense, come si ricava dalla compagine muraria delle due strutture al punto d'innesto e di giunzione.

Fatto un cavo alla radice del muro di nord (v. pianta, n. 7), si osservò che la fondazione è in opera incerta ad elementi prevalentemente sarnensi a paramento misto e continuo, mentre la fondazione del muro di facciata continua con il solito sistema dei blocchi intervallati, innestandosi peraltro le due fondazioni con la stessa compagine dei muri d'elevato.

4° I saggi fatti per lo studio delle strutture di fondazione del muro nord dell'atrio, ci hanno portato alla scoperta di più vetuste strutture in quel tufoide nero (pappamonte) che costituisce ormai, dopo le numerose prove datene dalle nostre ricerche stratigrafiche, il più antico materiale dell'edilizia pompeiana.

Il rinvenimento, nell'approfondimento del cavo n. 2, di un primo grande blocco di tufoide nero ancora *in situ*, ci ha condotto alla scoperta di un vero e proprio muro di blocchi di *pappamonte*, allineato da nord a sud, quasi parallelamente alla parete orientale dell'atrio (*fig. 1*, n. 3). Il muro (A), ad unico filare, si compone di 10 o 11 blocchi irregolarmente squadrati a forma di parallelepipedi, di ineguali dimensioni (da m. 0,55 a m. 1 di lunghezza), della larghezza media di m. 0,45, dell'altezza pressochè costante di m. 0,52, allineati e affiancati l'uno all'altro senza tracce di malta o d'intonaco e senza alcun innesto con altri muri partimentali: la compagine dei blocchi è interrotta solo dall'attraversamento di due cunette posteriori per convogliamento di acque, delle quali l'una è in rapporto con la vasca dell'impluvio e l'altra, a corso obliquo, per il discarico delle acque dagli ambienti a sud-ovest del tablino. I blocchi poggiano direttamente sul vergine che qui appare alla minore profondità di m. 0,50 – 0,80, sicchè essi vengono ad affiorare a poco più o poco meno di m. 0,30 – 0,40 al di sotto del piano attuale dell'atrio.

(1) Il blocco che sullo stipite destro del terzo vano di porta, reca fortemente inciso il nesso *A N K* (vedi *fig. 2*), è in tufo e sembra appartenere al rifacimento moderno delle strutture terminali di quel pilastro: proviene quasi certamente da altro luogo e nessuna deduzione si può trarre dalla sua presenza nelle strutture originarie dell'atrio.

Il terreno lungo l'una e l'altra fiancata del muro, presenta avanzi di una stratificazione carboniosa e in questo strato si sono raccolti:

a) vari frammenti di bucchero campano provenienti da ciotole ad orlo sagomato; uno di essi, pertinente anch'esso ad una piccola ciotola ad orlo diritto, reca graffito sul fondo in scrittura sinistrograda le lettere: *n i*, quale formula terminale di un'iscrizione dedicatoria etrusca; appartiene pertanto anche essa al gruppo delle iscrizioni votive etrusche scoperte nell'area del tempio di Apollo (1);

b) frammento di *kylix* attica con una delle anse conservata a vernice nera di colore olivigno, senza alcun avanzo della decorazione figurata;

c) frammento d'un grosso *skyphos* a vernice nera, a parete diritta su basso piede circolare;

d) craterisco minuscolo di terracotta grezza, proveniente da stipe votiva.

Pur non consentendo la superficialità dello scarico nel terreno più volte rimescolato dell'atrio, una sicura induzione cronologica dallo scarso materiale raccolto, la presenza del bucchero con un'iscrizione ancora arcaica, è una preziosa conferma dell'età sicuramente presannitica della vetusta costruzione.

Nessun risultato hanno dato i saggi fatti ai due lati lunghi dell'impluvio per rintracciare altri avanzi struttivi dello stesso tipo (cfr. *fig. 1*, n. 4). Due altri piccoli tratti di muro (*B* – *C*) di materiale e strutture analoghe si rinvennero invece a ponente dell'impluvio (pianta, n. 5), a poca profondità e poggianti anch'essi sul vergine, orientati est–ovest, normalmente cioè al primo muro *A*. Il muretto *B*, di scarsa consistenza (lunghezza m. 2, altezza m. 0,40, larghezza m. 0,50) e costruito di blocchetti di tufoide nero (*pappamonte*) misti a scheggioni di pietra sarnense e di lava tenera, cementati fra loro con terra pozzolanica di colore giallastro (sui blocchi di *pappamonte* si notano residui d'intonaco ad impasto di calcina arenosa mista a calce bianca), presenta un tipico esempio di opera incerta del periodo arcaico, e può essere identificato come un muro partimentale di ambiente della primitiva abitazione. Nel nucleo *C* si può riconoscere negli elementi di tufoide nero usati in forma di scheggioni e cementati anche qui con impasto pozzolanico, l'avanzo d'una struttura arcaica dello stesso tipo del muro *B* e pertinente anch'essa alla stessa fase del muro a blocchi *A*.

Nei lavori di ampliamento di questi saggi, due altri elementi sono venuti alla luce degni di rilievo:

m) pozzetto cilindrico (accosto al muretto *B*) scavato nel vergine, senza alcuna traccia di rivestimento, della larghezza di m. 0,95 e della profondità di m. 1,10, riempito con terra e materiali di scarico, tra i quali si notano vari frammenti di ceramica a vernice nera di tipo campano;

(1) MAIURI, *Greci ed Etruschi a Pompei*, in *Atti Acc. d'Italia*, Mem. Cl. Sc. Mor.Stor., 1943, p. 129.

n) pozzetto rettangolare costruito nel corpo d'una platea formata con pietre irregolari di sarno e di cruma, cementate a getto con abbondante malta pozzolanica. Il pozzetto, dell'angusta apertura di m. 0,45 per m. 0,50, potuto espurgare solo fino alla profondità di m. 0,55, si è presentato pieno di materiale carbonioso con avanzi di vero e proprio legno carbonizzato. Mentre il pozzetto cilindrico, con lo stesso carattere che hanno i pozzetti di deposito delle più antiche abitazioni pompeiane, può risalire ad età presannitica, più tarda appare l'età del pozzetto rettangolare, anteriore comunque all'impianto del bacino dell'impluvio, ma d'incerto uso e destinazione.

La « Casa della Fontana grande » ci ha dato, dunque, come la « Casa di Trittolemo », resti di costruzioni anteriori all'età cosiddetta calcarea: ma mentre nella « Casa di Trittolemo » gli avanzi scoperti nel sottosuolo dell'atrio, risultano di materiali prevalentemente sarnensi e possono riferirsi ad una fase paleosannitica.di quell'abitazione, nella « Casa della Fontana grande » i muri *A*-*B*-*C* risultano di opera quadrata o di opera incerta di materiale esclusivamente in tufoide nero (*pappamonte*), appartengono cioè ad una fase edilizia pompeiana che potremmo chiamare precalcarea o meglio presannitica, e che corrisponde indubbiamente al periodo più vetusto della vita della città.

Saggi nella Casa della Reg. VI, Ins. X, n. 6.

La presenza accertata nella « Casa della Fontana grande » di murature assai vetuste nel sottosuolo dell'atrio, m'indusse ad estendere i saggi a qualche altra casa lungo la stessa Via di Mercurio che corrisponde indubbiamente a una delle arterie del primitivo impianto della città. Venne prescelta, dal lato orientale di questa via, l'abitazione – Reg. VI, ins. X, n° 6 –, sia perchè risponde al tipo delle case dette ad atrio calcareo, sia soprattutto perchè, essendo il pavimento dell'atrio in semplice terreno battuto, consentiva, senza pregiudizio alcuno, l'estensione e l'approfondimento dei saggi.

È una delle case che ha avuto ampi rifacimenti murari dopo il terremoto dell'a. 63 e che deve a ciò il suo stato d'incompiutezza (1). Le strutture del lato occidentale e meridionale dell'atrio si presentano ancora, nell'impiego dei materiali e nello spartito dei vani, della cosiddetta età calcarea, ma esse sono indubbiamente d'una fase più tarda e meno tipicamente rappresentative di quelle della « Casa di Trittolemo » e « della Fontana grande », mancando del tutto l'impalcatura a listoni verticali e orizzontali nel corpo della fabbrica. Appartengono invece agli ultimi anni della città le strutture in *opus mixtum* della parete nord dell'atrio, le pareti del tablino, i muri perimetrali del giardino, nonchè parte del muro di prospetto. Mostrano le strutture anteriori all'a. 63 notevoli

(1) Un breve cenno descrittivo è in FIORELLI, *Descrizione di Pompei*, p. 141 sgg.

l'intera struttura di fondazione, e si trovò che pur nella diversità del materiale, il sistema rimaneva sostanzialmente identico (*fig. 2*).

La fondazione appare anche qui impostata a m. 0,80 dal piano di calpestio dell'atrio, a m. 1,05-1,10 dal piano della soglia degli ambienti del lato meridionale, sopra un banco di terreno vergine di sedimentazione vulcanica. E le strutture risultano egualmente di due filari di opera quadrata in pietra sarnense: di un filare inferiore di blocchi intervallati e disposti trasversalmente a cuneo, con terra costipata fra i blocchi e rincalzata di lato; e di un filare superiore di blocchi disposti longitudinalmente. L'intervallo fra i blocchi al di sotto di un muro

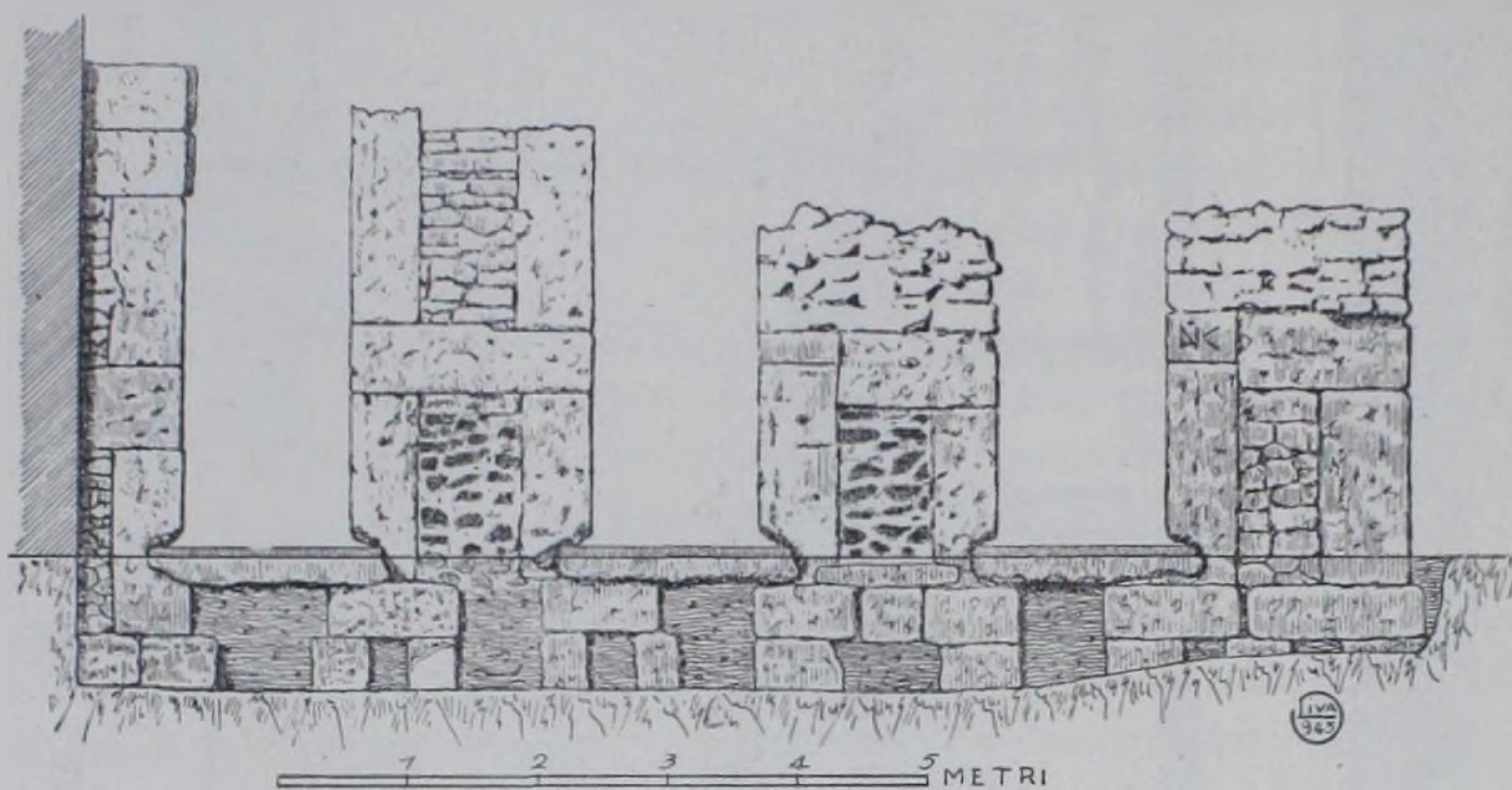


Fig. 2. – «Casa della Fontana grande». – Strutture di fondazione.

portante, è pressappoco regolare e piuttosto serrato; maggiore invece in corrispondenza dei vani delle porte. Nel terreno di riporto si notarono qui solo detriti di pietra sarnense, pezzi d'intonaco dell'età calcarea, e minuti frammenti di ceramica campana a vernice nera. Vari blocchi delle strutture di fondazione sono evidentemente di reimpiego: recano infatti ancora resti dell'originario rivestimento a stucco, composto o di un solo sottile strato di stucco bianco di fine composizione e di levigatezza marmorea, o di un tectorio più spesso, risultante di uno strato superficiale di fine stucco marmoreo e di un intonaco sottoposto di calce e sabbia vulcanica del caratteristico colore azzurrino. È quanto fu già osservato nella fondazione della «Casa del Chirurgo» (1) e che, a giudicare dalla gran quantità di questi materiali di reimpiego in strutture della buona età calcarea, prova sempre più che è assurdo dare alle case ad atrio calcareo

(1) MAIURI in *Notizie Scavi*, 1930, p. 86: cfr. anche i saggi nella «Casa di Trittolemo». *Notizie Scavi*, 1942, p. 412.

un'età troppo vetusta, e che è invece necessario presupporre un'età calcarea più antica con edifici più o meno nobili, pubblici e privati, andati completamente distrutti.

Dall'uno e dall'altro saggio si ricava che, pur variando il materiale, resta per l'opera quadrata dell'età calcarea e dell'età del tufo, lo stesso sistema di fondazione a blocchi trasversali e intervallati, sistema che potremmo dire a Pompei sannitico per distinguerlo dal greco a fondazione continua.

Infine, dal grafico della *fig.* 2, si scorge chiaramente che le soglie in travertino vennero inserite in un secondo tempo nel vano delle porte, rompendo i bei stipiti di pietra sarnense in modo da non poterne mascherare agevolmente l'informe rottura (1).

3° Al prospetto in opera quadrata si ricollegano i muri della fauce in opera incerta sarnense, come si ricava dalla compagine muraria delle due strutture al punto d'innesto e di giunzione.

Fatto un cavo alla radice del muro di nord (v. pianta, n. 7), si osservò che la fondazione è in opera incerta ad elementi prevalentemente sarnensi a paramento misto e continuo, mentre la fondazione del muro di facciata continua con il solito sistema dei blocchi intervallati, innestandosi peraltro le due fondazioni con la stessa compagine dei muri d'elevato.

4° I saggi fatti per lo studio delle strutture di fondazione del muro nord dell'atrio, ci hanno portato alla scoperta di più vetuste strutture in quel tufoide nero (pappamonte) che costituisce ormai, dopo le numerose prove datene dalle nostre ricerche stratigrafiche, il più antico materiale dell'edilizia pompeiana.

Il rinvenimento, nell'approfondimento del cavo n. 2, di un primo grande blocco di tufoide nero ancora *in situ*, ci ha condotto alla scoperta di un vero e proprio muro di blocchi di *pappamonte*, allineato da nord a sud, quasi parallelamente alla parete orientale dell'atrio (*fig. 1*, n. 3). Il muro (A), ad unico filare, si compone di 10 o 11 blocchi irregolarmente squadrati a forma di parallelepipedi, di ineguali dimensioni (da m. 0,55 a m. 1 di lunghezza), della larghezza media di m. 0,45, dell'altezza pressochè costante di m. 0,52, allineati e affiancati l'uno all'altro senza tracce di malta o d'intonaco e senza alcun innesto con altri muri partimentali: la compagine dei blocchi è interrotta solo dall'attraversamento di due cunette posteriori per convogliamento di acque, delle quali l'una è in rapporto con la vasca dell'impluvio e l'altra, a corso obliquo, per il discarico delle acque dagli ambienti a sud-ovest del tablino. I blocchi poggiano direttamente sul vergine che qui appare alla minore profondità di m. 0,50 – 0,80, sicchè essi vengono ad affiorare a poco più o poco meno di m. 0,30 – 0,40 al di sotto del piano attuale dell'atrio.

(1) Il blocco che sullo stipite destro del terzo vano di porta, reca fortemente inciso il nesso *A N K* (vedi *fig.* 2), è in tufo e sembra appartenere al rifacimento moderno delle strutture terminali di quel pilastro: proviene quasi certamente da altro luogo e nessuna deduzione si può trarre dalla sua presenza nelle strutture originarie dell'atrio.

avanzi di decorazione di I stile, mentre quelle posteriori appaiono affatto grezze, non avendo ancor avuto alcun apparecchio d'intonaco.

Dei saggi eseguiti ritengo necessario presentare, oltre ad una pianta (*fig. 3*), due sezioni (*fig. 4*) ed una veduta assonometrica (*fig. 5*); costituendo essi una testimonianza di singolare interesse per lo studio della più antica edilizia della

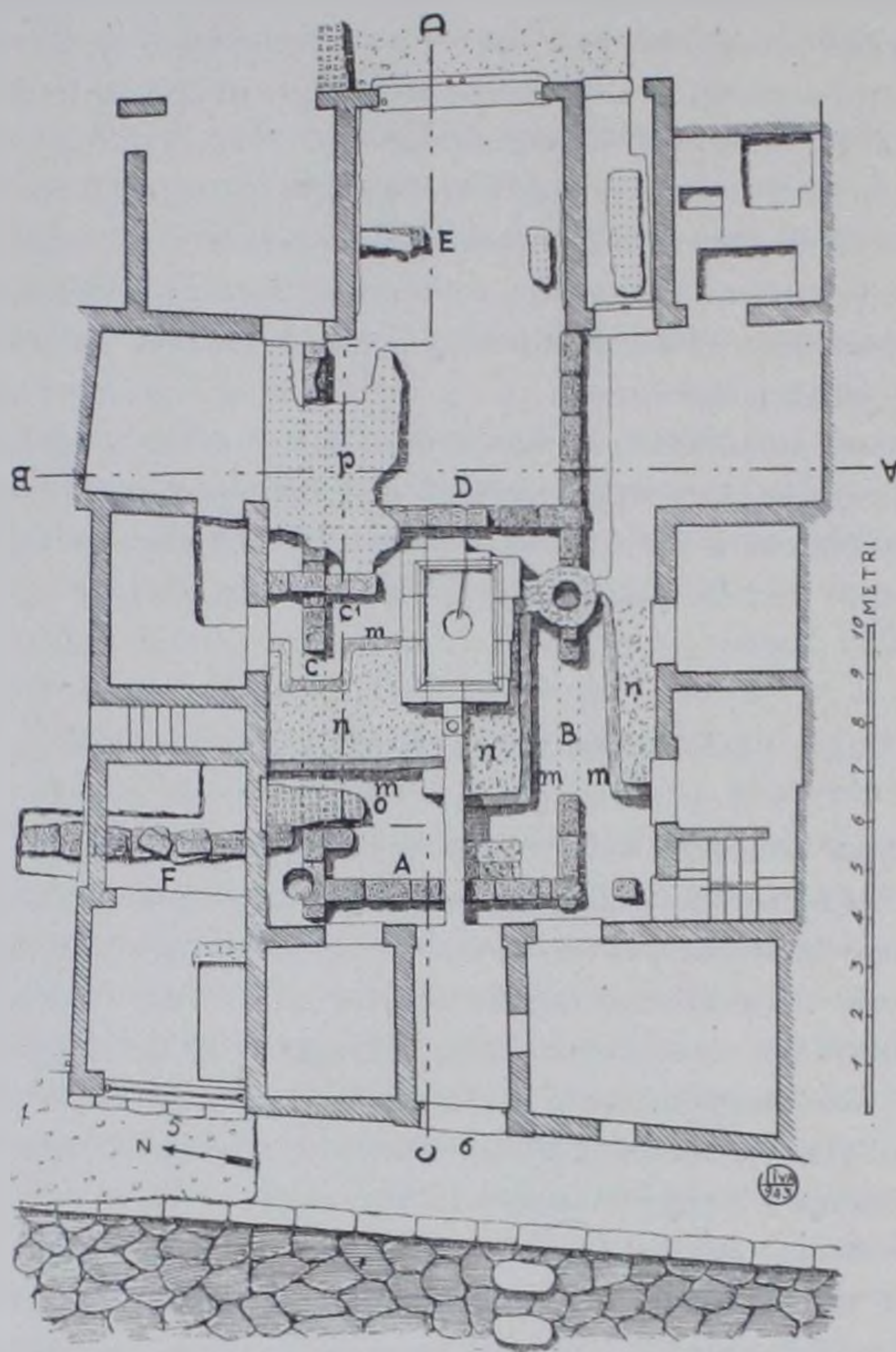


Fig. 3. – Casa Reg. VI, ins. X, n. 6. – Planimetria.

città, ho ritenuto necessario di sistemarli e lasciarli allo scoperto per comodità e intelligenza degli studiosi.

A notevole profondità dall'attuale piano dell'atrio e delle soglie degli ambienti, è apparso un grandioso e organico complesso di muri di tufo nero (cosiddetto *pappamonte*), in opera quadrata, che seguono da nord a sud e da est ad ovest, lo stesso orientamento dell'abitazione posteriore (*figg. 3* e *5*).

Questi muri (generalmente ad un solo filare) s'incontrano alla profondità di m. 0,80 e, misurando i blocchi m. 0,40-0,45 di altezza, raggiungono il terreno vergine a m. 1,20-1,25, alla qual profondità trovansi anche le fondazioni delle strutture dell'atrio calcareo che qui, peraltro, essendo parte in opera quadrata e parte in opera incerta, non presentano lo stesso sistema a blocchi intervallati e trasversali quale si osservano nella «Casa della Fontana grande» e nelle fondazioni della buona epoca calcarea.

Il complesso della costruzione arcaica, quale è stata possibile seguire in tutta l'area dell'atrio, viene a formare un rettangolo di m. 5,70–5,80 per m. 11,85–12,00 di lato, ma dai blocchi di testata spezzati in corrispondenza dei cubicoli a fianco alla fauce, e delle pareti laterali del tablino, dalla presenza di qualche blocco sporadico (uno nel cubicolo a destra della fauce), da un mutilo troncone rimasto al di sotto del pavimento del tablino, si desume con sicurezza che la detta costruzione si estendeva oltre l'area dell'atrio e oltre l'area della casa. Un cavo infatti aperto nella bottega, n° 5, confinante a nord con l'abitazione, ha messo in luce, alla profondità di m. 1,20, un muro a blocchi di tufoide (*F*) in due filari corrente da nord a sud, dello stesso tipo e struttura, conservato per la lunghezza di m. 2,00.

Quanto è conservato dei muri *A*–*B*–*C*–*D* permette di riconoscere un ambiente rettangolare di m. 4,80 per m. 7,10: interamente conservato è il muro *A* attraversato dal muretto di sostegno della cunetta di scarico dell'impluvio; riconoscibile è il lato *B* che conserva qualche blocco di un secondo filare, e su cui si sovrappone la canna del pozzo della cisterna; semidistrutto è il lato *C*, ma pur chiaramente riconoscibile nel suo andamento al di sotto del pavimento in signino; conservato in parte con un doppio filare è il muro trasversale *D*. L'altro muretto *c* che accavalca il muro *C*, appartiene ad una costruzione posteriore fatta con blocchi di reimpiego e che nulla ha che vedere con la costruzione originaria. A questo primo ambiente ne seguiva probabilmente un altro ad oriente, il cui muro traverso è da riconoscere nel troncone superstite *E* al di sotto del pavimento del tablino (lunghezza m. 1,30).

I blocchi, pur presentando tracce più o meno profonde di corrosione, appaiono squadrati abbastanza regolarmente e secondo moduli di lunghezza non troppo diversi l'uno dall'altro: restando cioè pressappoco costanti le misure di altezza (m. 0,43-0,45) e di larghezza (m. 0,46-0,48), le misure di lunghezza oscillano nel muro *A* fra m. 0,85–0,89-0,90; nel muro *B* si mantiene pressochè costante la misura di m. 0,80; nel muro *D* si hanno le maggiori variazioni: m. 0,73–0,90–1,05-1,20. I blocchi sono giustapposti o, dove appare un secondo filare, sovrapposti gli uni agli altri, a superfici piane di contatto, secondo le norme della struttura isodomica, senza interposizione di malta o di terreno argilloso o fangoso (*lutus*): e non v'è traccia su di essi di rivestimento d'intonaco che tradisca un reimpiego da altri edifici. Nel punto d'inserzione di due muri (*A* e *D* in *B*), il blocco di testata del muro trasversale si inserisce a cuneo nel filare dei

blocchi del muro longitudinale, adottando così una delle norme fondamentali dell'immorsatura e concatenamento delle strutture murarie in opera quadrata.

Lo scavo stratigrafico ha messo in luce una serie di pavimenti o di stratificazioni di terreno che documentano la lunga vita di quest'abitazione, dalle strutture arcaiche in tufoide indubbiamente presannitiche, agli ultimi rifacimenti che dovettero precedere di poco tempo il seppellimento dell'a. 79. A incominciare dal terreno vergine, si possono riconoscere i seguenti strati che non si estendono peraltro a tutta l'area dell'atrio (*figg. 3–4*):

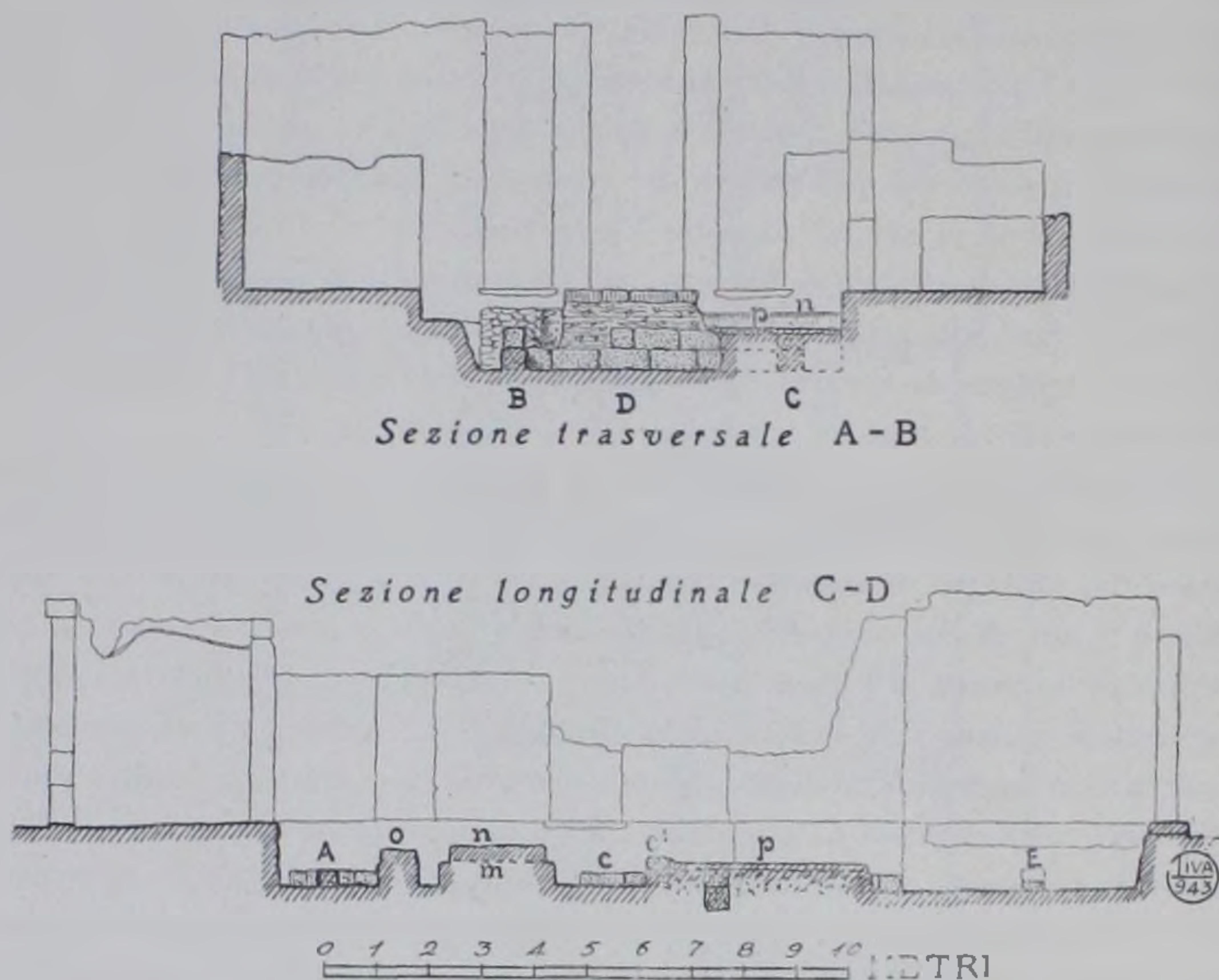


Fig. 4. – Casa Reg. VI, ins. X, n. 6. – Sezioni.

1) A m. 0,45: strato (*m*) di battuto di terreno, misto a detriti di pietra di Sarno, qualche frammento di bucchero, pezzi di signino, di stucco dell'età calcarea, qualche manico di anfora o di dolio di terracotta rossiccia e grezza.

2) A m. 0,75–0,77: al di sopra del primo battuto, se ne osserva un secondo (*n*) di minore spessore (0,30–0,32) più ricco di scheggioni di pietra di Sarno e con frammenti anch'esso di intonaci dell'età calcarea e scarico di terrecotte. L'uno e l'altro battuto si estende a gran parte della metà anteriore dell'atrio con lievi differenze di livello.

3) Tratto di pavimento (*o*) composto di uno strato di semplice calcina e signino al di sopra del terreno di riempimento (a m. 0,70 dal vergine).

A fianco di questo pavimento si conservano residui d'intonaco delle pareti d'un ambiente.

4) A m. 0,72: largo tratto di pavimento in signino e tessere marmoree (*p*) che occupa parte della metà orientale dell'atrio e doveva estendersi originariamente anche all'area del tablino e della sua vicina fauce.

Ai margini di questo pavimento, nell'area dell'atrio, si osserva l'attacco del rivestimento delle pareti di un ambiente, del quale peraltro non è possibile determinare l'estensione.

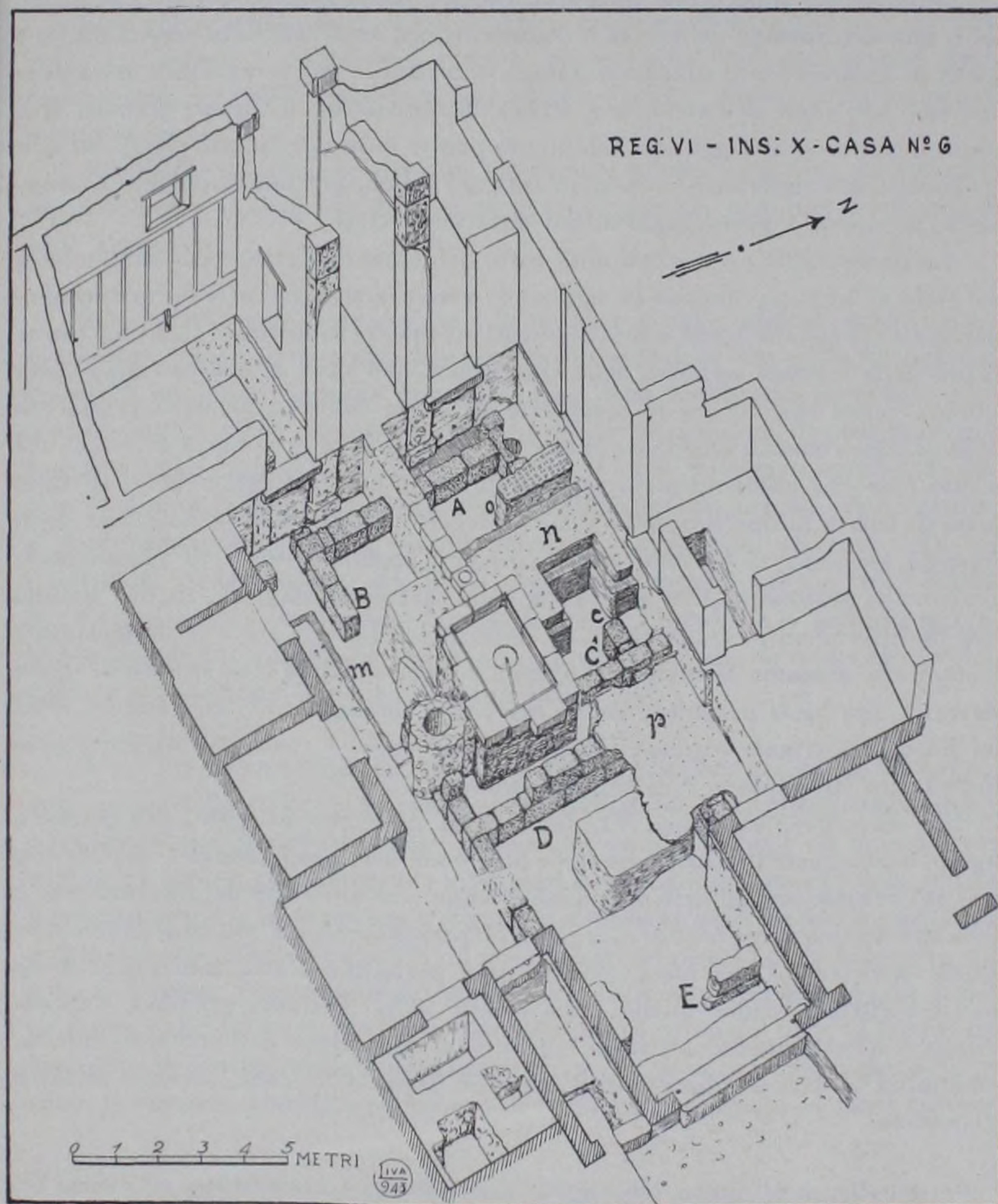


Fig. 5. - Casa Reg. VI, ins. X n. 6. – Veduta assonometrica dei saggi.

5) A m. 1,40: a questo livello si trovano i margini del bacino dell'impluvio, le soglie degli ambienti e, di poco inferiore, doveva essere il piano di calpestìo dell'ultima pavimentazione dell'atrio. La vasca dell'impluvio e il canale di scarico poggiano al di sopra di rozzi muretti di fabbrica che paiono opera d'un tardo raffazzonamento: al bacino venne più tardi adattato l'impianto di un saliente e d'un *labrum* come chiaramente appare dal solco obliquo e dall'incasso cilindrico che presenta al centro: dei due scarichi, l'uno più largo sboccava nella cisterna a traverso il pozzo cilindrico, l'altro, a traverso la fauce, nella strada.

Nello strato superficiale sono stati raccolti molti stucchi di I stile, appartenenti alla decorazione della casa e discaricati nell'area dell'abitazione durante i lavori di sgombero e di rifacimento dopo il terremoto dell'a. 63. Oltre alle strutture del lato nord dell'atrio, una chiara testimonianza di questi restauri si è avuta in un cavo di saggio nel tablino: la parete nord del tablino poggia su due fondazioni; una, inferiore, in opera incerta del periodo preromano, ed una, sovrapposta, in opera a getto degli ultimi anni della città.

La presenza di 3 o 4 strati al di sotto del piano dell'atrio e dell'impluvio (e tra essi (*p*) è un pavimento in signino a tessere marmoree attribuito comunemente all'età repubblicana e tutt'al più all'ultima età sannitica) (1), è una prova di più della relativa seriorità della costruzione dell'atrio di questa casa e della sopravvivenza che ebbero le cosiddette strutture calcaree fin nella prima età della colonia romana. Degna di nota è anche la diversa profondità di livello fra le due case che abbiamo fatto oggetto di questi nostri saggi, e che si trovano quasi di fronte ai due lati della Via di Mercurio; mentre cioè nella «Casa della Fontana grande», il terreno vergine su cui poggia il muro di *pappamonte*, si trova alla profondità di m. 0,40-0,50, nella casa della Reg. VI, 10, 6 il terreno vergine discende a m. 1,40, tanto da poter permettere la ricca sovrapposizione di strati che abbiamo osservato. Il terreno dunque su cui la città primitiva venne costruita, era assai irregolare anche nel tratto pianeggiante del settore a nord del Foro, e l'attuale regolare sistemazione si ebbe a costo di una lenta graduale opera di colmata e di sopraelevazione.

Lo scavo della casa Reg. VI, 10, 6 ci ha dato fino ad oggi il più grande e organico complesso di una costruzione in tufoide nero (*pappamonte*), del periodo cioè più vetusto dell'edilizia pompeiana. Nulla possiamo dire del suo carattere e della sua destinazione, nessun collegamento presentando, all'infuori della semplice eguale orientazione dei muri, con la casa posteriore a struttura calcarea. Se queste strutture, come quelle della «Casa della Fontana grande», rappresentano indubbiamente strutture di vetuste abitazioni dell'età presannitica, qualunque ipotesi o induzione sull'originale forma della casa, sarebbe peraltro prematura.

(1) Pavimenti in signino, sottoposti al piano dell'atrio calcareo, si osservano anche nei saggi della «Casa del Gallo» (v. appresso).

La «Casa di Pansa» (Reg. VI, Ins. VI, n. 1).

Presentata in tutti i manuali, con la «Casa del Fauno», come l'abitazione tipica del più ricco ceto patrizio dell'età sannitica, non ha peraltro ancora avuto un'attenta analisi di tutte le sue strutture, più volte restaurate e parzialmente rifatte, in modo da poterne determinare più esattamente l'età della costruzione, i rapporti originari fra il nucleo centrale del quartiere padronale e le botteghe e le abitazioni che si svolgono lungo tre fronti stradali, e da poter risolvere, infine, i dubbi che tuttora pone l'area del suo grande *hortus* trasformato in vivaio moderno di giardino, prima d'esser stato adeguatamente esplorato (1).

Rinviando ad altro tempo una più minuta analisi struttiva, mi limito per ora a indicare il risultato di quei saggi dai quali sia possibile trarre qualche utile elemento.

I - I vari saggi fatti nei muri della fauce e delle taberne prospicienti sul decumano, hanno dato un uniforme tipo di fondazione che dalla tecnica e dai materiali impiegati risponde ancora al tipo della fondazione sannitica, e cioè (dal basso): *a*) filare inferiore di blocchi di pietra di Sarno, disposti trasversalmente a spazi intervallati con fra blocco e blocco terreno costipato; *b*) filare intermedio di blocchi di Sarno disposti orizzontalmente in serie continua; *c*) filare superiore di blocchi di tufo formanti risega sullo spiccato delle ante e dei muri della fauce; i tre filari complessivamente per la profondità di m. 1,15. A questa fondazione originaria in opera quadrata si addossa qua e là la fondazione più recente in opera a sacco dei tratti di muro che si dovettero rifare e sottofondare dopo il terremoto dell'a. 63.

II - Non presentando nè l'impluvio nè l'atrio alcuna traccia di *puteus* d'attingimento dalla cisterna, ed avendo l'impluvio il solo pozzetto di chiarificazione e il corsetto per il deflusso delle acque sulla strada, restava da spiegare come mai in un atrio d'età preromana mancasse la cisterna di deposito delle pluviali, e la spiegazione fu data dai saggi eseguiti per il rilievo delle fondazioni della fauce e delle taberne. S'incontrò infatti in questi saggi, al disotto della fauce e in tutte e sei le taberne, l'estradosso del voltone d'una cisterna che appoggiata al muro di fondo delle taberne, ricorreva ininterrottamente lungo tutto il fronte della isola, per la considerevole lunghezza di m. 31,60. Svuotata d'una parte del terreno, la cisterna, rivestita all'interno di buon signino, divisa in tanti comparti-

(1) Per la descrizione v. soprattutto Overbeck-Mau, op. cit., p. 325 sgg. alla cui pianta rimando; per l'analisi delle strutture Nissen, *Pomp. Studien*, p. 658 sgg.

menti da muri divisori corrispondenti ai muri divisori degli ambienti superiori, resi intercomunicanti a mezzo di fori circolari, misurava m. 2,65 d'altezza per m. 1,40 di larghezza; quindi complessivamente una capacità di metri cubi 80 limitata all'imposta della volta.

Aperta una breccia nell'estradosso, si vide che la struttura della volta, dello spessore di m. 0,40 al sommo, risultava di conci di calcare oltre a qualche pezzo di cruma disposti radialmente e cementati da buona calce arenosa, quale già si riscontra nelle strutture del II secolo av. Cr. E poichè sull'estradosso della volta poggiano i muri e il pavimento della fauce, si deve ritenere che questa lunga cisterna tubolare fosse costruita all'atto del primo impianto dell'atrio e della casa e piu in servizio delle taberne che dell'interno dell'abitazione. Essa veniva infatti alimentata da corsetti che si dipartivano dall'impluvio (di uno di essi si è trovata la traccia nel primo cubicolo ad oriente dell'atrio), e forse anche dall'abitazione retrostante alla taberna *n. 4*, e ad essa, mediante pozzetti, attingevano indipendentemente i vari locatari e inquilini delle *tabernae*, delle *pergulae* e dei soprastanti *cenacula*; tali pozzetti sono apparsi nelle taberne *n. 22* e *24* a sinistra e *n. 2* e *4* a destra della fauce. Da tale predisposto impianto si ricava in modo indubbio che tutte e sei le taberne del prospetto principale della «Casa di Pansa», per quanto risultino restaurate negli ultimi anni di Pompei, appartengono anch'esse all'originario impianto dell'abitazione (1).

III – Di grande importanza per lo studio dell'evoluzione architettonica della casa pompeiana, è il poter determinare con esattezza l'età del peristilio della «Casa di Pansa» che, non prima dell'età imperiale, ebbe scavata la piscina al centro dell'area scoperta. Il Nissen (*Pomp. Stud.*, p. 659) non osò dare un giudizio sulla sua contemporaneità o meno con l'atrio.

Aperte due trincee di saggio lungo lo stilobate dell'ambulacro di ponente e di levante, si sono messe in luce due lunghe cisterne tubolari che mentre verso il nord giungono fino all'altezza della penultima colonna del peristilio, si spingono a sud fin dentro l'area dell'ambulacro: misurano rispettivamente m. 12,00 e m. 11 di lunghezza, per m. 2,50 d'altezza e m. 1,30 di larghezza. La cisterna del lato di levante appare spezzata lungo la linea dell'estradosso per lavori di riparazione o per altra ragione e nella sua cavità, rimasta scoperta, si era rovesciato il lapillo dell'eruzione; dalla frattura è facile riconoscere la stessa struttura della volta della cisterna che passa sotto le taberne del prospetto dell'insula. Le due cisterne fanno parte del primitivo impianto del peristilio, poggiando lo stilobate sul sottoposto muro della rispettiva cisterna, ed essendo esse destinate a raccogliere le acque di gronda, come appar chiaro dai chiusini di scarico e dai putei di attingimento. Riservata dunque l'acqua dell'impluvio dell'atrio alle taberne prospicienti sulla strada, restava per i bisogni del quartiere d'abitazione la

(1) Sul restauro di queste *tabernae* v. MAIURI, *L'ultima fase edilizia di P.*, 1942, p. 100.

piena disponibilità delle due cisterne del peristilio, capaci di raccogliere, a carico pieno, non meno di 75 m.^{3} d'acqua; prova di per sè sufficiente per ritenere che atrio e peristilio, integrandosi l'un l'altro per l'approvvigionamento idrico, dovessero essere coevi. A conferma di tale contemporaneità sta il contrassegno alfabetico che è apparso sulla faccia di alcuni blocchi dello stilobate e che risponde al tipo della lettera ◁ dell'alfabeto osco, in forma di triangolo, quale si riscontra, da sola o in nesso, nelle iscrizioni e sui blocchi delle mura della fortificazione di Pompei (1).

Dagli altri numerosi saggi praticati in questa casa, le strutture arcaiche di *pappamonte* sono affiorate a poca profondità in due punti: *A*) a m. 0,30 lungo il lato meridionale dell'atrio, e a m. 0,50 nell'area dei primi due cubicoli del lato d'oriente; *B*) a m. 0,20 lungo il lato nord del peristilio e ai piedi del muro partimentale del quartiere d'abitazione *n.* 9.

I dati raccolti consentono di porre il primo impianto della nobile casa di Gneo Alleio Nigidio Maio (2) fra il 140 e il 120 av. Cr., e a collocare il suo bel peristilio di schietto tipo ellenistico fra i primi ad essere introdotti nell'abitazione di Pompei, con il caratteristico raddoppiamento del quartiere dell'atrio nel quartiere del peristilio.

Saggi nella «Casa del Gallo» (Reg. VIII, Ins. V, nn. 2 e 5).

Dopo le esplorazioni di alcune case del quartiere a nord e a ponente del Foro, si volle, restando per il momento entro l'area del nucleo che si presume il più antico della città, estendere i saggi a qualcuna delle abitazioni che si aprono lungo il primo tratto della Via dell'Abbondanza, a quelle almeno, che, non solo per le loro strutture, ma anche per il loro stato di conservazione, davano speranza di poter conseguire qualche risultato senza pregiudizio dei pavimenti. Tra queste è la cosiddetta «Casa del Gallo» (Reg. VIII, ins. V, n. 2), ampia e nobile casa a pianta rigorosamente assiale, con grande atrio toscanico di tipo canonico e peristilio a colonne di tufo, su cui s'aprono ambienti di abitazione e di soggiorno dal lato d'oriente e di mezzogiorno. Dall'atrio due vani portano all'abitazione attigua *n.* 5 che dove costituire, nel periodo di maggior fortuna dei proprietari, un quartiere secondario d'alloggio per un ramo della stessa famiglia o per ospiti (3) (*fig.* 6).

(1) Sul valore e l'origine di questo segno nell'alfabeto osco-umbro v. CONWAY, *The Italics Dialects*, 1897, p. 464.

(2) Il nome dell'ultimo proprietario si ricava dal noto programma di locazione, *C. I. L.*, IV, 138.

(3) Della «Casa del Gallo» è avvenuto quel che di molte altre case di Pompei: scoperte e, prima che illustrate, dimenticate. Una brevissima insufficiente descrizione se ne da dal FIORELLI, nell'Appendice della *Descrizione di P.*, 1875, p. 446; un cenno delle ultime opere di rifacimento è nella mia *Ultima fase edilizia di P.*, p. 135. Il nome le venne dalle maestranze e dai custodi, usi a denominarla dal gallo che si vede campeggiare nella lunetta della parete absidata sul muro di fondo del peristilio.

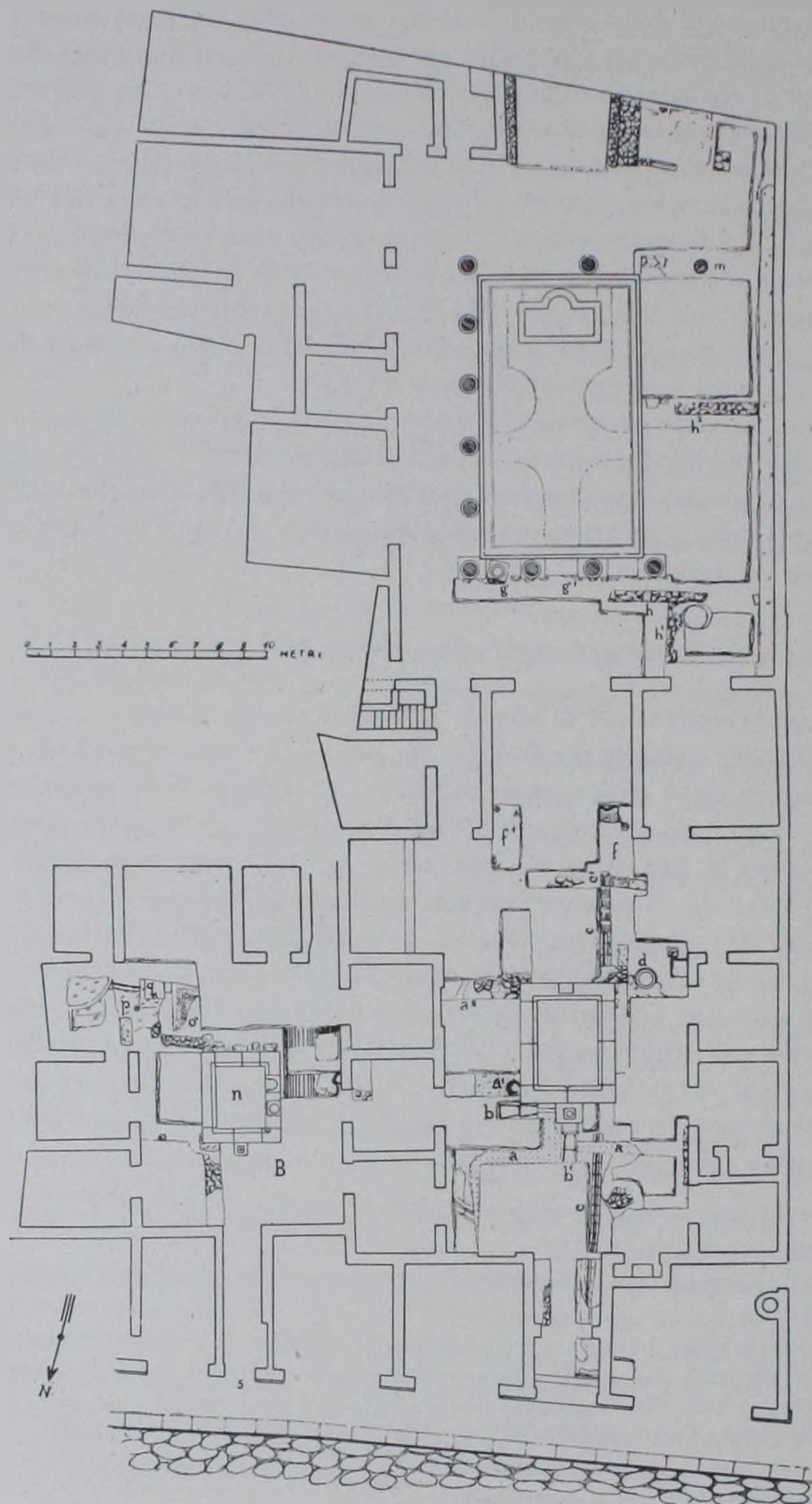


Fig. 6. – «Casa del Gallo». – Planimetria.

Le strutture dell'atrio in blocchi squadrati di pietra di Sarno (*fig.* 7), concatenate con l'opera incerta di lava vesuviana cementata da buona malta, non appartengono alla più antica fase delle strutture cosiddette calcaree, bensì alla fase seriore; tale seriorità si rispecchia altresì nelle strutture della fauce, in cui l'opera quadrata del portale e della facciata in tufo di Nocera, è collegata da opera incerta ai pilastri in pietra di Sarno che dividono il vestibolo dalla fauce: e un rimaneggiamento si scorge fin dalla fauce, dove il livello venne sopraelevato con un gradino interposto fra i pilastri e la soglia dell'atrio.

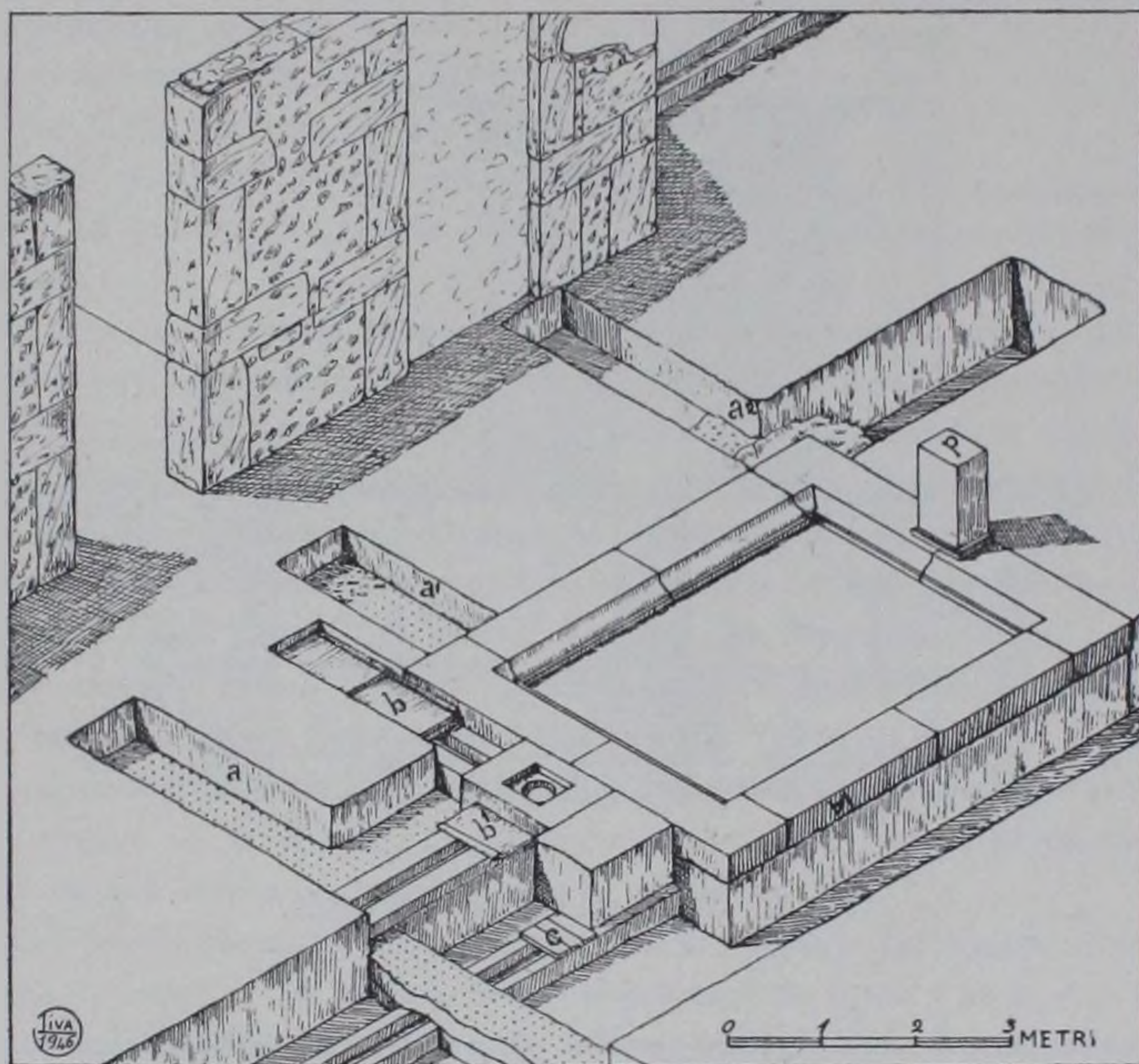


Fig. 7. – «Casa del Gallo». – Strutture e saggi.

I saggi sono stati praticati nell'area dell'atrio fino al vergine, in modo da mettere allo scoperto tutte le sostruzioni e costruzioni esistenti al di sotto dell'attuale piano di calpestio, privo affatto di pavimento, perchè essendo rimasto danneggiato dal terremoto, venne completamente rimosso.

Aperta una trincea lungo la parete di ponente dell'atrio, si son potute osservare con perfetta chiarezza le strutture di fondazione (profondità m. 1,20): esse consistono di due filari di bei blocchi squadrati in pietra sarnense, dei quali il filare inferiore (m. 0,35) formante risega, e poggiante su d'una platea di terreno battuto e conglomerato, è formato da blocchi disposti trasversalmente, inter-

vallati e collegati da opera incerta di lava, il filare superiore da blocchi quadrangolari (m. 0,70) (*fig. 8*). Analogamente a quanto s'ebbe campo d'osservare nelle fondazioni della «Casa del Chirurgo», di «Trittolemo» e della «Fontana grande», alcuni di questi blocchi, essendo ricoperti di fine intonaco a stucco, mostrano chiaramente d'esser materiale di reimpiego; ma una scoperta importante permette qui di meglio determinare l'epoca di tale reimpiego. Tra il primo e il secondo cubicolo, si trova in fondazione, al di sotto della soglia di quei cubicoli, un blocco sul cui intonaco, insieme con altri segni irregolarmente incisi, si distin-

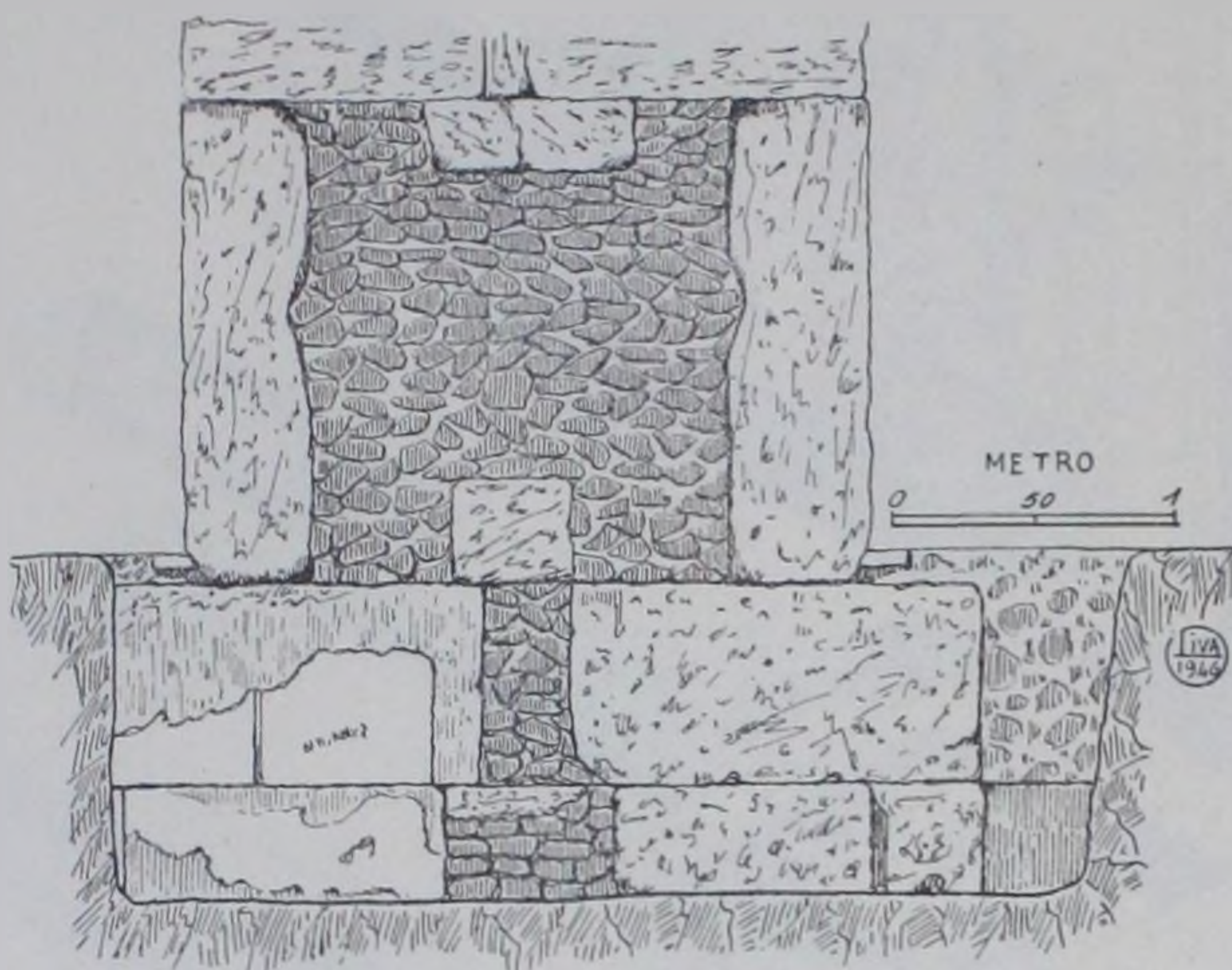


Fig. 8. – «Casa del Gallo». – Strutture.

guono abbastanza chiaramente graffite alcune lettere dell'alfabeto osco che, peraltro, dalla forma dell' И̅ (1) appaiono indubbiamente capovolte; quel blocco dunque, appartenente a più antiche strutture sannitiche, venne impiegato qual materiale di costruzione da chi non aveva più alcun interesse e forse neppure più conoscenza dell'alfabeto osco.

Eseguito un accurato lucido del graffito, tenendo distinti i segni epigrafici dai segni fortuiti dovuti a scorrimento dello stilo o a pentimenti dello *scriptor*, se ne ricava un titoletto nel quale, pur con l'incertezza della lettura, sono chiare e indubbie le tipiche forme di alcune lettere dell'alfabeto osco e il senso sinistrogrado della scrittura (*fig. 9*) *a i* ··· *a n s*.

(1) La forma invertita И̅ in luogo di N ricorre in altre iscrizioni osche graffite pompeiane: CONWAY, op. cit., p. 78, nn. 78, 80.

Incerta la lettura della 3ª lettera di cui non si vede ben tracciata se non un'asta verticale e l'accenno di un altro tratto di asta parallela, probabilmente un *n* senza barra obliqua di collegamento: nella 4ª e 5ª lettera parmi si possa riconoscere il nesso ꟿ = *an*; nello spazio interposto fra questo nesso e lo ꞩ finale, non ci sono che segni d'incisione del graphium, ma nessuna lettera. Il graffito ridotto alla forma *ai(n)ans* o *ai(l)ans* può far pensare ad un gentilizio del tipo di *Aadirans*; ma la brevità e l'incertezza di taluni segni rendono incerto ogni tentativo di più esatta interpretazione. Comunque, a parte il valore che esso ha per la cronologia dell' atrio, il graffito della «Casa del Gallo» viene ad accrescere la serie dei graffiti oschi di Pompei per lo più frammentari e di dubbia lettura (cfr. Conway, p. 78, nn. 78-86).

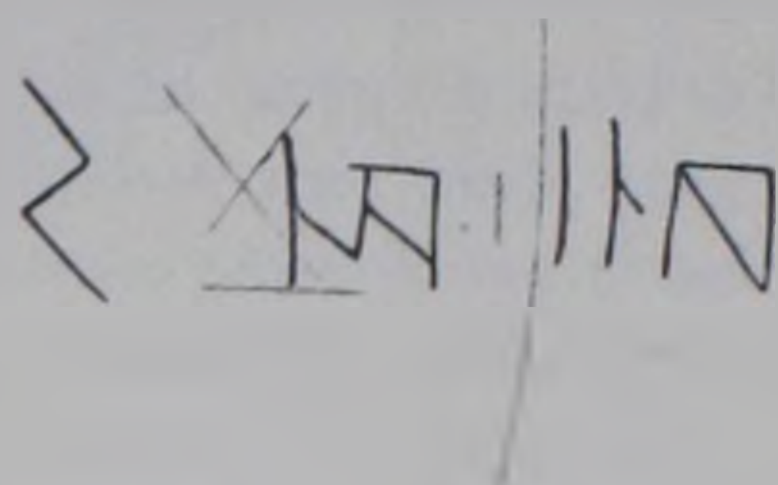


Fig 9 – Iscrizione osca nella «Casa del Gallo».

Nell'area dell'atrio si è messa in luce alla profondità di m. 0,45 una più antica pavimentazione pertinente agli ambienti di un'abitazione preesistente (*fig.* 7). Essa consiste di larghi residui di pavimenti in signino, dei quali il più vasto (*a–a'*) di superficie, estendentesi a ponente e a nord dell'impluvio e formato da una massa cementizia impastata con signino, appare decorato di tessere di travertino e di marmo bianco, irregolarmente squadrate e disposte a filari paralleli, e contornato da una larga fascia (m. 0,80) con tessere a disegno meno regolare; altri residui di pavimenti in signino, si notano all'angolo nord-ovest dell'impluvio (una fascia di m. 0,50 delimitata da una robusta *ruderatio*) e all'angolo sud ovest ove il signino, decorato anche qui da tessere di travertino disposte irregolarmente, trovasi al di sopra di un dolio di più antica installazione (vedi appresso).

Al di sotto di questa pavimentazione, ma in evidente correlazione con essa, passa una cunetta (*c*) che attraversando obliquamente tutto l'atrio, dal tablino alla fauce, e sboccando anch'essa sulla strada, venne successivamente spezzata in due tronconi dalla costruzione del bacino dell'impluvio. A differenza delle altre cunette superiori di discarico delle acque dell'impluvio, in fabbrica incerta e con tegoloni di copertura (*b–b'*), questa più antica cunetta appariva costruita interamente nel piano di scorrimento, nei laterali e nella copertura, con blocchi e lastroni di tufo, senza rivestimento di signino e senza malta di legamento; il suo imbocco par che si ritrovi al suo estremo capo verso il tablino (c^1), là dove s'innesta in un muro di bei blocchi di tufo e un raccordo a scivolo indica indubbiamente un piano di scorrimento d'acqua (v. pianta a *fig.* 6). Ma quale acqua fosse destinata a raccogliere quest'accurata cunetta in tufo, non è possibile dire; certo acque pluviali dell'abitazione preesistente, ma non acque di altro impluvio di cui qualche traccia sarebbe rimasta tra le fabbriche superstiti.

Vagliando attentamente i manufatti dell'una e dell'altra quota di livello, appar chiaro che nessuna correlazione si ha fra la pianta e le strutture dell'atrio toscanico, e i pavimenti e gli ambienti dell'abitazione sottostante; i muri perimetrali di questi ambienti vennero completamente demoliti dalla fondazione dei muri dell'atrio toscanico, impiegando in essa i materiali d'una più antica abitazione; tra quei materiali v'era anche il blocco con il graffito in lettere osche. È ovvio dedurre che mentre gli avanzi dei pavimenti che si trovano a m. 0,45 al di sotto del piano di calpestìo, possono essere, per il carattere non troppo vetusto della loro decorazione, dell'ultimo periodo sannitico, l'atrio di tipo calcareo non può che essere dell'età repubblicana della colonia. E una conferma se ne è avuta dall'esame dell'impluvio.

L'impluvio in lastroni di tufo (misure all'esterno m. 4,90 × 3,95 × 0,68), poggia fino alla profondità di m. 1,60, su terreno di riporto, rincalzato, agli angoli e sulla linea dei giunti, da blocchi di calcare e di tufo e, alla testata sud-est del bacino, da un robusto sodo di fabbrica: sul margine esterno d'uno dei lastroni del lato di nord e su d'uno del lato di ponente, si è osservato bene inciso il contrassegno: V\ – eguale al nesso capovolto: \A – derivato dall'alfabeto latino e non osco (*fig. 7*). Nel cavo delle profonde trincee che hanno isolato l'impluvio da tre lati fino al vergine, non è apparsa alcuna traccia di un impluvio più antico; e a conferma della seriorità del suo impianto, non prima della colonia romana, sta il fatto che esso non aveva cisterna: il chiusino in marmo che appare dal lato nord del bacino, non copre il *puteus* della cisterna, ma un pozzetto di decantamento e di distribuzione delle acque di gronda ricadenti entro l'impluvio; parte cioè di esse erano convogliate a mezzo d'una cunetta (*b*) nella cisterna dell'atrio della casa attigua (*n.* 5), e parte venivano discaricate, a mezzo d'altra cunetta (*b'*) passante per la fauce e il marciapiede, nella strada; le due cunette sono costruite in fabbrica, rivestite d'intonaco signino e coperte di bei tegoloni interi o solo smarginati; la cunetta orientale (di sbocco alla cisterna dell'atrio *n.* 5) ha la copertura più solidamente protetta da due tegoloni sovrapposti e cementati l'uno all'altro da uno spesso strato di calcina, e rimossi alcuni tegoloni (misura m. 0,70 × 0,50–0,42) si sono osservate su uno di essi tracce d'ingubbiatura di color paonazzo, quali si notano sulle tegole di tipo ancora arcaico e quali si notarono a Pompei stessa sulle tegole del tempio del Foro triangolare. Sul margine sud dell'impluvio poggia un pilastrino (*p*) originariamente in tufo, rivestito posteriormente da tre lati di lastre di marmo, su cui doveva poggiare una statuetta così come nella « Casa del Torello » e nella « Casa di Epidio Rufo ».

I saggi ci hanno dato qualche traccia di più antiche abitazioni (*fig. 10*).

Lungo il lato di ponente, all'altezza del secondo cubicolo, si è scoperta al di sotto del pavimento in signino (*a*[1]), la bocca di un grosso dolio (*d*) rimasto sepolto dalla gettata del pavimento. Rotto un tratto del signino, si è messo interamente in luce il dolio (altezza m. 0,78), dalla larga bocca cilindrica (m. 0,64), dal ventre leggermente convesso, ricoperto di fine ingubbiatura gialletto-verdina,

per forma e per impasto assai diverso dai comuni doli delle taberne e dei cellai pompeiani dell'età imperiale. Poggiante sul vergine, sembra fosse infossato entro una massicciata di detriti di calcare e di terracotta, di cui avanza un buon tratto dal lato nord; dal lato di est, invece, si appoggia ad un grosso blocco di calcare (-*e*-), recante su una delle facce tracce d'intonaco e quindi anch'esso di reim-

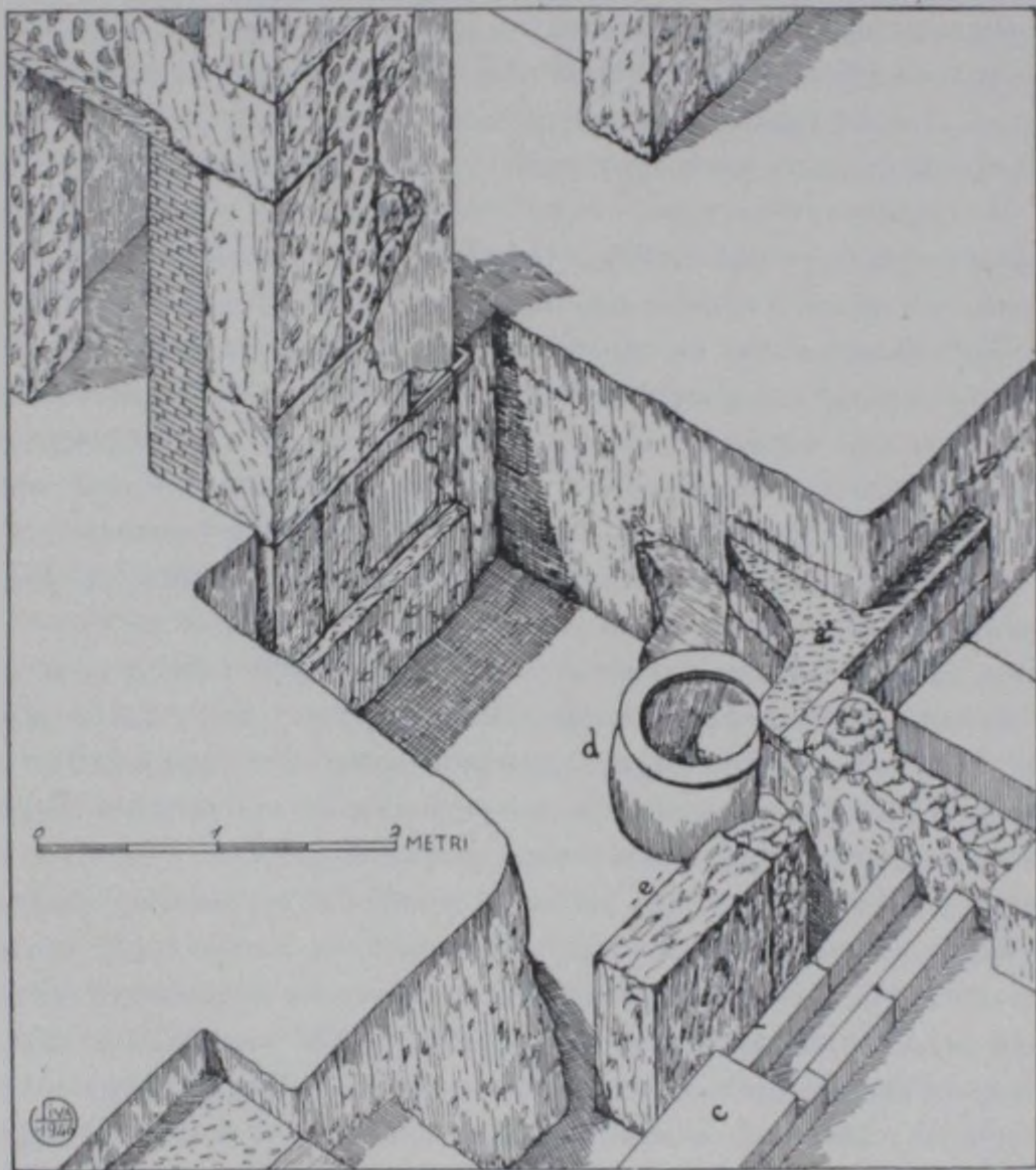


Fig. 10. — «Casa del Gallo». — Saggio in profondità.

piego. La forma del dolio e il suo seminfossamento lasciano supporre che fosse destinato alla custodia di cereali e di legumi secchi; comunque il suo impiego, prima del suo interramento, deve risalire ad un'abitazione della piena età sannitica (IV-III secolo av. Cr.).

Inoltre, in un cavo praticato all'angolo nord-ovest dell'atrio e all'angolo sud-est del tablino fino al vergine, a m. 1,50 circa, si sono incontrati vari blocchi frammentati e vari scheggioni di lava tenera (*pappamonte*) o di *cruma* di lava,

lli riempiti di terreno costipato. La disposizione è analoga, ma assai meno
: di quel che si è avuto modo di osservare nello stilobate del Tempio di
s'infittiscono cioè i blocchi in corrispondenza del plinto delle colonne,
ano con maggiore intervallo negli intercolunni. Sulla faccia esterna del
lella seconda colonna (da oriente), si nota inciso il contrassegno alfa-
A , simile cioè al nesso che si è riscontrato su due lastroni dell'impluvio,
o indizio anche qui che la costruzione del peristilio appartiene a mae-
ed artigiani per i quali l'alfabeto latino, in luogo dell'osco, doveva esser
so comune.

ma della costruzione del peristilio d'età post-sullana, esistevano in que-
costruzioni più vetuste corrispondenti alla fase preromana e presanni-
l'atrio. Tali costruzioni sono apparse nel corso dei saggi praticati in più
ıngo l'ambulacro occidentale del peristilio, di cui peraltro avanza da
o solo la cunetta di raccolta delle acque di gronda.

golo nord-ovest. — Al di sotto del piano dell'ambulacro, sono venuti
due muri (h–h^1) innestati l'uno all'altro, in opera incerta di scheggioni
ıtemente di lava trachitica con qualche elemento di calcare di reimpiego;
ati per l'altezza massima di m. 0,70, della larghezza di m. 0,40–0,45, pog-
ıno e l'altro in parte su terreno costipato e in parte sul vergine. Da uno
ıgoli si osservano avanzi di scheggioni di lava tenera di superficie
ıonte), appartenenti ad una costruzione più vetusta; dall'altro, si nota
:ura circolare a pozzo, che svuotata dal terreno, si vede corrispondere
ità di un *sylos* per deposito di cereali. Scavato nel banco di riporto e
ine per la profondità di m. 1,60, con la caratteristica svasatura a cam-
e hanno generalmente i *syloi* infossati nel terreno (diametro m. 1–1,20),
stito alle pareti e al fondo di un leggero strato di signino. Incerto è pe-
questo *sylos* si debba riferire agli ambienti di cui facevano parte i due
o alle precedenti costruzioni in *pappamonte*.

go l'ambulacro ovest. – Oltre la metà dell'ambulacro, è apparso trasver-
: (est-ovest) un altro muretto (h^2) dello stesso tipo (altezza m. 0,55,
a m. 0,40), spezzato ad est dalla costruzione dello stilobate del peristilio,

e ricoperto ad ovest da una larga fascia di pavimentazione in signino che corre lungo tutto il muro perimetrale di ponente.

In corrispondenza infine dello spigolo sud-ovest, in un terzo cavo di saggio, è apparso un rocchio di colonna in cruma di lava, di materiale indubbiamente locale, poggiante sul vergine (*m*): a fusto liscio, a sezione irregolare ellittica (diametro m. 0,53), misura solo m. 0,32 di altezza e, isolato com'è, per quanto appartenga indubbiamente alle costruzioni più vetuste di quest'abitazione, non si sa a quali altri elementi poterlo riferire. Pur nelle sue modeste misure, per il rozzo materiale da cui è stato ricavato, questo rocchio di colonna rappresenta fino ad oggi il relitto più arcaico dell'architettura pompeiana, anteriore cioè all'uso delle colonne in pietra di Sarno.

L'atrio secondario (*n*. 5). — L'atrio secondario (*B*) (*fig. 11*), con l'ingresso indipendente dalla strada (portale anche qui in tufo e lunga fauce fiancheggiata da botteghe), era collegato all'atrio maggiore per mezzo dei due cubicoli del lato di ponente che vennero ad avere vera e propria funzione di ambienti di passaggio: originariamente anche l'ala di ponente aveva una porta di comunicazione con l'atrio maggiore, porta che venne in età più tarda occlusa, così come venne anche posteriormente ristretto il vano d'apertura di quell'ambiente verso l'atrio minore.

Le strutture di quest'atrio presentano lo stesso carattere di quelle del grande atrio; l'opera quadrata appare anche qui collegata all'opera incerta cementata con calce, e quindi non di grande vetustà; messe a nudo le fondazioni della parte orientale, esse appaiono impostate sul vergine (a m. 2) e formate da belle assise orizzontali di blocchi parallelepipedi di pietra di Sarno, ma tra assisa e assisa si nota uno strato di malta cementizia, chiaro indice della contemporaneità delle strutture di fondazione e di elevato. E anche qui, come nell'atrio maggiore, le fondazioni sono limitate alle parti di elevato, mentre in corrispondenza della soglia delle porte, non si ha che terreno battuto (*fig. 11*).

I saggi fatti ai lati dell'impluvio (*n*) han mostrato che il bacino riposa su blocchi intervallati e rafforzati agli angoli: tre dei lastroni del bacino (lato sud), sagomati e rivestiti di fine stucco bianco (su impasto di sabbia e calce). provengono da una cornice di coronamento di un grande basamento d'età sannitica. come mostra chiaramente il profilo della cornice; è da notare peraltro che il profilo dello stucco ha sensibilmente modificato il profilo del taglio del blocco. La cisterna trovasi dal lato di ponente e in essa si scaricavano le acque dei due atrî: all'ubicazione della cisterna corrispondono i due putei posti anch'essi dal lato occidentale dell'impluvio.

Saggio nell'ala di levante. — A sud-est dell'impluvio e in direzione dell'ala di levante, a m. 1,40 dal piano di calpestio, si è messa in luce parte del pavimento di un ambiente (*o*) delimitato a nord da un muro in opera incerta di scheggioni di pietra di Sarno, di irregolare spessore (m. 0,38-0,45); il pavimento in signino, con elegante decorazione di tessere irregolari di calcare composto nel motivo a

onde nella fascia marginale, e tessere bianche e nere nel campo sembra appartenere a un ambiente di circa 2 metri di larghezza, ma di lunghezza indeterminata. Si tratta indubbiamente del pavimento di un ambiente dell'abitazione sannitica preesistente alla casa calcarea d'età postsullana: e il motivo e la tecnica del signino sono tali da non permettere di risalire oltre il II secolo av. Cr.

Un poco al di sopra del livello di questo pavimento (a m. 1,15 di profondità)

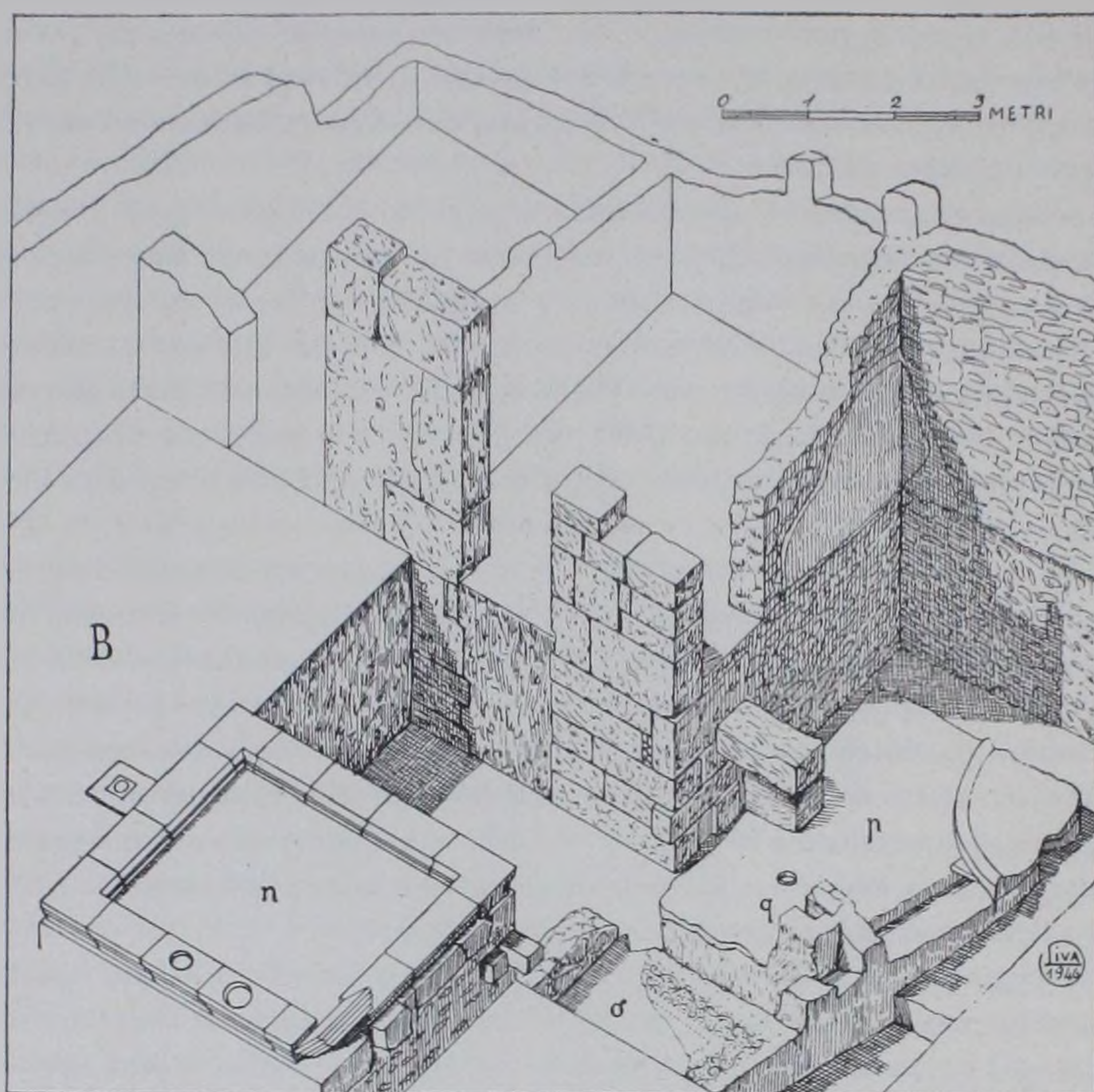


Fig. 11. – «Casa del Gallo». – Saggio nell'atrio secondario.

e nell'area stessa dell'*ala*, si è messo in luce un più vasto pavimento in signino, privo di decorazione e di fattura più grossolana, che reca all'angolo sud-est una specie di palmento curvilineo contornato da un bordo rilevato a sezione semicilindrica (v. *fig. 11*, *p*). Al di sotto di questo pavimento, passa un corsetto (sud est-nord ovest) rivestito di signino che va a discaricarsi in un ricettacolo, profondo non meno di 6 o 7 metri, e che ha tutto il carattere di un impianto di latrina con pozzo assorbente; sull'imbocco di questo pozzo vedesi sovrapposto

una specie di rozzo focolare con tracce di combustione e di affumicamento (*q*). L'ambiente di cui fanno parte il palmento, il corsetto e il pozzo assorbente con il focolare, appare delimitato a ponente da un muro d'opera incerta di pietra sarnense addossato e poggiante in parte sull'altro bel pavimento in signino, mentre da tutti gli altri lati appare spezzato dalla posteriore costruzione dei muri dell'*ala*: per quanto sia difficile riconoscerne la destinazione precisa, indubbio è il suo carattere industriale, forse di antica fullonica, e certa è la sua preesistenza alla costruzione dell'atrio.

Le conclusioni che si traggono dalle esplorazioni eseguite in questa casa, sono di grande momento per la cronologia dell'edilizia privata pompeiana, e non posso esimermi dall'esporle qui brevemente perchè servano di orientamento e e di norma o, almeno, di un più prudente riserbo nell'uso della terminologia corrente nella classificazione per tipi e tecnica di strutture.

La «Casa del Gallo» con il suo grandioso atrio toscanico, della classe degli atri cosiddetti calcarei, è sorta sulle rovine di una più antica abitazione (A^1) della quale ci restano larghe tracce di pavimenti e qualche reliquato di muri intermedi che nessuna correlazione hanno con la pianta attuale dell'atrio, e nessuna traccia conservano di un impluvio più antico. Il pavimento di quest'abitazione in signino, decorato di tessere musive in calcare disposte geometricamente, e le strutture dei muri in opera incerta cementate con malta, non possono risalire oltre il II secolo av. Cr. Ad un'abitazione più antica (A^2) appartiene il grosso dolio appoggiato ad un blocco di calcare e rimasto sepolto dalla gettata del pavimento in signino e tessere di calcare (probabilmente del III o IV secolo av. Cr.). Infine ad un impianto arcaico (A^3) risalgono i frammenti di blocchi di lava tenera *pappamonte*, che si sono rinvenuti a contatto dello strato vergine del terreno, entro il quale sorgono le fondazioni dei muri dell'atrio: residui di strutture in *pappamonte* che dopo i nostri numerosi saggi, possiamo considerare ormai come d'età presannitica. Riconosciuti d'età sannitica gli strati delle abitazioni A^1 e A^2, l'età della costruzione dell'attuale «Casa del Gallo» (A) con il suo atrio toscanico di tipo calcareo e il suo peristilio in tufo, si ricava con certezza dei dati originari sicuri dell'esplorazione. Tenendo cioè conto del tipo già evoluto del pavimento in signino dello strato A^1, della presenza del blocco con iscrizione osca graffita e murata capovolta nella fondazione della parete occidentale dell'atrio, e dell'adozione delle lettere dell'alfabeto latino quale contrassegno dei lastroni in tufo dell'impluvio e di uno dei blocchi dello stilobate del peristilio, è necessario far discendere la costruzione di questa casa alla prima età della colonia sullana.

E la datazione che è forza dare a quest'abitazione fra le più grandiose della classe degli atri calcarei, induce a pensare che non dovè esser la sola di questo tipo ad esser costruita nella prima età della colonia. Se indubbio è che quell'età segnò un grande incremento nell'edilizia pubblica, contrassegnata dall'impianto

almeno di tre nuovi edifici, l'Anfiteatro, l'Odèon e le Terme del Foro, non è da pensare che l'edilizia privata non risentisse anch'essa delle nuove condizioni sociali e politiche create dalla nuova costituzione. Fu il diritto o il sopruso dei nuovi coloni che s'imponeva ai vecchi cittadini del comune sannitico; e se pur dovè intervenire un regime di compromesso o di concordato fra *novi* e *veteres cives*, bandi e confische di terre e di case non doverono mancare a danno soprattutto di coloro che erano stati parte viva e fattiva della ribellione e della resistenza. È ovvio dunque supporre che non tutti i nuovi e ricchi coloni impinguati dalle proscrizioni e dalle confische sillane, della classe di quel Quinzio Valgo che poteva con il proprio danaro donare alla colonia l'Anfiteatro, si adattassero supinamente alle abitazioni, non tutte cospicue, d'una cittadina sannitica. Patrizi e cavalieri romani che avevano fatto l'esercizio delle armi e dei commerci nell'oriente ellenistico, e che s'insediavano da vincitori a Pompei, avevano altre esigenze di vita e di costume familiare. E pertanto nell'edilizia privata di Pompei va attentamente riconosciuta e selezionata una fase sullana o della prima colonia, coeva a quella della costruzione delle Terme del Foro, dell'Odèon, dell'Anfiteatro.

Casa Reg. VIII, Ins. V, n. 9.

S'apre anch'essa sul fronte meridionale della Via dell'Abbondanza, con un portale in tufo fra due taberne; ha la fauce breve ed ampia con le pareti grezze e in gran parte restaurate dopo il terremoto; una soglia di pietrarsa al limitare esterno ed una di travertino al limitare interno: il puteale d'un pozzo inserito nella parete sinistra, doveva servire soprattutto per l'attigua bottega (un altro puteale è inserito poco appressso nel muro divisorio delle botteghe *n. 10* e *11*) (*fig. 12*).

L'atrio, a pianta rettangolare, è del tipo canonico: due cubicoli per ogni lato e le *alae*; il primo cubicolo a sinistra trovasi incorporato nel retrobottega della taberna *n. 11* e l'ala di levante, più profonda, appare trasformata in anticamera d'una stanza più interna. Le strutture appaiono di tipo vetusto soprattutto dal lato di ponente, dove le pareti dell'atrio, dei cubicoli e dall'*ala*, presentano la stessa tipica tessitura della buona struttura calcarea a listoni verticali e orizzontali e a blocchetti di pietra di Sarno, senza apparente impiego di calce; dal lato di levante si nota anche impiego di opera incerta di lava vesuviana, forse per qualche posteriore rimaneggiamento. L'impluvio è, come di consueto, in bei lastroni di tufo.

I saggi sono stati praticati lungo le pareti orientale (*A*) e occidentale (*B*) dell'atrio e a sud dell'impluvio (*C*).

A (lato orientale). – La fondazione della parete dell'atrio formata da un filare di bei blocchi orizzontali di pietra di Sarno, poggia, con uno strato interposto di terreno costipato (m. 0,62), per l'intera lunghezza dei due cubicoli e

dell'*ala*, sopra un grosso muro di blocchi di lava tenera (*pappamonte*) e di cruma, che segue press'a poco lo stesso orientamento del muro dell'atrio con una sensibile deviazione da nord-ovest a sud-est (*fig. 13*).

Il muro, di evidente tipo arcaico, poggia direttamente sul vergine (profondità media m. 1,20), e, nei tratti meglio conservati, risulta di due filari di blocchi squadrati; l'inferiore di m. 0,30-0,40 d'altezza, il superiore di m. 0,25-0,27.

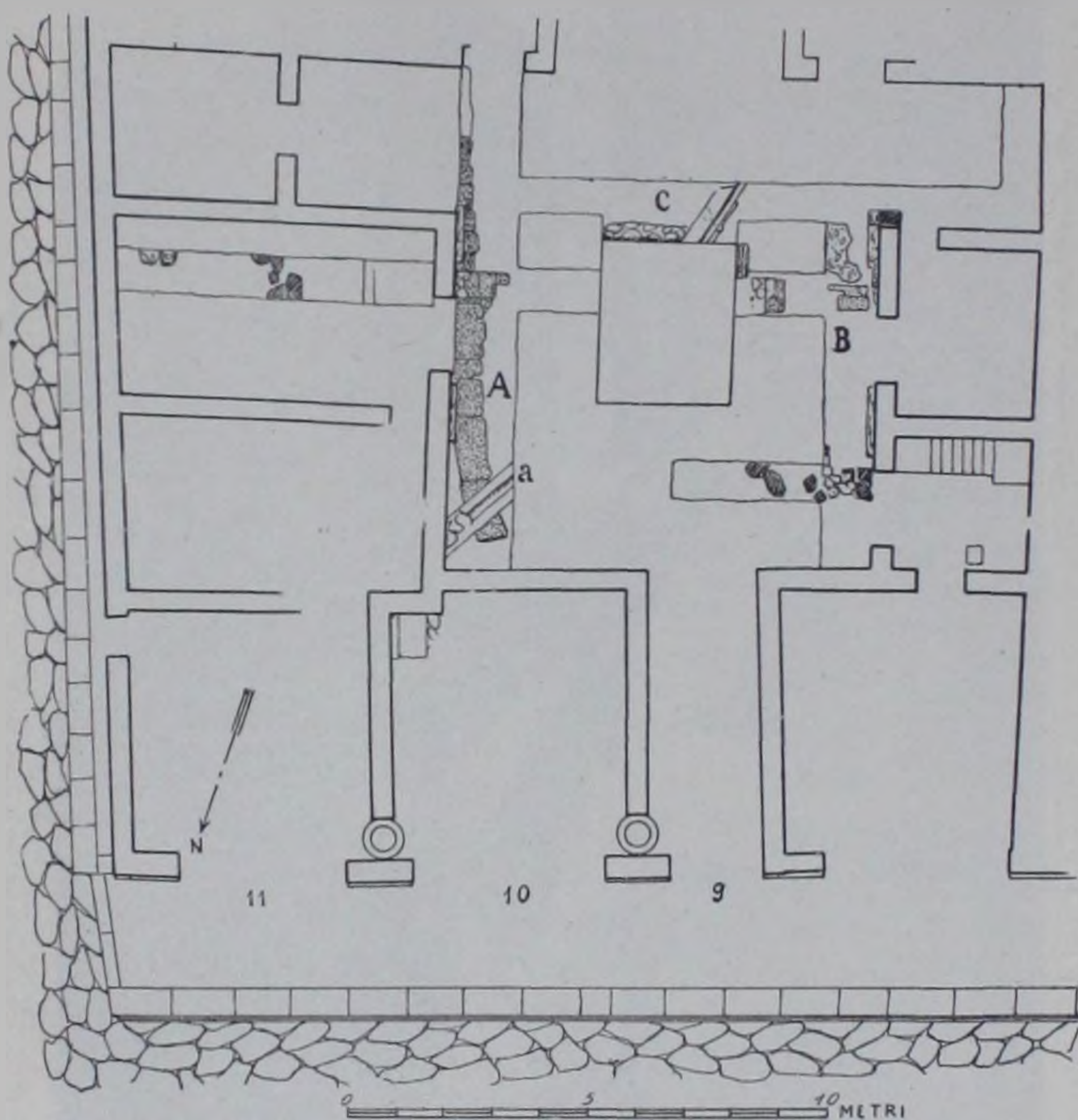


Fig. 12. – Casa Reg. VIII, ins. V, n. 9.

All'altezza del secondo cubicolo, s'innesta al muro longitudinale corrente da nord a sud, un muretto trasversale anch'esso di lava tenera, ma conservato per solo mezzo metro e per il resto demolito. All'angolo nord-est dell'atrio, il muro arcaico attraversato obliquamente da una cunetta (*a*) (m. 0,65 dal piano di scorrimento) costruita in opera incerta, coperta da lastroni irregolari di calcare, priva d'intonaco e che nessun rapporto ha con il bacino dell'impluvio, avendone la costruzione dell'impluvio spezzato l'andamento, come mostra l'altro troncone superstite che si scorge della stessa cunetta a sud-ovest dell'atrio.

B (lato occidentale). – Il muro dell'atrio calcareo presenta qui lo stesso tipo di fondazione dell' opposto lato: manca però il muro precalcareo di *pappamonte* e il blocco di fondazione poggia sul vergine a traverso uno strato di terreno costipato (m. 0,05) formante piano di riposo. Che peraltro non dovesse mancare anche da questo lato il muro arcaico preesistente alla fondazione dell'atrio calcareo, appar chiaro dai pochi elementi superstiti di un muretto trasversale, in corrispondenza con il superstite troncone dell'opposto lato. Cosicchè si avrebbe in questo atrio una disposizione delle strutture della casa precalcarea analoga a quella che si è avuto modo di osservare meglio conservata nei saggi dell'abitazione della Via di Mercurio (Reg. VI, ins. X, n. 6), innanzi descritti.



Fig. 13. – Casa Reg. VIII, ins., V, n. 9. - Strutture murarie.

CASA DETTA « DELLA CALCE » (REG. VIII, INS. V, N. 28).

Per quanto le pareti dell'atrio appaiano interamente ricostruite nell'ultima fase edilizia della città (1), tuttavia lo schema dell'atrio e l'aspetto ancora signorile di quest'abitazione consigliarono ad eseguirvi qualche saggio. Degna

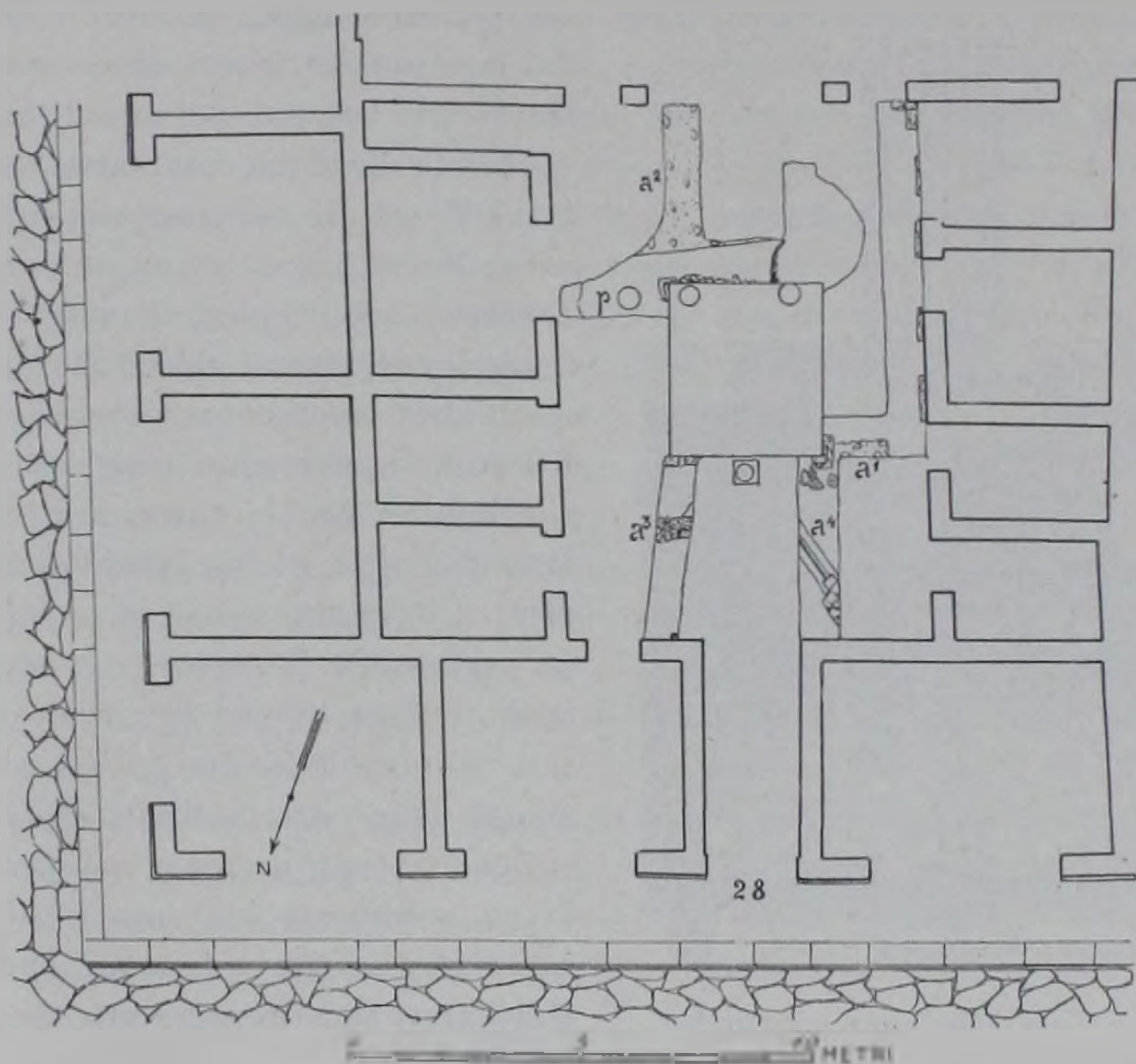


Fig. 14. – « Casa della Calce ». – Planimetria.

di nota è la mancanza del tablino e la disposizione trasversale del peristilio con la sala tricliniare volta ad oriente, così come si ha nella « Casa dei Vettî ».

Aperta una trincea lungo la parete occidentale dell'atrio, si raggiunge il piano di fondazione sul vergine a m. 1,30 dell'attuale piano di calpestìo. Le strutture, anzichè in opera quadrata, sono in opera incerta con blocchi di pietra sarnense di base e di piedritto in corrispondenza degli stipiti dei vani d'apertura

(1) Anche di quest'abitazione non si ha una descrizione particolareggiata al momento della scoperta. Per gli ultimi rifacimenti v. MAIURI, op. cit., p. 135, dove peraltro, seguendo la consueta classificazione, ho attribuito ad età sannitica il suo attuale impianto.

dei cubicoli, e con il terreno costipato al di sotto delle soglie dei vani; al di sopra di queste strutture di fondazione, si stacca nettamente lo spiccato in opera mista, alternata di filare di conci e di laterizi, delle strutture di elevato interamente rifatte dopo l'a. 63 d. Cr.

Nei saggi a^1–a^2 fatti nell'area dell'atrio (*fig. 14*), si è incontrato, a m. 0,70–0,75, un pavimento in signino di tipo piuttosto grossolano, misto a qualche tessera di calcare, disteso uniformemente all'uno e all'altro lato dell'impluvio, ma senza alcuna traccia di muri intermedi: dal lato sud-est, s'apre in questo pavimento una bocca di pozzo o di cisterna (*p*) con l'orifizio (m. 0,45) fatto di scheggioni di calcare sarnense cementato a calce. Nel saggio a^3 s'è messo in luce, a contatto del vergine, l'avanzo d'un muro di *pappamonte* indizio che anche in quest'atrio preesistevano strutture precalcaree. Il pavimento in signino non si ricollega nè con le strutture di fondazione dell'atrio, nè con i pochi avanzi superstiti della murazione in *pappamonte* (v. appresso). L'impluvio è costruito anche qui su terreno di riporto rafforzato agli angoli; ha due *putei* di attingimento dalla cisterna che si stava ricostruendo, e non presenta traccia alcuna di un precedente impianto (1): la cunetta a^4 discaricava le acque passando obliquamente a traverso una delle taberne.

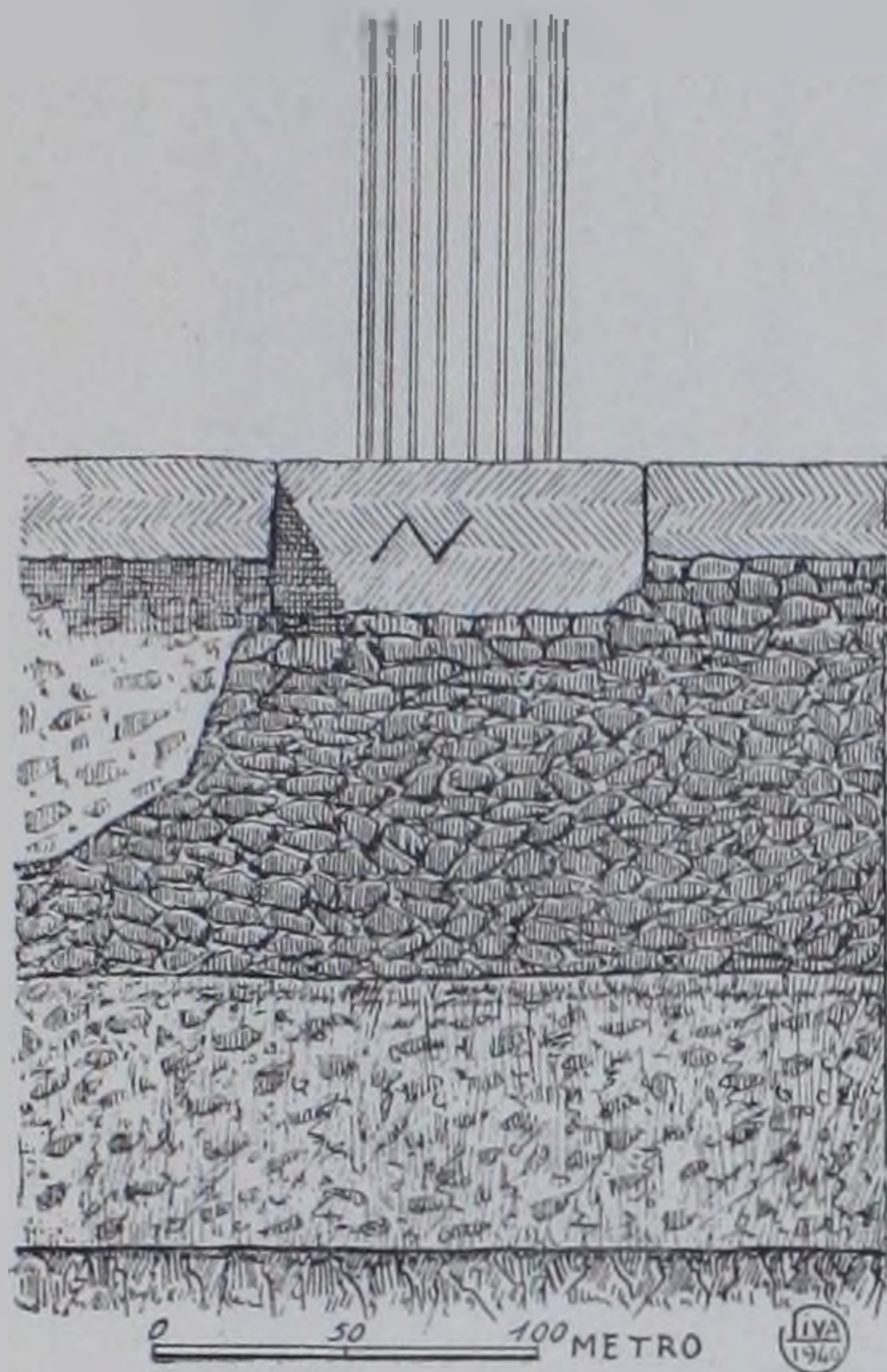


Fig. 15. – «Casa della Calce». – Particolare.

Il portico, originariamente di tipo dorico, era stato trasformato in ionico con l'aggiunta d'una base attica e di capitelli a volute (2). Aperta una trincea lungo lo stibolate dell'ambulacro orientale, se ne è raggiunta la fondazione alla quota variabile da m. 1,20 a m. 1,90 corrispondente al livello irregolare del terreno vergine: e per l'intera lunghezza dell'ambulacro, si è osservato (*fig. 15*)

(1) Dalla massa di lapillo che s'incontra al di sotto dei *putei* si scorge chiaramente che o il cavo della cisterna era aperto, o che la volta dove sprofondare sotto il peso dei materiali del tetto e dell'eruzione: nel parziale svuotamento si è raccolta una bella lucerna di bronzo monolicne.

(2) Il portico venne mutilato negli ultimi anni di Pompei, sostituendo al colonnato del lato meridionale, il muro di recinzione con l'abitazione attigua non più ricostruita, e adattando nell'ala di ponente alcuni ambienti che dovevano completare da questo lato il quartiere del triclinio.

che le strutture di fondazione sono in opera a sacco di materiale lavico con l'inserzione di qualche elemento in pietra di Sarno, strutture di tipo seriore, come di tipo seriore sono apparse le fondazioni dei muri dell'atrio: di tale seriorità è prova il contrassegno alfabetico che si potè osservare sul quarto blocco dello stilobate (a partire da nord): N a barre divaricate, derivato dall'alfabeto latino. Nessun dubbio pertanto che anche in questa casa la costruzione dell'atrio e del peristilio debba ascriversi ad età romana; ai primi decenni, al più, della colonia.

Oltre a pochi scheggioni di blocchi di *pappamonte*, scoperti al fondo d'una trincea a nord-est dell'impluvio, un vero e proprio avanzo di murazione d'età arcaica è affiorato a m. 0,80 lungo l'ambulacro orientale del peristilio (in corrispondenza del terzo intercolunnio); essa consiste in due muretti di blocchi di lava tenera (rispettivamente di m. 0,50 e m. 1,50) incontrantisi ad angolo retto, formanti originariamente i due lati d'un ambiente spezzato e in gran parte distrutto dalle fondazioni del peristilio: i blocchi squadrati irregolarmente, della lunghezza da m. 0,60 a m. 0,70, poggiati sul vergine e disposti nel tratto di maggiore lunghezza in due filari, misurano circa m. 0,45 di larghezza.

Anche per questa abitazione abbiamo dunque documentate due fasi di un precedente impianto, rappresentata l'una, d'età certamente sannitica, dall'ampia distesa del pavimento in signino dell'atrio; l'altra, d'età probabilmente presannitica, da quel che resta dei muri dell'ambiente in *pappamonte* al di sotto del pavimento del peristilio. Nel terreno delle trincee di saggio, sconvolto da rimaneggiamenti degli ultimi impianti, non si è raccolto alcun frammento di ceramiche degno di rilievo.

Questi ulteriori saggi nel sottosuolo di alcune case, dopo quelli della «Casa del Chirurgo» e della «Casa di Trittolemo», con la scoperta di più stratificazioni e di vere e proprie strutture arcaiche, mostrano ormai chiaramente che la casa cosiddetta ad atrio calcareo segna il termine e non l'inizio d'un lungo periodo di sviluppo dell'edilizia privata pompeiana.

AMEDEO MAIURI.

SICILIA

XV. - PALERMO. — *Relazione preliminare sugli scavi nelle grotte dell'Addaura.*

La questione del paleolitico in Sicilia è in fondo ancora *sub iudice* e solo con pazienti e metodiche ricerche sul terreno si potrà definire in modo incontestabile.

La dotta revisione del Vaufrey alle prime determinazioni degli studiosi del secolo passato non è e non può essere definitiva, seppure alcune sue affermazioni appaiano confermate da più recenti indagini. Queste si vanno svolgendo nella Sicilia orientale, a Pachino (grotte Corruggi), a S. Fratello (grotta S. Teodoro) ed ora nella occidentale a Mondello-Valdesi (grotte dell'Addaura).

Una delle grotte dell'Addaura, e precisamente la cosidetta Addaura terza o Caprara, destò qualche anno fa (1931) grande interesse pubblico per la scoperta di una grotta assai profonda e complessa, della quale la Caprara non sarebbe che il vestibolo, ricca di bellissime stallattiti. In occasione dei lavori per la sistemazione di un ingresso praticabile, vicino al primitivo difficile accesso detto « u pirtusu di cani », furono eseguiti sterri, diretti e sorvegliati dall'Istituto di geologia dell'Università di Palermo proprio fra la Caprara - vestibolo e la caverna a stallattiti e fu allora rinvenuto un frammento di molare di *Elephas melitensis* Falc. e altri resti di *elephas cervus bos*, in uno strato però sconvolto. Furono trovati anche resti preistorici (terra carboniosa e una punta di quarzite) a circa quattro metri di profondità, misurando dal piano di calpestìo dell'antigrotta, della vera e propria grotta a stallattiti, in un deposito a stratigrafia diversa quindi, da quella esterna dov'erano stati trovati i resti fossili di fauna (1). Ma la precisa posizione, illustratami sul luogo dal prof. Di Salvo, che assistette allo sterro, esclude la contemporaneità o la precedenza come farebbe pensare la maggiore profondità.

Nel secolo passato si occuparono delle Addaura, il Gemmellaro e il Von Andrian, che vi condussero qualche ricerca. Le ricerche nel Monte Pellegrino del Gemmellaro, di cui dà brevissimo cenno Minà-Palumbo (2), non furono

(1) G. Di Salvo, *Cenni sulle grotte di monte Pellegrino*, in « Boll. dell'Assoc. Mineraria Siciliana », a. IX, 1933, 1-4.

(2) *Paletnologia sicula delle armi in pietra raccolte in Sicilia*, in « Bibl. del Naturalista Siciliano », fasc. VII, Palermo 1869; p. 24.

pubblicate, egli però in base alle sue osservazioni su altre grotte della costa settentrionale della Sicilia, presso Carini, Palermo, S. Fratello (Messina), stabiliva una stratigrafia tipo secondo la quale si avrebbe avuto:

1° un livello profondo ad elefante antico e ippopotamo, senza industria umana (S. Teodoro presso S. Fratello, S. Ciro presso Palermo, Maccagnone presso Carini);

2° un livello medio a elefante antico ed elefante africano, ma senza ippopotamo, con due specie di cervo e iena crouta, con industria umana (Carburanceli, presso Carini);

3° un livello superiore senza pachidermi, nè fiere, con cavallo, cervo, bue e numerosi molluschi, con industria umana (in quasi tutte le grotte siciliane comprese le Addaura).

L'industria umana era per lo più considerata mousteriana.

Il Von Andrian, che seguiva per le grotte del Pellegrino il Gemmellaro, nelle Addaura distingueva due strati, uno inferiore di terra rossa ad elefante ed uno superiore con resti di ruminanti (*equus*, ecc.), patelle carboni e industria paleolitica (1).

Lo Schweinfurth, nella sua opera di sintesi e revisione sul paleolitico della Sicilia e della Tunisia (2) (1907) ammetteva la stratigrafia - tipo del Gemmellaro, cioè uno strato inferiore con resti umani accompagnati da ossa di elefanti e uno superiore senza elefante, per varie grotte della Sicilia settentrionale comprese quelle dell'Addaura, pur propendendo a ritenere che le industrie umane in Sicilia cominciassero solo col paleolitico superiore.

Ma il progredire degli studi basati su nuove ricerche, ampliando la conoscenza sulle grotte siciliane, poneva in dubbio la stratigrafia del Gemmellaro e la coesistenza dell'elefante con l'uomo.

E quanto alle determinazioni paletnologiche, venivano nettamente contestate dal Vaufrey (3) nella sua opera sul paleolitico italiano, nella quale un capitolo è particolarmente dedicato alla Sicilia. È da rilevare, però, che le ricerche condotte dal Vaufrey in Sicilia, non furono esaurienti, data la brevità del tempo, e potevano far dubitare che le conclusioni fossero un po' affrettate. Infatti, nonostante le sue recise affermazioni, vari studiosi hanno continuato a parlare dei legami del paleolitico superiore della Sicilia col capsiano d'Africa e dell'esistenza nell'Isola del mousteriano, la cui presenza sarebbe stata documentata anche all'Addaura. Basti ricordare il Patroni nella sua recente opera di preistoria (4).

(1) *Prähistorische Studien aus Sicilien*, Berlino, 1878; pp. 6-8.

(2) *Ueber das Hölen Paleolithicum von Sizilien und Sudtunesien*, in «Zeitschr. für Ethn.», 1907, p. 832 e sgg.

(3) *Le paléolithique italien*, 1928, pp. 126-128, f. 41 e p. 140 e sg. e tavv. sui nuovi scavi.

(4) PATRONI, *Preistoria*, Vallardi, 1920, p. 163 nota 37; p. 117, sul mousteriano nelle grotte; p. 118, sulla probabile coesistenza dell'uomo con l'elefante.